

>>>> editoriale

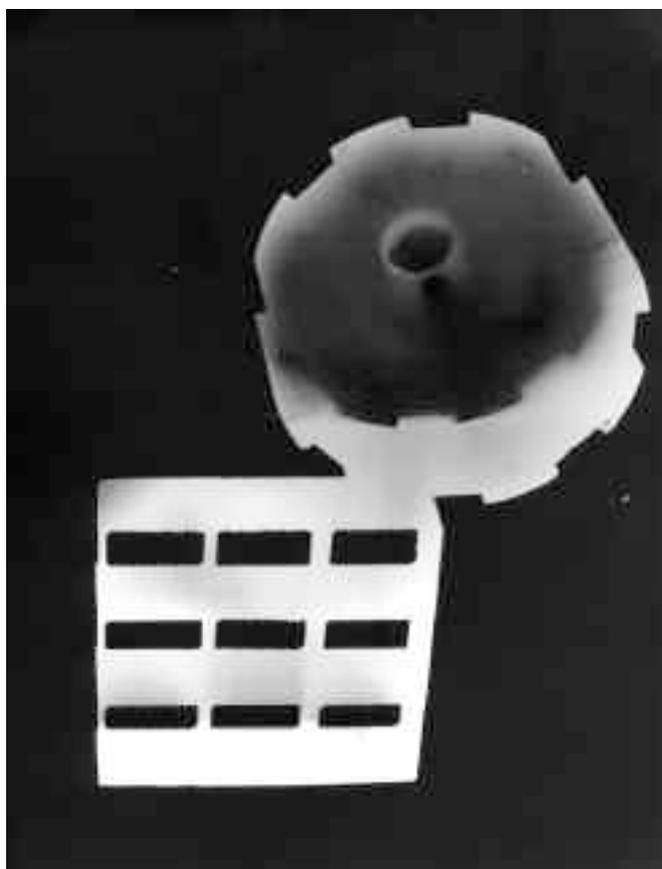
Tre anni

>>>> Luigi Covatta

Sono passati tre anni da quando, a marzo del 2009, questa rivista ha ripreso le pubblicazioni. Temevamo, allora, di essere considerati *revenants*, fantasmi di un passato neanche troppo glorioso. Anche se neanche il presente, per la verità, sembrava radio-so. Ma non avevamo pregiudizi, non coltivavamo propositi di rivincita, non immaginavamo di poter chiudere in una parentesi quella seconda Repubblica che pure era nata senza di noi e contro di noi. Volevamo soltanto che non mancasse il contributo della nostra cultura politica ad una legislatura che si era aperta con la schiacciante vittoria del centrodestra e la drastica semplificazione del centrosinistra, e che perciò sembrava poter assolvere a quell'impegno costituente disatteso per quindici anni.

Come sappiamo, non è andata così. La maggioranza schiacciante voluta dagli elettori si è ridotta a una maggioranza risicata inventata dagli eletti. La minoranza non è stata in grado di mettere in funzione la "democrazia dell'alternanza" neanche di fronte alla *débaclé* del governo Berlusconi. I pur rilevanti cambiamenti che si sono avuti nel governo di grandi città si sono verificati all'insaputa delle forze politiche maggiori. La realtà, insomma, ha superato la più pessimistica delle fantasie. Anche quella che, prendendo a prestito la terminologia dell'ultimo rapporto del Censis, ci induceva ad individuare "il nuovo criterio di selezione dei soggetti politici" nell'alternativa "fra la possibile metamorfosi della società italiana e la sua definitiva riduzione a mucillagine": come documenta Luciano Fasano, i cinque partiti presenti in Parlamento hanno risposto con la mucillagine di oltre duemila emendamenti al pur timido tentativo di metamorfosi sociale proposto dal governo.

Del resto già allora non ci convinceva "la geometrica potenza del bipolarismo fondato sull'ingegneria elettorale", e già allora nel sistema politico vedevamo "linee di frattura diverse dalle tradizionali, a cominciare da quelle che discriminano la democrazia dal populismo". Ora, però, mentre le forze populiste fanno egregiamente il loro mestiere, sono quelle democratiche che stentano a trovare un ruolo: per non parlare del singolare rovesciamento dei ruoli fra una sinistra che vuole parlare soprattutto della Rai ed una destra che vuole parlare soltanto del lavoro.



Di lavoro, peraltro, finché è stata al governo la destra ha avuto tutto il tempo di parlare: ed effettivamente ne ha parlato, anche quando ha teorizzato che in tempi di crisi non si possono riformare né gli ammortizzatori sociali, né il mercato del lavoro (il quale peraltro in Italia è il migliore del mondo, come anche su queste pagine ebbe modo di spiegare Renato Brunetta). La sinistra, invece, di lavoro ha parlato meno, ed anzi ha seguito in operoso silenzio tanto i referendum di Pomigliano e Mirafiori quanto le decine di contratti aziendali sottoscritti anche dalla Cgil per migliorare la produttività e incrementare le retribuzioni: c'è voluto Landini che offriva un palco ai No Tav perché la Cgil e il Partito democratico battessero un colpo.

D'altra parte, Dio li fa e poi li accompagna (Landini e i No Tav, non il Pd e la Cgil): non a caso l'immagine del corteo della Fiom era lontana da quella corale di Pelizza da Volpedo, ma evocava piuttosto l'arroccamento nel chiuso di una valle; e non a caso l'icona di questo antagonismo postideologico ha finito per essere quel giovanotto che si è arrampicato su un traliccio quarant'anni dopo Feltrinelli non per scatenare la rivoluzione ma per informare una radio locale. Anche questi sono i frutti di quella crisi d'astinenza che colse molti intellettuali italiani dopo la caduta del Muro di Berlino, e che Luciano Cafagna segnalò con la consueta lucidità nel brano che pubblichiamo nelle pagine seguenti, proseguendo nell'esplorazione del suo prezioso lascito culturale. C'è voluto, invece, il governo "tecnico" per costringere le parti sociali a separare gli interessi dalle opinioni (come fra l'altro su queste pagine aveva auspicato Giuseppe De Rita), ed a misurarsi sul merito di questioni troppo a lungo trascurate: l'irrazionalità di un sistema di ammortizzatori sociali concepito ai tempi della crisi petrolifera degli anni '70, l'iniquità della parcellizzazione dei modelli contrattuali, l'obsolescenza di tutele pensate per impedire il ripetersi delle discriminazioni in voga negli anni '50. Così come c'è voluto il governo "tecnico" per smentire le illusioni indotte dai "tecnici" al governo circa la condizione della nostra economia rispetto a quella degli altri paesi europei. Evidentemente si tratta di un paradosso non privo di insidie, e tale da falsificare, a prima vista, le nostre tenaci convinzioni sul primato del-

la politica: è il tema che approfondisce in questo numero Gianfranco Sabattini. Ma nessuno ci convincerà che la politica degna di esercitare un primato sia quella dei talk show, della propaganda e della conflittualità permanente: neanche alla vigilia di un turno di amministrative.

Non ci convince neanche, peraltro, il confronto "ideologico" che si è aperto in seno al Pd sull'attualità del socialismo europeo. La questione, ovviamente, è del massimo rilievo, ma non può essere trattata nei termini pretestuosi in cui viene trattata nello scontro fra le diverse etnie ospitate in quella che avrebbe dovuto essere "la casa di tutti i riformismi". Quanto meno è necessario condurre quell'inventario di un'eredità difficile che anni fa condusse Gino Giugni e che riproponiamo ai nostri lettori: senza trascurare la fecondità del meticcio coltivato in quel "grande crocevia culturale" evocato da Giugni, di cui è testimonianza per esempio il saggio di Pierre Carniti che si trova nelle pagine che seguono.

Ed è proprio avendo presente lo scenario descritto da Carniti che ci sembra di poter confermare quello che scrivemmo tre anni fa: "Non è proprio tempo per blindare un sistema politico, men che meno il nostro. E' tempo, invece, di riaprire i cantieri, di ripensare i progetti, di assemblare i materiali secondo nuovi criteri. Ed è tempo, anche, di costruire città invece che torri, strade e piazze per i cittadini invece che fortezze e casematte per i militanti". Noi nelle strade e nelle piazze delle città ci siamo rimasti, ed abbiamo incontrato milioni di cittadini privi di rappresentanza. Aspettiamo che qualcuno venga giù dalla torre.

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

mondoperaio

Ragioni

Reset

LIBERTÀ Argomenti

Politica e cultura da un secolo all'altro

*Giornata di studi in memoria
di Luciano Cafagna*

Roma, 20 aprile 2012

Sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana
piazza della Enciclopedia Italiana 4

Alla presenza del Presidente della Repubblica

Presiede **Giuliano Amato**

Per ragioni organizzative l'accesso in sala sarà consentito non oltre le ore 15.30

- Ore 15.30 Storia politica e storia sociale:
l'industrializzazione e il dualismo Nord/Sud
Michele Salvati, Giorgio Ruffolo, Enrico Morando
- Ore 16.30 Cavour e l'interpretazione del Risorgimento
**Ernesto Galli della Loggia, Piero Craveri,
Giancarlo Bosetti**
- Ore 18.00 La fine della prima Repubblica e l'analisi
della partitocrazia italiana
**Paolo Pombeni, Andrea Romano,
Paolo Franchi, Luigi Covatta**

R.S.V.P. entro giovedì 19 aprile - IEI: Tel. 06.68982233 - att.culturali@treccani.it - Accredito stampa: Tel. 06.68982347 - ufficiostampa@treccani.it
Mondoperaio: Tel. 06.68307666 - mondoperaio@partitosocialista.it

>>>> saggi e dibattiti

Liberalizzazioni

Cinque partiti e duemila emendamenti

>>>> Luciano Fasano

Se duemiladuecentonovantanove emendamenti vi sembrano pochi, sono comunque quelli presentati al Senato sul decreto liberalizzazioni del governo Monti. Non sono andati tutti al voto, perchè Palazzo Chigi non intendeva stravolgere i contenuti del decreto ed ha richiesto il voto di fiducia. Ma le formazioni della maggioranza parlamentare che sostiene il governo Monti (PD, PDL e Terzo polo) si erano affrettate a dichiarare che per gran parte degli emendamenti da loro proposti si trattava – ovviamente – di interventi volti a migliorare il provvedimento. Se però guardiamo ai contenuti del decreto, troviamo più libertà nella scelta delle assicurazioni per i clienti che accedono ad un mutuo, una maggiore concorrenza sul fronte RC Auto, separazione Snam-Eni secondo le disposizioni dell'Unione Europea, stop alle commissioni sulle carte di credito per chi le usa per i rifornimenti di carburante, fine degli affidamenti *in house* nei servizi pubblici locali, e altro ancora: provvedimenti che, a ben vedere, non sembrano contrari all'interesse dei cittadini. Anzi, larga parte delle misure del governo Monti consentirebbero, se approvate, di lasciare nelle tasche degli italiani qualche soldino in più, il che in tempo di crisi economico-finanziaria proprio non guasta.

Proviamo perciò a esaminare più da vicino ciò di cui si tratta, cercando di distinguere le proposte di emendamento più significative in base al partito che le propone, quanto meno per quel che riguarda i principali gruppi parlamentari presenti al Senato: senza tuttavia che questa sintetica rassegna abbia l'ambizione di costituire un lavoro sistematico; e con l'avvertenza particolare di tenere ben presente come su partite di questa natura, che toccano interessi economici chiaramente consolidati, spesso le posizioni ufficiali dei partiti, e dei gruppi che li rappresentano nell'arena parlamentare, non corrispondono pienamente a quelle dei singoli eletti, che a loro volta possono facilmente risultare sensibili alle sirene di questa o quella *lobby* o corporazione.

Cerchiamo dapprima di orientarci nella giungla delle proposte di revisione volgendo la nostra attenzione in modo particolare verso i settori ritenuti più strategici per l'apertura al mercato del

nostro sistema economico. E cerchiamo di comprendere gli orientamenti dei partiti sui principali aspetti del provvedimento, per com'è possibile desumerli dall'insieme delle proposte emendative di cui ciascuno di essi si è fatto promotore. Se prendiamo in considerazione i gruppi parlamentari della maggioranza di governo, cioè PD, PDL e Terzo polo, osserviamo che su un quadrato di proposte, che comprende il plurimandato agli agenti assicurativi (cioè l'obbligo di proporre al proprio cliente pacchetti assicurativi di diverse compagnie), le agevolazioni per le parafarmacie (una quota nella programmazione dell'offerta a livello regionale, oltre alla possibilità di vendita di farmaci di fascia C), la separazione proprietaria fra Eni e Snam (che prevede anche una riduzione della quota massima azionaria di Eni, oltre che un adeguamento alle normative UE in tempi rapidi, entro cioè il maggio 2012) e la costituzione immediata dell'Authority per i trasporti, vi è una sostanziale intesa a sostegno delle proposte di Monti e dei suoi ministri, ovvero la proposizione di correttivi volti a renderne più efficaci gli effetti in termini di liberalizzazioni.

Geometria variabile

Una convergenza di massima che tuttavia non sottrae questi partiti a una sorta di un gioco "a geometria variabile", rispetto al quale su alcuni specifici aspetti del provvedimento si registrano anche sostanziali divergenze. È questo il caso della proposta di innalzamento del numero minimo di abitanti per farmacia, così come della richiesta di maggiori poteri ai sindaci nella concessione delle licenze per i taxi, misure con inevitabili conseguenze restrittive sulla concorrenza di mercato, che sono sostenute sia dal Terzo polo sia dal PDL. O di altre misure ancora, come la portabilità della scatola nera sugli autoveicoli assicurati e il divieto alle banche di condizionare la concessione di mutui all'apertura di un conto corrente presso le proprie filiali, sulle quali si registra invece una convergenza fra PD e PDL. Incroci di posizione che comunque non esauriscono il complesso quadro delle scelte di indirizzo dei partiti di maggioranza, che

su altri aspetti ancora del decreto conservano la propria autonomia, non mancando di manifestare orientamenti anche in reciproco contrasto con quelli degli altri partner di coalizione. Il PDL, per esempio, si contraddistingue soprattutto per difendere ad oltranza gli interessi degli ordini professionali: conferma delle tariffe controllate, cancellazione dell'obbligo di preventivo scritto, abbassamento del tetto massimo nella presenza di capitale e persone nelle società. E se si aggiunge anche l'innalzamento della soglia minima di abitanti per farmacia, emendamento di cui abbiamo già parlato, nel complesso se ne deriva l'immagine di un partito che più di altri sembra chiaramente rimasto ostaggio delle vecchie logiche corporative. Il PD sembra invece relativamente più incline ad accettare la logica delle liberalizzazioni voluta dal governo Monti, sebbene dietro al suo impegno per la liberalizzazione della vendita dei farmaci di fascia C anche nelle parafarmacie non possa che intravedersi la difesa di interessi già in altre occasioni manifestati dal movimento cooperativo nel sistema della grande distribuzione. Il Terzo polo, infine, appare impegnato in un coerente sostegno alla logica delle liberalizzazioni, ad eccezione della già menzionata posizione sulle farmacie, con un'attenzione rivolta soprattutto alla disciplina delle forme di gestione dei servizi di pubblica utilità, dove si distingue per la proposta di condizioni più restrittive per l'affidamento *in house* da parte degli enti locali.

Vi sono poi i partiti che non sono parte organica della maggioranza di governo: la Lega Nord, che si colloca chiaramente sul versante delle opposizioni, e l'Italia dei Valori, che invece mostra nei confronti di Palazzo Chigi un atteggiamento più ambivalente. In particolare, su partite cruciali quali la riforma delle professioni e l'offerta di farmacie la Lega Nord mostra un sostanziale allineamento al PDL, schierandosi sia a favore delle tariffe minime per gli ordini professionali, sia per l'innalzamento a 3.800 del numero di abitanti per farmacia. Più articolata è invece la posizione dell'Italia dei Valori, i cui emendamenti, firmati da gran parte dei componenti il gruppo parlamentare, mettono chiaramente in luce l'esistenza di differenti orientamenti. Sui taxisti la gamma degli emendamenti presentati dall'IDV va infatti dalla soppressione dell'intero capitolo del decreto Monti fino al ritorno esclusivamente in capo al sindaco del potere di assegnazione delle licenze. Sulla riforma delle professioni, invece, si va dall'abolizione del preventivo obbligatorio all'obbligo di presentazione al cliente di un preventivo di massima, da integrare successivamente, nel corso dell'attività di consulenza o patrocinio. Sul fronte delle farmacie si propone l'innalzamento del numero minimo di abitanti per esercizio a 3.500, e soprattutto – proposta indicativa di un orientamento ma-

nifestamente restrittivo – di vietare l'apertura di nuove sedi in aeroporti, centri commerciali e stazioni ferroviarie.

Fin qui la geografia relativa alle strategie di posizionamento dei partiti. Questa analisi, però, non sembra sufficiente a rendere pienamente conto della complessità di una situazione che vede sul tavolo oltre duemila emendamenti ad un pacchetto di provvedimenti finalizzato ad allentare la morsa della crisi su un paese pieno di privilegi che nella maggior parte dei casi scaricano sui cittadini costi che sono espressione di interessi consolidati e apparentemente inattaccabili. È perciò assai probabile che, al di là delle posizioni assunte dai partiti di maggioranza e opposizione, la messe di emendamenti che ha investito il decreto Monti sulle liberalizzazioni trovi origine in un complesso di interessi che i partiti stessi faticano a tenere sotto controllo. Interessi di corporazioni, o di *lobbies*, che agiscono nell'arena parlamentare attraverso il sostegno dei singoli eletti, e che in un paese come l'Italia, in cui non vi è una legislazione sui gruppi di pressione e sui loro rapporti con le assemblee legislative, tendono sistematicamente a celarsi dietro la cortina fumogena di una retorica parlamentare ormai superata, che impone di agire in nome di un presunto interesse generale e senza vincolo di mandato.

La lobby e il peone

Un quadro complessivo più chiaro delle logiche di azione di queste *lobbies* e corporazioni, nonché della loro reale efficacia nell'influenzare le decisioni del Parlamento, lo si può almeno in parte desumere da una ricognizione sull'evoluzione e sugli esiti finali del dibattito nell'aula del Senato sul decreto Monti. Un primo bilancio in tal senso è reso possibile concentrando l'attenzione sugli emendamenti più corposi passati positivamente, fra commissione e aula, al vaglio del Senato, che seppur in maniera approssimativa possono rappresentare un buon indicatore dell'efficacia dei gruppi di interesse nell'azione di *policy pressure* in difesa dei propri privilegi.

Riprendiamo quindi i fili del nostro discorso, mettendo più da vicino a fuoco chi ha vinto e chi ha perso il confronto con il governo in questo primo *round* sulle liberalizzazioni. E qui corre l'obbligo di fare dapprima una distinzione, separando da un lato l'intervento su alcuni grandi comparti strategici per il futuro del paese (quali il sistema creditizio, i trasporti, i servizi di pubblica utilità), ovvero su temi che hanno a vario titolo riscosso l'attenzione dell'opinione pubblica (come l'applicazione dell'IMU agli immobili di proprietà della Chiesa cattolica), dalla disciplina, dall'altro lato, di ambiti di attività privata comunque rilevanti, quali le compagnie assicurative, gli ordini pro-



fessionali, le farmacie e i tassisti, anche se più direttamente legati alla capacità di mobilitazione delle singole categorie. Perché stando al testo licenziato in prima lettura dal Senato, è evidente come l'iniziativa di riforma del governo abbia sortito esiti assai differenti su questi due terreni.

In particolare, su importanti provvedimenti quali il via libera all'istituzione in tempi rapidi (entro il 30 aprile) dell'Authority sui trasporti, l'eliminazione delle commissioni bancarie e la libertà del contraente di acquistare il contratto assicurativo che ritiene più opportuno nella copertura dei rischi legati all'estinzione del proprio mutuo (con delega all'Isvap della definizione dei requisiti minimi di tali contratti) il governo Monti ha certamente avuto la meglio. Nei confronti del sistema bancario, per esempio, si è ottenuto un risultato non da poco, rispetto al quale – ad onore del vero – occorrerebbe anche riconoscere come un presidente del Consiglio da più parti accusato di difendere gli interessi delle grandi banche sia riuscito, in un sol colpo, a far dimettere per protesta l'intero Comitato di direzione dell'ABI. È però vero che la partita con i grandi istituti bancari è soltanto all'inizio, e che il gesto eclatante delle dimissioni ha permesso di rimettere in discussione le scelte fatte, prospettando per l'approdo del provvedimento alla Camera un finale diverso da quello a cui si è assistito nei giorni scorsi al Senato.

Un altro importante risultato si è poi ottenuto con l'abolizione dell'esenzione dall'IMU per gli immobili della Chiesa cattolica destinati anche in maniera non esclusiva allo svolgimento di attività commerciali, quali case albergo e istituti scolastici (sebbene si sia ottenuta una deroga nel caso in cui vengano assicurate le stesse condizioni di servizio offerte dallo Stato, ovvero che a fine esercizio non vengano redistribuiti sotto forma di utili i proventi eventualmente derivanti dalla propria attività): una soluzione che, nonostante le contestazioni di parte del mondo cattolico, ha trovato nelle gerarchie ecclesiastiche le condizioni necessarie per un'intesa che andasse nella direzione più generalmente auspicata dall'opinione

pubblica. E anche la separazione fra Eni e Snam, pianificata entro il 31 maggio, è sicuramente un importante successo del governo, sebbene non si sia riusciti a limitare la partecipazione di Eni al di sotto del 5% e i tempi previsti per l'omogeneizzazione alla normativa europea (diciotto mesi dal decreto ministeriale sulla separazione) possano rappresentare un'ulteriore incognita, nel caso in cui il prossimo Parlamento dovesse per qualsiasi motivo assumere un'orientamento diverso. Infine, sui servizi di pubblica utilità si sono ottenuti risultati sicuramente apprezzabili, mantenendo l'impianto della proposta sostanzialmente invariato, a partire dal tassello centrale (cioè l'obbligo di gara per l'affidamento oltre i 200mila euro), ad eccezione di un paio di correttivi apportati dietro suggerimento dell'ANCI, volti ad introdurre una deroga in capo alle regioni rispetto ai bacini di utenza su scala provinciale e al vincolo del patto di stabilità nel caso di aziende speciali che gestiscono servizi socio-assistenziali (farmacie comprese), educativi e culturali.

Le categorie pesanti

Va però osservato che, in tutti questi casi, il successo dell'azione di governo deve in parte essere ricondotto anche alla tenuta della sua maggioranza parlamentare (PD, PDL e Terzo polo), che proprio su questi indirizzi ha complessivamente mostrato una buona coesione di intenti. È invece nei confronti di alcune categorie di interesse pesanti (principalmente compagnie assicurative, ordini professionali, farmacie e tassisti) che l'azione di riforma ha chiaramente dovuto cedere il passo alla difesa dei privilegi corporativi. In quasi tutti questi casi, si sono infatti verificati degli adattamenti della norma che pur sembrando marginali sono certamente destinati a ridurre l'impatto delle misure di liberalizzazione proposte dal governo. In particolare: sul fronte assicurativo l'obbligo di agire in condizione plurimandataria viene mantenuto, anche se a fronte di una cospicua riduzione delle sanzioni pecuniarie previste per gli agenti inadempienti; sul fronte delle farmacie, sebbene venga garantita la pari opportunità di offerta fra farmacie e parafarmacie, viene significativamente ridotto (da 3.000 a 3.300) il numero minimo di abitanti per farmacie, con importanti ripercussioni sulla pianta organica predisposta dalle Regioni, che a questo punto perde di rilevanza. Ma è rispetto a ordini professionali e tassisti che si registrano le più pesanti battute di arresto. Nel campo delle professioni, infatti, pur restando il limite del 33% nella compagine sociale e nel capitale conferito per quanto riguarda il contributo di ogni sin-

golo socio alla costituzione di società, le sanzioni pecuniarie correlate all'obbligo di comunicare al cliente, attraverso una nota scritta chiara e esaustiva, i contenuti della prestazione professionale vengono significativamente ridotte. E allo stesso modo i limiti imposti alle tariffe professionali vengono soppiantati da una sostanziale continuità nel livello degli importi delle parcelle, giustificato dall'incertezza dei Tribunali nella definizione degli onorari da corrispondere (*sic!*). Per quel che invece concerne i tassisti, pur restando in capo all'Authority il compito di monitorare tariffe, qualità e livelli delle prestazioni, la determinazione del numero delle licenze resta appannaggio di comuni e regioni, che conservano così un margine di discrezionalità molto ampio nella gestione delle concessioni. Una vera e propria vittoria per gli autisti di piazza. Sul terreno di questi interessi di categoria è evidente come la capacità dei partiti di fare *gatekeeping*, cioè di selezionare e mediare opportunamente le domande provenienti dai gruppi di pressione, si sia dimostrata sostanzialmente inefficace, quando addirittura non sia stata soppiantata dagli stessi interessi in gioco, dei quali ampie componenti dei gruppi parlamentari hanno finito col farsi palesemente portavoce. È questo, per esempio, il caso del PDL rispetto agli ordini professionali, o della Lega Nord rispetto ai tassisti, che hanno chiaramente declinato la loro funzione di rappresentanza secondo le convenienze di queste due corporazioni, certamente anche in ragione del peso che esse rivestono all'interno del loro elettorato di riferimento.

In tal senso gli oltre duemila emendamenti presentati al Senato esprimono in maniera pressoché paradigmatica i limiti di un sistema politico fragile e al momento incapace di mediare l'incrocio di interessi – e privilegi – che inevitabilmente si mobilitano intorno ad una proposta complessiva di riforma. E hanno certamente ragione quanti osservano che la capacità di pressione manifestata in questa circostanza da *lobbies* e corporazioni non è tanto da attribuirsi alla natura tecnica del governo, quanto all'evidente attitudine dimostrata dal governo stesso di saper decidere, anche in tempi stretti: ciò che peraltro equivale a riconoscere la sostanziale inefficacia dell'azione politica dei partiti, a fronte della quale il governo Monti appare davvero un gigante. Così com'è altrettanto chiaro che tale fragilità dei partiti abbia di fatto lasciato con il fianco scoperto il governo, costretto a subire la pressione dei gruppi di interesse senza che il sistema della rappresentanza parlamentare abbia saputo controbilanciare opportunamente le condizioni della decisione pubblica. A fronte di questa situazione continuare ad invocare una vuota retorica della rappre-

sentanza politica senza vincolo di mandato non serve proprio a nulla. Meglio disciplinare in maniera trasparente l'intervento di questi interessi nel processo legislativo, mettendo al tempo stesso l'opinione pubblica nelle condizioni per vagliarne il peso, l'influenza, ed – eventualmente – anche il grado di ingerenza nelle decisioni pubbliche attraverso il condizionamento diretto o indiretto che essi sono capaci di esercitare sulle forze politiche presenti in Parlamento.

La fragilità del sistema

Non sono quindi di per sé gli oltre duemila emendamenti che devono destare la nostra preoccupazione, ma viceversa la fragilità di un sistema politico-partitico che fatica a trattarli all'interno di un procedimento legislativo che si dimostra oltremodo poroso nei confronti degli interessi particolari, con ciò non assolvendo alla sua stessa funzione, che dovrebbe appunto consistere nel rappresentare e mediare le domande di una società complessa e fortemente differenziata come la nostra. Se vogliamo comprendere le difficoltà che nel nostro paese incontrano i governi che si propongono una coerente azione di riforma, aspetto che negli ultimi vent'anni ha influenzato le sorti di coalizioni sia di centrodestra che di centrosinistra, non basta un'analisi delle posizioni di singoli partiti politici (di maggioranza e opposizione), sempre più relegati all'esercizio di una funzione sostanzialmente marginale e ben poco efficace.

È necessario rendere trasparenti i legami che vincolano trasversalmente gli interessi di diverse categorie sociali ad ampi settori del mondo parlamentare, e che operano in maniera tanto pervasiva quanto opaca sul processo legislativo, determinandone nella sostanza gli esiti. Solo dopo che avremo portato allo scoperto *lobbies* e gruppi di pressione, tracciando nella trasparenza il loro operato e i loro legami con la rappresentanza politica, potremmo meglio comprendere la geografia degli attori che sostengono o ostacolano il cambiamento nel nostro paese. La crescente complessità e articolazione del tessuto sociale è un dato oramai ineludibile, così come inevitabile è l'influenza di un complesso intreccio di interessi sulle decisioni pubbliche. Affinché la politica possa riacquistare credibilità, è necessario che le relazioni di influenza che legano gli interessi privati alle rappresentanze elettive risultino tracciabili agli occhi dei cittadini in modo tale che questi ultimi, con il loro insindacabile giudizio, possano premiare o punire coloro che hanno intenzione di riformare il paese rispetto a coloro che intendono ostacolare qualsiasi percorso di riforme.

>>>> saggi e dibattiti

Governo Monti

Il tecnocrate e la democrazia

>>>> Gianfranco Sabattini

Un antico problema intorno al quale si discute da sempre è se a governare un sistema sociale debbano essere gli esperti oppure i cittadini attraverso i loro rappresentanti. Non è una questione di poco conto, dato che la tecnocrazia giustifica l'idea che le decisioni politiche spettino solo a chi dispone di uno specifico know-how professionale; mentre la democrazia privilegia il primato politico dei cittadini nei processi decisionali collettivi. È vero che il discredito in cui a volte può cadere l'attività politica con cui s'invera la democrazia può portare a giustificare un trasferimento del potere decisionale nelle mani dei tecnici. Ma è anche

vero che l'esperienza storica aiuta a ricordare che la tecnocrazia può prestare il fianco al rischio di una sua trasformazione in un vincolo insopportabile per la democrazia.

In realtà tecnocrazia e democrazia sono tenute insieme da un filo conduttore molto sottile: entrambe devono confrontarsi con l'ineludibile tema della complessità e instabilità del *vivere insieme* dei cittadini, e soprattutto con il fallibilismo delle proposte di soluzione dei problemi sociali che affiorano nel tempo. La fragile linea di demarcazione che separa la tecnica dalla democrazia sollecita così un duplice auspicio: che la democrazia, quando per ragioni contingenti è sostituita dalla tecnica, riprenda al più presto *il suo posto e politicizzi* la tecnica, sottraendola alle derive scientiste e facendo emergere tutta la positività propria dei dibattiti politici aperti a risposte fallibili per far fronte ai vari problemi sociali che emergono nel tempo; ed al contempo che la tecnica *tecnicizzi* la democrazia, così da aiutare quest'ultima a contenere le derive ideologiche connesse al perseguimento dell'obiettivo del *bene comune*.

La debolezza della democrazia

L'intrinseca debolezza della democrazia è principalmente connessa al fatto che ad essa è connaturata l'istituzionalizzazione dell'*etica della responsabilità*, che a sua volta implica la valutazione delle conseguenze delle decisioni collettive assunte. La democrazia non istituzionalizza cioè l'etica dei principi, che porta a considerare irrilevanti gli esiti complessivamente derivanti dalle decisioni assunte.

L'etica della responsabilità favorisce il dissenso sociale, e – incentrata sul primato del principio della fallibilità delle decisioni umane – consente il confronto di più risposte in concorrenza tra loro per risolvere i problemi sociali di momento in momento emergenti. L'etica dei principi, escludendo questa possibilità e il relativo scambio di informazioni, non è in grado di guidare gli uomini all'interno dei sistemi sociali che normalmente, nella loro evoluzione, non ripropongono mai situazioni già sperimentate. Per l'etica dei principi ciò che con-



ta è solo che le soluzioni proposte siano coerenti coi principi che difende, indipendentemente dal fatto che questi siano coerenti o meno con gli obiettivi e gli interessi sociali di fondo. L'etica della responsabilità costituisce la base morale della democrazia, considerata come configurazione istituzionale aperta alla libertà di critica. L'etica dei principi, in quanto etica dell'intolleranza, contrasta quindi con la democrazia. L'appartenenza dei cittadini ad un sistema sociale democratico responsabile esclude a priori che le procedure decisionali collettive possano fondarsi sulla presunta disponibilità di una *conoscenza completa*. In una democrazia le procedure decisionali si riferiscono sempre a conoscenze provvisorie, nella prospettiva che il "consenso sul dissenso" possa favorire un continuo emergere di nuove forme di conoscenza. Inoltre, all'interno di un sistema autenticamente democratico, l'attività politica, cioè la prassi attraverso cui si perviene all'assunzione delle decisioni collettive, non è, come comunemente si crede, "arte del compromesso": è semmai istituzionalizzazione di un sistema di regole, la cui operatività è garantita dall'aggregazione di maggioranze rese sempre instabili e fluide dall'azione critica svolta dalle minoranze.

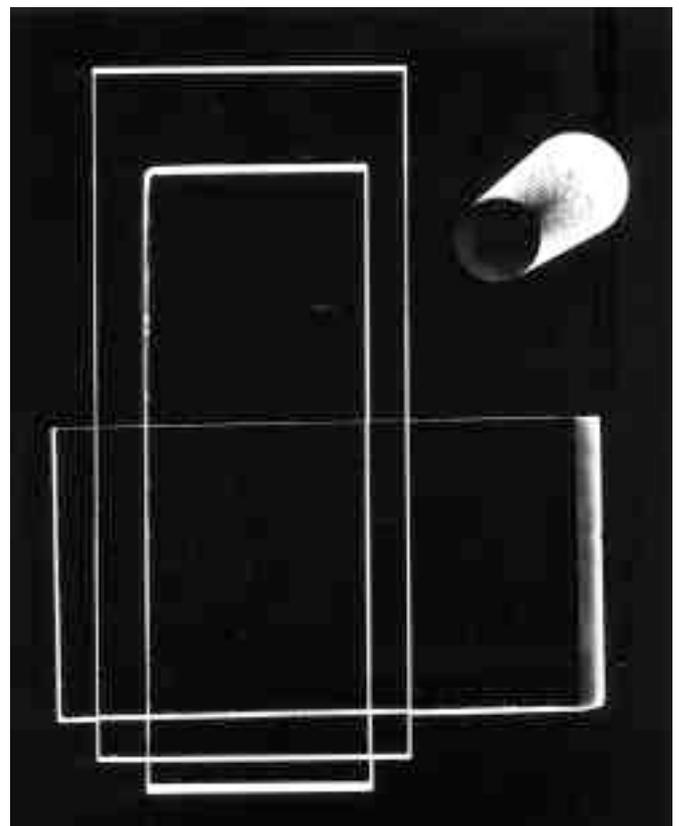
Il rigetto dello scientismo

Inoltre il rigetto dello scientismo metafisico da parte della democrazia non implica l'accoglimento e l'istituzionalizzazione di pulsioni irrazionali o di un relativismo gnoseologico ugualmente metafisico. La regola democratica distingue cioè il relativismo democratico dal relativismo filosofico. Il relativismo democratico, accettando e garantendo tutti i valori e gli interessi presenti in un sistema pluralistico, costituisce elemento essenziale della democrazia; mentre il relativismo filosofico, secondo il quale tutti i valori e tutti gli interessi presenti all'interno di un sistema sociale democratico hanno pari valore di verità, rappresenta un aspetto conciliabile unicamente con regole non democratiche.

La natura fallibile dei processi decisionali e l'instabilità delle soluzioni di volta in volta adottate escludono, infatti, a priori, che si possa dare pari dignità a tutte le possibili soluzioni proposte. Un simile relativismo, se accettato ed istituzionalizzato, esprimerebbe solo l'abdicazione da parte della democrazia di ogni possibilità di critica e di ogni possibilità di dimostrare, con la critica e il dissenso, le carenze conoscitive proprie delle soluzioni di volta in volta proposte.

Alla democrazia è inoltre estraneo l'irrazionalismo, connesso a qualsiasi pretesa di espropriare i singoli cittadini della lo-

ro autonomia valutativa e decisionale sulla base di presunte conoscenze e di presunte verità fideistiche. E il motivo è che l'irrazionalismo si colloca fuori da ogni possibilità di "render conto e ragione" di ogni soluzione proposta, disconoscendo in tal modo l'importanza del dissenso inteso come strumento di conoscenza.



All'interno di un sistema democratico la possibilità di render conto e ragione di qualsiasi proposta valutativa e decisionale comporta la necessità di privilegiare il metodo scientifico. Tuttavia la sua rilevanza sta, oltre che nei risultati che questo metodo consente di ottenere, soprattutto nella possibilità per i cittadini di interrogarsi di continuo sull'adeguatezza delle proposte circa la soluzione dei problemi sociali, sottoponendo queste proposte a tentativi continui di falsificazione.

Il metodo del falsificazionismo scientifico implica così una profonda differenza rispetto al metodo privilegiato dai seguaci di ogni genere di metafisica per diffondere presunte verità di natura dogmatica e mistica. La sua forza sta proprio nel sottoporre ad ogni forma di valutazione critica le soluzioni di volta in volta adottate. Per la democrazia l'oggettivismo assoluto dello scientismo, al pari del relativismo filosofico e del-

l'irrazionalismo, non ha alcuna rilevanza. Solo il relativismo democratico, come si è detto, attiene alla democrazia. E la ragione è data dal fatto che si fonda sull'autonomia valutativa e decisionale dei singoli cittadini, garantita da regole alla cui salvaguardia contribuiscono gli stessi cittadini con una continua opera di vigilanza.

La possibilità di rimuovere chi risulta incompetente nel governo di un sistema sociale democratico è un ulteriore carattere distintivo della democrazia. In questo senso la democrazia, in linea astratta, è autogarantita dalla consapevolezza dei cittadini di disporre di conoscenze parziali sugli stati del mondo. Questa consapevolezza, e più in generale quella di essere fallibili nell'assunzione di decisioni collettive, costituisce la base per accettare che nessun sistema sociale è perfetto. Per questo motivo la società democratica diffida di tutti coloro che pretendono di realizzare il governo ideale di un sistema sociale, per quanto illuminati e sinceramente ben intenzionati questi possano essere.

La partecipazione dei cittadini

Le osservazioni svolte sin qui consentono di ragionare sulla natura della partecipazione dei cittadini ai processi decisionali collettivi e su alcuni aspetti riguardanti la tecnocrazia. Al riguardo un primo aspetto da considerare è che la partecipazione non può essere di tipo tecnocratico. Una partecipazione di tipo tecnocratico privilegierebbe soluzioni derivate meccanicamente e costruttivamente da valutazioni riservate unicamente a un gruppo limitato di cittadini, che si presume dispongano di ogni informazione necessaria ad effettuare le valutazioni in termini perfetti. Il limite principale insito in questa situazione è il rischio di trascurare importanti frammenti di conoscenza di cui dispone la totalità dei cittadini, dato che la tecnocrazia ne riduce la partecipazione, diretta o mediata attraverso i loro rappresentanti, al processo decisionale collettivo.

Il carattere specifico della partecipazione dei cittadini all'assunzione di decisioni collettive per essere efficiente ed efficace non può essere quindi altro che quello democratico: e in particolare quello coerente con il metodo del relativismo culturale democratico. La valutazione sociale delle decisioni assunte verrebbe così a dipendere dal consenso ricavato dalla "aggregazione delle valutazioni individuali". Questa aggregazione, caratterizzata dalla consapevolezza circa la fallibilità della razionalità umana, non può trasferire al processo decisionale né il dogmatismo dello scientismo, né l'incertezza ineliminabile di presunte valutazioni politiche perfette.

Un secondo aspetto da considerare relativamente al problema della partecipazione dei cittadini ai processi decisionali collettivi riguarda il diffuso convincimento circa la presunta im-preparazione dei cittadini a rapportarsi, in via diretta o mediata, a questioni complesse e ad esprimere valutazione sui problemi per i quali deve essere assunta una decisione collettiva.

Nelle moderne democrazie c'è giustamente scetticismo circa l'idea di un cittadino onnicompente. Questo scetticismo tende ad espandere il consenso attorno all'opinione secondo la quale la soluzione di molti problemi sociali deve essere lasciata a degli esperti. Chi sostiene questa opinione ritiene, in via più o meno esplicita, che questi esperti sarebbero immuni da certe forme di emotività che spesso prevalgono nel dibattito pubblico in virtù di una conoscenza scientifica che padroneggiano con sicurezza. Rischia di emergere così un inspiegabile paradosso: i progressi delle società moderne per un verso favoriscono una crescente conoscenza da parte dei cittadini, per un altro verso contribuiscono a dar spazio all'idea di una loro inidoneità a formulare proposte politiche razionali. L'infondatezza di questo paradosso è però di per sé intuitiva. La crescente importanza assegnata alla conoscenza tecnico-scientifica, connessa agli straordinari progressi verificatisi all'interno dei moderni sistemi sociali, ha oscurato sempre più spesso che al fondo di tale conoscenza vi è il primato del principio della falsificabilità delle sue acquisizioni. E il risultato è stato quello di favorire l'idea distorta che la vera conoscenza consiste unicamente nella disponibilità di competenze sempre più specialistiche e settoriali. In quest'ottica i cittadini sono stati spesso portati a vedere con favore l'ingresso dei cosiddetti tecnici nella gestione della cosa pubblica: sino al punto di non accorgersi che così facendo si autoescludevano dalla partecipazione alla formulazione delle decisioni da assumere. I cittadini si sono così via via disaffezionati al pubblico dibattito, a crescente vantaggio di *élites* interessate a preservare e ad allargare la propria sfera di influenza politica. Il rischio implicito in tutto ciò è così quello della rimozione del patrimonio sociale del "discorso critico" acquisito con l'esercizio della regola della democrazia.

Questo patrimonio, anziché essere limitato ad una ristretta *élite di professionals* come alcuni vorrebbero, è il vero patrimonio che tutti i cittadini posseggono per difendere le conquiste sociali: il rifiuto di qualsiasi decisione collettiva adottata senza pubblico confronto, e la messa in discussione dell'autorità costituita quando la sua azione non risponde più ad aspettative politicamente condivise. Il patrimonio del discorso critico aiuta così i cittadini democratici e vigili a ribaltare la

convinzione che l'assunzione di decisioni implicanti obblighi comuni compete solo agli esperti (le *élites* professionali). Il discorso critico consente ai cittadini democratici e vigili di sapere che, sebbene nelle complesse società moderne possano anche essere pochi i capaci di valutare la complessità delle decisioni da assumere, rimangono comunque tutti in grado di valutarne gli effetti sulla loro esistenza.

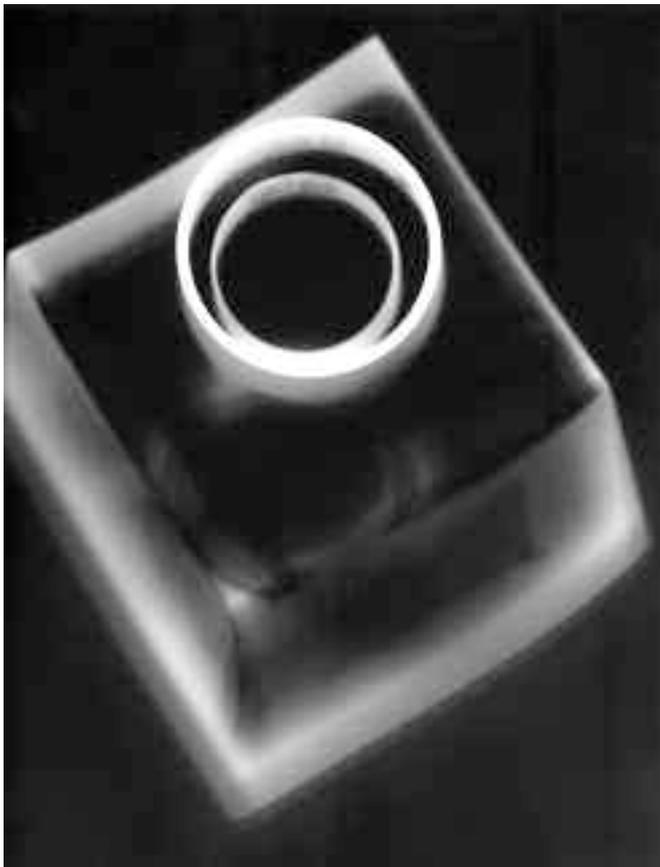
Quando il governo di un sistema sociale, a seguito dei mutamenti intervenuti nella complessità dei problemi da risolvere, collassa per l'incompetenza della propria classe politica, i cittadini possono decidere di affidarsi a forme di "governo tecnico". Questo affidamento, però, deve essere inteso in funzione dell'autosussistenza della democrazia; pena, se così non avvenisse, la sua negazione. Sarebbe infatti difficile capire come la democrazia possa essere ripristinata senza che il relativo autoaggiustamento sia assunto come dimensione caratterizzante la natura democratica del governo del sistema sociale.

In conclusione sia l'ipotesi tecnocentrica sia l'ipotesi democratica offrono una spiegazione ed una descrizione delle modalità di governo solo parziali dei sistemi sociali moder-

ni. La moderna teoria della democrazia ne è consapevole. Questa infatti, come più volte è stato ripetuto, assume a fondamento di tutte le decisioni collettive adottate, con la razionalità, l'etica della responsabilità. Inoltre assume, esaltando la centralità nei processi decisionali dei cittadini, la riconducibilità alla loro responsabilità di tutto ciò che avviene all'interno del sistema sociale. Tecnocrazia e democrazia si "coappartengono", in quanto l'una è strumentale rispetto all'altra per la soluzione di tutte le sfide sociali connesse alla complessità ed all'instabilità del "vivere insieme" dei cittadini, fuori dai condizionamenti che possono provenire da ogni sorta di costrizione.

Bibliografia

- U. BECK, A. GIDDENS, S. LASH, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, 1999.
- N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 2005.
- T. FOTOPOULOS, *Per una democrazia globale*, Eléuthera, 1997.
- C. GALLI, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, 2011.
- A.W. GOULDNER, *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, The Seabury Press, 1979.
- T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, 1969.
- C. LASCH, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, 1992.
- C. LASCH, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, 1995.
- B. MARTIN, *L'esperto è nudo! Come difenderci dal potere degli esperti e dagli esperti del potere*, Eléuthera, 1993.
- *Saggi sulla tolleranza*, a cura di S. Mendus, D. Edwards, Mondadori, 1990.
- K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Einaudi, 1970.
- K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, 1973.
- G. SARTORI, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, 2000.
- M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, 2004.



>>>> saggi e dibattiti

Crisi dell'euro

Le ragioni dell'economia reale

>>>> Giuseppe Pennisi

Il problema del debito sovrano nell'eurozona è unicamente la punta di un iceberg molto più profondo che ha le sue radici nell'economia reale e nella scarsa considerazione della teoria economica più elementare da parte di coloro che hanno negoziato i trattati europei degli ultimi vent'anni. Iniziamo dall'economia reale con un cenno alla storia economica. Gli studi di Angus Maddison sono giunti a ricostruire la contabilità economica nazionale delle maggiori aree economiche a partire dal 1830¹. Allora il 43 per cento del Pil mondiale era prodotto e consumato da India e Cina. Il mondo era in gran misura in un'economia di sussistenza (pur se con isole di ostentata opulenza come Versailles, i Palazzi Regi dei Rajput, la Città Proibita di Pechino) dove dominava il baratto e l'agricoltura itinerante, non sempre integrata con la trazione animale.

Da allora per circa 160 anni un piccolo gruppo di paesi (Europa, Nord America, Australia/Nuova Zelanda) hanno avuto il monopolio del progresso tecnologico. Un monopolio non imposto con armi, frontiere o regolamenti ma risultato della maggiore dotazione di capitale umano e sociale²; quindi, un *monopolio naturale* nel lessico dei cultori della *triste scienza*. Negli Anni Novanta tale monopolio si è esaurito per una varietà di determinanti: le tecnologie dell'informazione e della comunicazione non si prestano ai monopoli ma ad autoregolamentazione (anzi, tanto più sono utili quanto più si diffondono)³; i paesi considerati in via di sviluppo hanno posto dagli anni Cinquanta grande accento sull'istruzione e sulla formazione⁴; molti di essi hanno fatto perno su reti informali di lunga data (per esempio la cultura confuciana) che hanno attivato capitale sociale come peraltro già presagito da Gerschenkron⁵. Queste ed altre determinanti hanno fatto uscire dalla sussistenza 3-4 miliardi di persone e stanno comportando un profondo riassetto delle strutture di produzione e dei modelli e livelli di consumo, nonché dei loro livelli, come recentemente sottolineato, tra gli altri, da Paolo Savona⁶.

In questo contesto di profondi cambiamenti e di grande incertezza, alcuni paesi hanno saputo non solo mostrare efficienza adattiva (ossia la capacità di trovare la flessibilità per adattarsi rapidamente al nuovo quadro) ma anche l'astuzia di cogliere le opportunità offerte dall'incertezza⁷. Altri hanno brillato per difetto e di capacità e di astuzia. In Europa continentale, quello che viene chiamato il nuovo miracolo economico tedesco altro non è che l'esempio di chi ha saputo dare prova di "efficienza adattiva", capacità ed astuzia. Nella grande crisi iniziata nella seconda metà del 2007 la Germania rappresenta in Europa un caso di studio. Il Pil è tornato a livelli pre-crisi e il tasso di disoccupazione sfiora il 6%. Non solo: il numero di coloro che ricevono varie forme di sussidi di disoccupazione è diminuito e la produttività del lavoro ha superato i tassi calcolati per Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Giappone. Il numero di lavoratori a tempo parziale, poi, sui quali si sta discutendo in queste ore in Italia, è passato dai 2 milioni nel 1999 ai 200mila dell'ultima conta.

A tirare fuori la Germania dalla recessione sono state innanzitutto l'industria manifatturiera (al netto delle costruzioni) e le attività primarie (dell'agricoltura e della pesca), mentre il terziario (incluso anche banche e finanza) ha segnato il passo.

Un vero "miracolo economico", come sostengono alcuni autori, ricordando che nel 1990, al momento della riunificazione, e della stesura dell'*Agenda 2010* per l'Unione europea la Germania veniva chiamata «il malato d'Europa»? Oppure «un miracolo del mercato del lavoro», come sottolineano Ulf Rinne e Klaus Zimmermann dell'Istituto tedesco di studi sul lavoro in un'analisi appena pubblicata⁸?

L'analisi di Rinne e Zimmermann sottolinea che a trainare la riorganizzazione dei settori produttivi tedeschi sono state le riforme del mercato del lavoro (e del sistema previdenziale) attuate tra il 2002 ed il 2005, quando i socialdemocratici ed i ver-

1 A. MADDISON, *The World Economy Historical Statistics*, OECD 2003.

2 J.D. NORTH, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, 1990.

3 G. DE FILIPPI e G. PENNISI, *Etat et nouvelles responsabilités sociales dans un monde global*, Conseil de l'Europe, 2003; G. PENNISI, *Esclusione ed Inclusione Sociale nell'età della tecnologia dell'informazione e della comunicazione*, in "Sociologia" No 2/3 1995.

4 *World Education Report*, Unesco, 2005.

5 A. GERSCHENKRON, *Economic backwardness in historical perspective, a book of essays*, Belknap Press of Harvard University Press, 1962.

6 P. SAVONA, *Eresie, esorcismi e scelte giuste per uscire dalla crisi: il caso Italia*, Rubbettino, 2012.

7 G. PENNISI e P.L. SCANDIZZO, *Valutare l'Incertezza*, Giappichelli, 2003.

8 U. RINNE, K. F. ZIMMERMANN, *Another Economic Miracle? The German Labor Market and the Great Recession*, in *IZA Discussion Paper* No. 6250, 2011.

di erano al governo, grazie ad una coalizione illuminata di sindacalisti e di imprenditori. Queste riforme hanno in primo luogo rafforzato il sistema “duale” tedesco di formazione ed istruzione, in base al quale i programmi prevedono esplicitamente periodi di lavoro in azienda che vengono valutati al pari di tutte le altre materie per passare da una classe all'altra. In secondo luogo è stata introdotta una grande flessibilità all'interno delle imprese: nelle fasi più dure della crisi si sono ridotte le ore di lavoro, cambiati i turni, modificate le mansioni per salvaguardare i livelli di occupazione ed aumentare efficienza e produttività. In terzo luogo si sono resi più stringenti i requisiti per fruire di ammortizzatori sociali.

Il miracolo tedesco

Inoltre, mentre il resto d'Europa si arrabattava ad aumentare tasse per fare quadrare i conti, il governo della Repubblica federale adottava due programmi espansionistici (36 miliardi di euro nel 2009 e 47 miliardi di euro nel 2010) articolati su riduzioni tributarie specialmente alle famiglie (aumentando le deduzioni per ciascun figlio, nonché quelle per spese mediche) al fine di tenere elevata la domanda interna mentre con la ristrutturazione dell'industria per l'export si lanciava alla conquista di nuovi mercati. Questi punti vengono confermati e rafforzati dall'economista Anke Hassele nella monografia di prossima pubblicazione (*“The Paradox of Liberalization - Understanding Dualism and the Recovery of the German Political Economy”*) ma disponibile da alcune settimane ai soci del Social Science Research Network. Anche gli Stati Uniti ed il Canada (nonché in buona misura, la Gran Bretagna) hanno dato prova di efficienza adattiva, capacità ed astuzia. Altri, come aveva preconizzato Mynski sin dagli Anni Settanta, si sono illusi che una volta costruita l'eurozona tutti si sarebbero “difesi” a vicenda, i tassi d'interesse sarebbero rimasti bassi e gli squilibri delle partite correnti all'interno dell'area si sarebbero annullate⁹: non solo non hanno attuato le riforme rece necessarie dal nuovo contesto mondiale ma hanno esteso a dismisura il credito totale interno creando l'Himalaya del debito¹⁰. Dall'economia reale e dalla sua storia, passiamo ad alcuni punti di teoria economica. Ricorrono in questi mesi, i cinquanta anni dalla pubblicazione di *The Theory of Economic Integration* di Bela Balassa¹¹. Balassa era scappato dall'Ungheria nel 1956, e per alcuni anni era vissuto con una borsa di ricerca conferitagli dal Consiglio d'Europa. In quegli anni scrisse un lavoro che viene ancora oggi considerato precursore di tutto il pensiero sull'integrazione economica di paesi in una ben defi-

nita area geografica. Prima del libro, gli diede fama un articolo sul tema pubblicato dalla rivista scientifica *Kyklos*¹². Si sentiva molto europeo (lo ho avuto come docente ed amico), ma se lo portò via il mondo accademico americano. Si trasferì a Washington, dove insegnava economia internazionale al campus di Baltimora della Johns Hopkins University ed era Senior Consultant della Banca mondiale. Balassa ha aperto un solco importante, partendo da letteratura precedente (da Haberler a Meade, da Tinbergen a Scitovsky), che però aveva poco a che fare con l'integrazione europea (ancora nel grembo degli Dei quando molti di loro scrivevano e pubblicavano). Soprattutto il libro di cinquanta anni fa analizzava gli effetti economici statici e dinamici precorrendo Paul Krugman, il cui Premio Nobel deve molto (ove non tutto) a Balassa.

Di recente uno dei “padri” dell'eurozona, André Sapir, ha pubblicato un saggio in cui in trenta dense pagine si passano in rassegna critica oltre 200 titoli di letteratura economica sull'integrazione, soprattutto quella europea¹³. Vista alla luce della “teoria” di Balassa, la politica agricola comune ne esce meno male di quel che possa sembrare. Le pagine sull'unione monetaria e sulla crisi dell'eurozona invece dovrebbero essere lette dai suoi dirimpettai di Via XX Settembre, al ministero dell'Economia e delle Finanze. In breve, Balassa (e con lui Meade e Mundell, loro il Nobel lo ebbero) avrebbero bocciato senza possibilità di appello o ricorso gli estensori del Trattato di Maastricht, in quanto privo degli appigli elementari alla teoria economica. Balassa, in particolare, aveva preconizzato che un “processo squilibrato” (unione monetaria prima dell'unione delle politiche di bilancio e, quindi, dell'unione economica) avrebbe avuto il germe della crisi. Lo ammette lo stesso Sapir, pur considerato “euro-entusiasta” nel 1990-92. Oggi – sostiene Sapir – o si va verso qualche forma di unificazione politica (ma chi la vuole?) oppure verso un mesto “Bye bye Maastricht”.

Il “Fiscal Compact”, in fase avanzata di negoziato tra 25 dei 27 Stati dell'UE, contribuirebbe a risolvere il problema? Se utilizziamo il metodo di *The Theory of Economic Integration*, potrebbe aggravarlo, poiché una politica di bilancio unica degli Stati dell'Unione dovrebbe essere preceduta da un'unione politica di cui non si vedono neanche i prolegomeni (tra culture, lingue e storie così differenti, tali prolegomeni dovrebbero essere una politica comune di difesa con fusione degli Stati Maggiori militari, poiché la difesa è il bene pubblico che meglio caratterizza un'unione politica). Nel contesto attuale internazionale ed europeo potrebbe poi aggravare le tendenze recessive ed aumentare il peso del debito sul Pil.

9 H. MYNSKI, *The Financial Instability Hypothesis: A Restatement*, Thames Papers on Political Economy, 1978.

10 F. GIAVAZZI, L. SPAVENTA, *Why the Current Account Matters in a Monetary Union: Lessons from the Financial Crisis in the Euro Area*, CEPR Discussion Paper No. DP8008.

11 B. BALASSA, *The Theory of Economic Integration*, Irwing, Homewood, 1961.

12 *Towards a Theory of Economic Integration*, in *Kyklos*, Vo. 14 No.1.

13 A. SAPIR, *European Integration at the Crossroads. A Review Essay on the 50th Anniversary of Bela Balassa “The Theory of Economic Integration”*, “Journal of Economic Literature”, December 2011.

>>>> saggi e dibattiti

Diritti sociali

Il ruolo dell'Europa

>>>> Maurizio Ballistreri

Il 2012 vede l'Europa mostrare i segni di una crisi economica che può sfociare in una gravissima recessione. Il vecchio continente deve risolvere quello che si può definire il "trilemma di Maastricht", e cioè la riduzione dei debiti pubblici, la crescita dei redditi e della base imponibile, il recupero di competitività. Ma l'ortodossia monetarista alla base del Trattato non è in grado di risolverlo, come si vede dalle conseguenze della contrazione della spesa pubblica, che riduce crescita ed entrate fiscali; dalle cosiddette "riforme strutturali", che deprimono la domanda; dal taglio dei salari (e delle pensioni), raccomandato per recuperare competitività, che accresce il peso reale dei debiti. L'intera struttura dell'Unione europea è costruita per impedire inflazione e indebitamento pubblico, quale conseguenza della "Sindrome di Weimar" che affligge la Germania, con la "dittatura dello *spread*" e il conseguente veto sugli eurobond e ad ogni intervento sui debiti sovrani dei singoli Stati, i quali, specie i più deboli, non avendo più il signoraggio sulla moneta sono costretti a prestiti in valuta estera. E così la costruzione europea evidenzia drammaticamente tutti i suoi limiti, fondata com'è sull'asse franco-renano e su un euro che, a dieci anni dall'introduzione, ha evidenziato tutti i suoi limiti di valuta espressione di un'unione monetaria ma non politica.

Se questo è lo scenario conseguente alla dottrina imperante del monetarismo, non si capisce come quest'ultimo possa costituire lo strumento per il governo macroeconomico dell'Europa, con l'imposizione di drastici interventi di riduzione delle tutele sociali. Dopo la manovra su tasse e pensioni dei lavoratori dipendenti il governo "tecnico" ha rilanciato l'ipotesi di una riforma della disciplina del contratto di lavoro e dei licenziamenti individuali. L'ipotesi governativa sembra essere quella di uno "scambio" tra l'abbassamento della tutela per i licenziamenti illegittimi prevista dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, ed il superamento delle numerose tipologie contrattuali flessibili introdotte tra il 1997 ("Pacchetto-Treu") e il 2003 ("Legge-Biagi")¹, accompagnato dall'introduzione di strumenti di sostegno

al reddito in caso di disoccupazione (come auspicato dal presidente della Repubblica Napolitano).

Ed è proprio quest'ultimo aspetto, di una sorta cioè di "*flexicurity* all'italiana"², a destare le maggiori perplessità, soprattutto perché si afferma che "maggiore libertà di licenziare genererebbe nuova occupazione". Non si capisce, infatti, come più licenziamenti potrebbero generare nuovo impiego in un Paese che, tra l'altro, ha ben 3,5 milioni di senza-lavoro, con un tasso di disoccupazione giovanile del 60% in larga parte concentrato al Sud. Né convince l'assunto, che guarda all'esperienza-pilota scandinava sulla *flexicurity*, secondo cui attraverso il mix tra "licenziamenti facili" e sostegno a reddito per i disoccupati, si trovi facilmente lavoro: in Danimarca è vero che i lavoratori che passano con questo sistema da un'azienda ad un'altra sono circa 6 milioni all'anno, ma in un territorio nazionale estremamente ridotto, a fronte di una notevole estensione della nostra Italia che costringerebbe a migrazioni sistematiche all'insegna di una nuova precarizzazione, quella territoriale.

E' opportuno ricordare che le statistiche Oece ci attribuiscono, con l'1,77%, uno dei più alti indici di flessibilità per i licenziamenti tra gli Stati più industrializzati (più flessibili di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, mentre la Germania è la più "rigida" con ben il 3,0%!); che le imprese in caso di crisi possono ricorrere ai licenziamenti collettivi con vincoli esclusivamente procedurali; che per problemi legati ai costi dell'organizzazione del lavoro è possibile il licenziamento individuale per "giustificato motivo oggettivo"; che l'art. 18 si applica solo nelle imprese con più di 15 dipendenti; che le cause relative all'art. 18 non sono più del 10% dell'intero contenzioso instaurato innanzi ai Tribunali del Lavoro.

L'ultima tutela

Forse tutto questo accanimento contro l'art. 18 serve a mettere in questione l'ultima delle tutele sociali forti nel nostro paese, avendo già incrinato strumenti a sostegno dei lavoratori previsti

1 Un quadro delle diverse fattispecie di lavoro flessibile in G. FERRARO, *Tipologie di lavoro flessibile*, Giappichelli, 2004.

2 Per un'analisi scientifica a livello globale della *flexicurity* R. BLAM-PLAIN-M. TIRABOSCHI, *The Global Labour Market: From Globalization to Flexicurity*, Kluwer Law International, Londra, 2008.

dalla Costituzione repubblicana: dal sistema previdenziale universalistico al contratto collettivo nazionale di lavoro, quest'ultimo già messo in questione dalla tendenza alla "aziendalizzazione" della regolamentazione, legale e pattizia, dei rapporti di lavoro sia individuali che collettivi, con l'irrompere sulla scena del modello di *organization-based employment systems* (sistemi di relazioni di lavoro calibrati sulla singola realtà organizzativa)³, dei quali in Italia la Fiat rappresenta il paradigma, con il superamento delle tradizionali "comunità di riferimento" del lavoro⁴. E' fiorente una letteratura sulla cosiddetta "frigidità sociale dell'Europa": infatti, rispetto ai Trattati fondativi dell'Unione europea, si deve registrare che la sua dimensione sociale è sostanzialmente debole. Si può affermare che a Lisbona ci si è limitati a trapiantare le disposizioni del Trattato costituzionale. Da questo punto di vista, se risulta che nel Trattato sul funzionamento dell'Unione, all'art. 9, viene enunciato quanto già presente nel Trattato costituzionale (art. III-117), per cui "nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione tiene conto delle esigenze connesse con la promozione di un elevato livello di occupazione, la garanzia di un'adeguata protezione sociale, la lotta contro l'esclusione sociale e un elevato livello di istruzione, formazione e tutela della salute umana", resta l'esigenza di tradurre la sensibilità al tema della protezione sociale prevista nel Trattato in azioni positive, così da rendere immaginabile un maggior riequilibrio tra gli obiettivi di politica economica e quelli di politica sociale. Nella stessa direzione può essere declinato il principio della coesione economica e sociale quale riequilibratore della liberalizzazione dei mercati. Appare attuale quindi, la discussione sui diritti sociali nell'Unione europea quale completamento dei diritti di libertà, intesi nella loro accezione di "diritti fondamentali"⁵, che ne hanno

caratterizzato lo sviluppo⁶, in considerazione delle lacune in materia sia del Trattato costituzionale che di quello di Lisbona, a fronte del modello sociale al quale la generalità degli Stati membri dell'Unione europea sembrano volersi ispirare⁷.

Globalizzazione e principi monetaristici che hanno presieduto la nascita dell'Unione europea, insieme con la crisi finanziaria mondiale, riducono sempre più l'area dei diritti sociali, le tutele dei lavoratori nel rapporto individuale, l'azione sindacale. E in questo scenario, per ciò che riguarda l'Europa, le istituzioni dell'Unione possono essere protagoniste del recupero dei diritti sociali che nei singoli Stati subiscono sistematiche compressioni. In questa prospettiva l'Unione ha l'esigenza di individuare nella garanzia dei diritti sociali una base giuridica di ordine costituzionale, così da porre mano alla definizione di un modello sociale europeo (nella definizione scaturita al Consiglio europeo di Nizza del 20 dicembre 2000 "contraddistinto da un legame indissociabile tra prestazione economica e progresso sociale"⁸), che recuperi l'originaria vocazione sociale dell'Europa unita⁹.

La soft law

Com'è avvenuto per i diritti più classici, nei cui confronti le tradizioni costituzionali degli Stati membri sono state elevate a principi generali dell'ordinamento comunitario, così dovrebbe accadere per i diritti sociali, la cui tutela e promozione si dovrebbe individuare, anche attraverso un nuovo approccio metodologico¹⁰, nella tradizione solidaristica europea,

3 Dal "caso Fiat" al "caso Italia". Il diritto del lavoro "di prossimità", le sue scaturigini e i suoi limiti costituzionali, in "W.P. C.S.D.L.E. Massimo D'Antona". It., - 134/2011, pag. 6.

4 Un'analisi magistrale di tale tendenza in R. DE LUCA TAMAJO, *Riforme (im)possibili del diritto sindacale*, in "Diritti Lavori Mercati", n. 1/2011; l'elaborazione della tematica in riferimento alla "vicenda-Fiat" in A. PERULLI, *Delocalizzazione produttiva e relazioni industriali nella globalizzazione. Note a margine sul caso Fiat*, in "Lavoro e Diritto", 2011.

5 Per una puntuale ricostruzione storico-giuridica dei diritti di libertà come "diritti fondamentali" si veda L. FERRAJOLI, *Diritti fondamentali*, Laterza, 2001, pp. 5-40: l'A. ha elaborato, negli ultimi dieci anni, una teoria dei diritti fondamentali ricca, complessa, e perfettamente integrata con la più generale teoria del diritto e della democrazia che è venuto in pari tempo elaborando. La teoria dei diritti proposta da Ferrajoli ha molteplici profili sia dal punto di vista della filosofia del diritto e della filosofia politica (ad esempio i rapporti tra la teoria dei diritti e l'uguaglianza e la democrazia costituzionale), sia dal punto di vista di più specifiche proposte, sovente alquanto originali, di analisi teorica e di pulizia concettuale del linguaggio dei diritti.

6 N. BOBBIO, *L'Età dei diritti*, Einaudi, 1992, in cui il filosofo torinese descrive il passaggio dalle libertà cosiddette negative (es. di religione, di stampa), a quelle politiche e sociali, che richiedono un intervento dello Stato. Il riconoscimento dei diritti sociali secondo Bobbio è problematico, perché essi richiedono un intervento attivo dello Stato, cosa che invece non richiedono i diritti di libertà.

7 P. COSTANZO, *Il sistema di protezione dei diritti sociali nell'ambito dell'Unione europea*, Relazione alle primersa Jornadas Internacionales de Justicia Constitucional (Brasil-España-Italia), Belem do Pará (Brasil), 25 e 26 agosto - Verano 2008;

8 Su questa tematica, tra gli altri si veda G. BRONZINI, *L'Europa politica dopo la Convenzione tra continuità e rottura*, in Europa, Costituzione e Movimenti sociali, a cura di B. Giuseppe, H. Friese, A. Negri, P. Wagner, Manifestolibri, 2003, pag. 174.

9 F. MANCINI, *Principi fondamentali di diritto del lavoro nell'ordinamento della Comunità europea*, in AA.VV., *Il lavoro nel diritto comunitario e l'ordinamento italiano*, Atti del convegno di Parma del 30-31 ottobre 1985, Cedam, 1988.

10 P. OLIVELLI, *Diritti sociali e "metodo di coordinamento aperto" in Europa*, in "Argomenti di diritto del lavoro", 2002.

per pervenire alla “costituzionalizzazione dei diritti sociali” in ambito europeo, anche utilizzando le procedure di *soft law*¹¹. Inoltre l’elevazione della Carta di Nizza a livello di diritto originario dell’Unione europea¹² permetterebbe alla Corte di giustizia di disporre degli strumenti giuridici per effettuare i bilanciamenti necessari tra competitività economica a livello globale dell’Unione e livello qualitativo della vita di tutti i suoi cittadini, evitando, tra l’altro, l’elaborazione di parametri maggiormente disputabili¹³. Dalla giurisprudenza delle Corti di Giustizia europee, come del resto è avvenuto nel passato per quanto riguarda la Consulta in Italia, ci si può attendere, attraverso la loro giustiziabilità, un sostegno ai diritti sociali che i vari Trattati europei non hanno compiutamente definito¹⁴.

In questo scenario istituzionale deve essere apprezzato il ruolo delle Corti di giustizia in Europa riguardo ai diritti sociali. Si deve ricordare, al riguardo, che la Corte di Strasburgo non ha esitato¹⁵ ad affermare la legittimità di restrizioni alla proprietà finalizzate a scopi di “giustizia sociale” discrezionalmente fissate dagli Stati membri, o ad includere nella garanzia della proprietà anche la garanzia di diritti a prestazioni di carattere sociale, siano esse previdenziali e assistenziali¹⁶; mentre più prudente si è mostrata in materia di diritti collettivi¹⁷. Tuttavia il tema del bilanciamento tra diritto di stabilimento o di libera prestazione dei servizi, da un lato, e diritti di azione collettiva, dall’altro, è stato affrontato dalla Corte di giustizia con un approccio sovente criticato, così come è avvenuto per altre sentenze riguardanti clausole sociali contenute nei capitoli di ap-

palti pubblici e in leggi nazionali. Il tema resta di bruciante attualità e di difficile soluzione, come testimoniato dal recente caso inglese della Total e dalla spinta al protezionismo nazionale derivante dall’attuale grave crisi europea¹⁸.

Le corti di giustizia

E’ stato osservato che le Corti di giustizia hanno avuto, sino a oggi, modo di occuparsi di contrattazione collettiva allorché essa è prodotta da attori nazionali, ed esplicando effetti limitati a tale ambito “si è posta o come potenzialmente distorsiva della concorrenza, ovvero limitativa della circolazione economica, di servizi e di stabilimento, tra uno Stato e un altro. Non se ne è occupata, invece, come fenomeno di regolazione sovranazionale”¹⁹. In questa prospettiva, si devono ricordare, solo sommariamente, il caso *Albany* che ha inaugurato una tendenza giurisprudenziale, riscontrata dal caso *Van der Woude* e più recentemente, dal caso *AG2 R Prévoyance*. Con questa tendenza giurisprudenziale, in particolare con il caso *Albany*, la Corte di Lussemburgo ha fugato i dubbi legali circa la compatibilità tra il sostegno legislativo alla contrattazione collettiva a fini di sostegno della sua efficacia regolativa, e i principi europei sulla libera concorrenza. Diverso e maggiormente articolato il giudizio sull’operato della Corte quando essa si è cimentata con il bilanciamento del diritto di negoziazione collettiva (caso *Rüffert*), ma, in particolare, nei casi *Viking* e *Laval*, per la coerenza tra azione sindacale a fini di negoziazione e libertà econo-

11 S. SCIARRA, *La costituzionalizzazione dell’Europa sociale. Diritti fondamentali e procedure di soft law*, in “Quaderni costituzionali”, 2004: il tema della *soft law* in materia di diritti sociali è compiutamente affrontato da B. CARUSO, *Il diritto del lavoro tra hard law e soft law: nuove funzioni e nuove tecniche normative*, in “W.P. C.S.D.L.E. “Massimo D’Antona”*”, It*, n.39/2005, in cui sul tema della costituzionalizzazione dei diritti sociali l’A. si pone l’interrogativo se “il nuovo sistema di regole sul lavoro (il modello sociale europeo), alla fine possiede i tratti ibridi e originali dell’interconnessione comunicativa di diversi sistemi di regolazione nazionali, senza per questo abdicare ad alcuni valori tradizionali delle costituzioni sociali e dunque a principi identitari forti”.

12 Su questa tematica esiste una vasta letteratura, tra gli altri si veda: T. TREU, *L’Europa Sociale: problemi e prospettive*, in “Diritto delle relazioni industriali”, 2001; S. SCIARRA, *Diritti sociali. Riflessioni sulla Carta europea dei diritti fondamentali*, in *ADL Argomenti di diritto del lavoro*, 2001; R. Del Punta, *I diritti sociali come diritti fondamentali: riflessioni sulla Carta di Nizza*, in “Diritto delle relazioni industriali”, 2001; C. SALAZAR, *I diritti sociali nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea: un “viaggio al termine della notte”?*, in *I diritti fondamentali dopo la Carta di Nizza. Il costituzionalismo dei diritti*, a cura di G.F. Ferrari, Giuffrè, 2001; S. GIUBBONI, *I diritti sociali fondamentali nell’ordinamento comunitario. una rilettura alla luce della Carta di Nizza*, in “Il Diritto dell’Unione Europea”, 2003.

13 Si veda il caso C-144/04, Mangold; ma si ricordi il richiamo all’affer-

mazione del principio di non discriminazione e delle libertà fondamentali del Trattato: come nei casi C-117/01, K.B.; C-342/01, Merino Gomez; C-173/99, Bectu; 1/72, Frilli.

14 A. LUCARELLI, *Diritti sociali e principi “costituzionali” europei*, in *Studi sulla Costituzione europea. Percorsi e ipotesi*, a cura di A. Lucarelli e A. Patroni Griffi, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003; M. TIRABOSCHI, *I diritti sociali fondamentali nel Trattato costituzionale*, in “Diritto delle relazioni industriali”, 2005.

15 Ad esempio sentenza *James* del 21 febbraio 1986.

16 Ad esempio sentenze *Feldbrugge* e *Deumeland* del 29 maggio 1986.

17 G. FONTANA, *Libertà sindacale in Italia e in Europa. Dai principi ai conflitti*, in “WP C.S.D.L.E. “Massimo D’Antona”*”, INT – 78/2010*, in cui l’A. sottolinea come “la Corte di Giustizia sottrae al diritto interno e alle Costituzioni nazionali il dominio sull’autonomia sindacale e sul conflitto collettivo, portandolo all’interno dei parametri di riferimento del diritto comunitario secondo l’interpretazione da essa stessa data circa i limiti di compatibilità dell’azione collettiva, di volta in volta enucleati dal caso concreto in rapporto alle quattro libertà fondamentali, che assumono, a dispetto dell’equi-ordinazione sul piano astratto-formale, un valore preminente sui diritti sociali collettivi”.

18 AA.VV., *Libertà economiche e diritti sociali nell’Unione europea*, a cura di A. Andreoni, B. Veneziani, Ediesse, 2009.

19 B. CARUSO-A. ALAIMO, *Il contratto collettivo nell’ordinamento dell’Unione europea*, in “W.P. C.S.D.L.E. Massimo D’Antona”*”, Int*, n. 87/2011.



miche di circolazione – in specie libertà di stabilimento (art. 49) e libertà di prestazione di servizi (art. 56) – anch’esse teleologicamente rivolte alla realizzazione del mercato interno.

Nei casi Viking e Laval²⁰ il bilanciamento della Corte tra diritti sociali e libertà economiche ha operato favorendo le esigenze di integrazione europea e della costruzione del mercato unico, a partire dalla libertà di circolazione, rispetto alla garanzia dei diritti di contrattazione collettiva e di autotutela. Con esse la Corte si è pronunciata sul tema della legittimità e dei limiti entro i quali l’esercizio di un’azione collettiva (lo sciopero nel caso Laval, il boicottaggio nel caso Viking) possa giustificare una restrizione alle libertà economiche riconosciute dall’ordinamento comunitario alle imprese private (la libera prestazione di servizi nel caso Laval, la libertà di stabilimento nel caso Viking).

Il ragionamento della Corte si articola in due momenti: il primo, relativo all’inserimento del diritto di azione collettiva tra i diritti fondamentali riconosciuti a livello comunitario (art. 28

Carta di Nizza), che deve essere esercitato compatibilmente con le libertà economiche di circolazione ex artt. 43 e 49 TCE (cd. giudizio di bilanciamento); il secondo inerente l’applicazione del test di proporzionalità quale filo conduttore del giudizio di bilanciamento. Per quanto concerne il primo profilo, nella sentenza Viking viene enunciato il principio in base al quale “il diritto di intraprendere un’azione collettiva che ha come scopo la tutela dei lavoratori costituisce un legittimo interesse in grado di giustificare, in linea di principio, una restrizione a una delle libertà fondamentali garantite dal Trattato e che la tutela dei lavoratori rientra tra le ragioni imperative di interesse generale già riconosciute dalla Corte”. Analogamente, nella sentenza Laval, si afferma che “il diritto di intraprendere un’azione collettiva, che ha come scopo la protezione dei lavoratori dello Stato ospitante contro un’eventuale pratica di dumping sociale, può costituire una ragione imperativa di interesse generale, ai sensi della giurisprudenza della Corte, tale da giustificare, in linea di principio, una restrizione a una delle libertà fondamentali garantite dal Trattato”.

Come si nota, la prospettiva comunitaria – diversamente da

20 La Corte di Giustizia della Comunità Europea – casi Viking (C-438/05 dell’11.12.2007) e Laval (C-341/05 del 18.12.2007).

quella italiana – non riconosce la priorità dei diritti sociali sulle ragioni del libero mercato, anzi, ne subordina l’esercizio al rispetto di un duplice limite: la sussistenza di ragioni imperative di interesse generale, come la tutela dei diritti dei lavoratori, da un lato; l’applicazione del giudizio di bilanciamento tra i diritti e le libertà in argomento, dall’altro. La Corte di Giustizia ha affermato espressamente che “poiché la Comunità non ha soltanto una finalità economica, ma anche una finalità sociale, i diritti che derivano dalle disposizioni del Trattato relative alla libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali devono essere bilanciati con gli obiettivi perseguiti dalla politica sociale, tra i quali figurano, in particolare, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro che consenta la loro parificazione nel progresso, una protezione adeguata e il dialogo sociale”. In applicazione di questo principio, secondo la sentenza *Laval*, uno sciopero finalizzato ad ottenere la stipula di un contratto collettivo è in grado di giustificare una compressione delle libertà economiche del Trattato, “idonea a garantire la realizzazione dell’obiettivo perseguito” senza andare “al di là di ciò che è necessario per perseguirlo”; secondo la sentenza *Viking*, una restrizione alla libertà di stabilimento può essere ammessa “soltanto qualora persegua un obiettivo legittimo compatibile con il trattato, che sia giustificata da ragioni imperative di interesse generale. E’ tuttavia anche necessario, in tali casi, che essa sia idonea a garantire la realizzazione dell’obiettivo perseguito e che non vada al di là di ciò che è necessario per conseguirlo”.

Lo scopo sociale

La Corte quindi, con le citate sentenze, non solo ha confermato che il diritto d’azione collettiva deve essere riconosciuto come un diritto fondamentale, parte integrante dei principi generali del diritto comunitario di cui la Corte garantisce l’esercizio e che può essere soggetto a determinate restrizioni. La Corte così ha ribadito che, ai sensi dell’articolo 3 del Trattato di Roma, l’azione comunitaria comprende non solo un mercato interno caratterizzato dall’eliminazione (tra gli Stati membri) degli ostacoli alla libera circolazione, ma anche una politica nel settore sociale. Dal momento che la Comunità non ha solo uno scopo economico ma anche sociale, i diritti derivanti dal-

le disposizioni del trattato relative alla libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali devono essere bilanciati con gli obiettivi perseguiti di politica sociale, tra i quali troviamo, come enunciato all’articolo 136 CE, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che consentano un progresso paritario, una protezione sociale adeguata e il dialogo sociale. La Corte ha ricordato inoltre che il diritto di intraprendere azioni collettive finalizzate alla tutela dei lavoratori dello Stato ospitante contro possibili pratiche di dumping sociale può costituire una motivazione importante di interesse generale che giustifica la restrizione ad una delle libertà fondamentali garantite dal Trattato. E sulla diffusione del fenomeno del dumping sociale è stato opportunamente evidenziato come “nella realtà dell’attuale panorama economico globale si è, dunque, segnalata l’opportunità di neutralizzare, per mezzo di una regolamentazione transnazionale, gli eccessi della concorrenza tra gli ordinamenti nazionali, che determinano inevitabilmente un *décalage* dell’effettività del diritto del lavoro, nell’ottica di una regolazione della concorrenza sociale guidata da principi internazionalmente riconosciuti di rispetto dei diritti fondamentali”²¹.

Di conseguenza si può delineare un ruolo delle Corti attento ai diritti sociali anche in un contesto segnato dall’attuale crisi finanziaria planetaria e da processi di globalizzazione che hanno imposto un’economia sempre più “aperta” di stampo liberistico, con la perdita crescente del senso di solidarietà collettiva e dell’eguaglianza sostanziale, e con evidenti implicazioni anche sul versante dei diritti a causa della *lex mercatoria*. Forse perché, come è stato scritto²², l’Europa è caratterizzata da “organizzazioni fluide, non gerarchiche”, diffuse secondo il “principio del funzionalismo, ovvero della progressività”, con un nocciolo duro di prescrizioni (che in definitiva sono quelle del Trattato di Maastricht sul rigore nei conti pubblici e la lotta all’inflazione), lasciando in ombra il tema dei diritti sociali, che alle origini del processo di integrazione europea invece, sembrava dover costituire l’essenza dell’unione del vecchio continente, secondo il sogno democratico dei Padri fondatori del moderno europeismo²³: Altiero Spinelli ricordava che “la federazione europea non si proponeva di colorare in questo o quel modo un potere esistente. Era la sobria proposta di creare un potere democratico europeo”.

21 R. PESSI, *Dumping sociale e diritto del lavoro*, in “Working Papers-Libertà, lavoro e sicurezza sociale”, Università degli Studi di Macerata, 3/2011;

22 S. CASSESE, *Lo spazio giuridico globale*, Laterza, 2006; l’esperienza europea sin dall’Alto Medioevo come “sovrapposizione di giurisdizioni

e poteri non coordinati logicamente e in concorrenza tra loro” in J.R. STRAYER, *Le origini dello Stato moderno*, Celuc, 1975.

23 Un’ampia disamina in Altiero Spinelli e i movimenti per l’unità Europea, Cedam, 2011.

>>>> saggi e dibattiti

*Un libro di Ruffolo***La politica a testa e croce**

>>>> Luigi Capogrossi

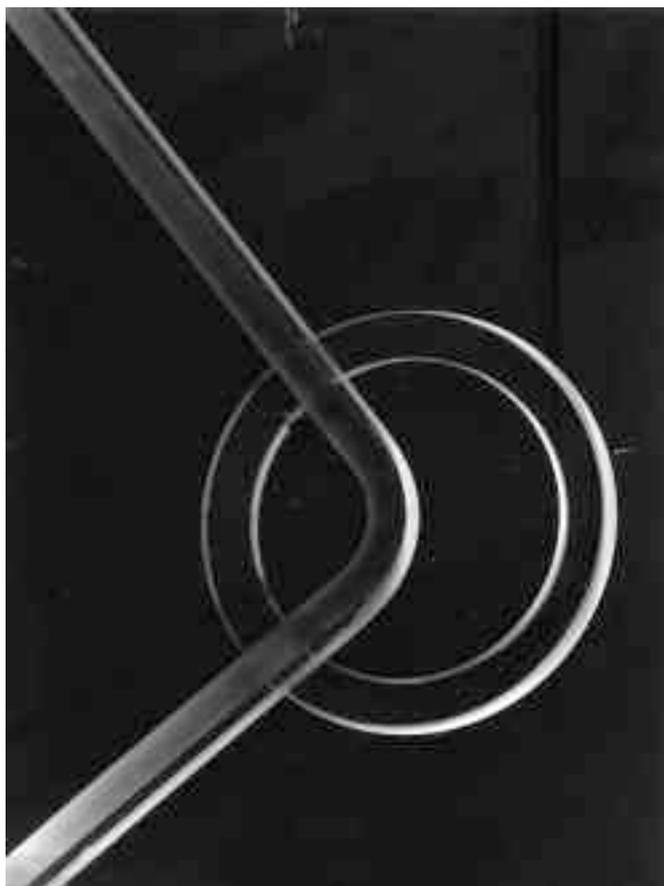
Sino ad oggi non avrei mai creduto che si potesse abbozzare in un libretto di centocinquanta pagine nientedimeno che *Una breve storia della moneta* senza scadere ad un livello di piatta banalità. Mi sembrava ovvio, infatti, che pur con la massima capacità di sintesi e un'elevata comprensione degli snodi essenziali da isolare per dar conto di processi economici e storici di altissima complessità, nessun autore potesse misurarsi con un tema così centrale nel pensiero economico e nella stessa storia delle nostre società senza addentrarsi in un discorso quanto mai vasto e complesso. Letto il libro di Giorgio Ruffolo mi sono persuaso del contrario¹. L'autore infatti è riuscito ad evitare proprio la banalizzazione di un tema del genere, pur delineando un panorama storico amplissimo, dai primordi delle società antiche e dell'impiego di alcuni beni come mezzo di scambio e unità di conto sino al caos dei giorni nostri. Io credo che non sia estraneo a questo felice tentativo di narrare l'inizio e la lunga storia della moneta il punto di vista su cui ha fatto leva l'autore, che si evidenzia nelle pagine finali del libro, laddove la forte presa sul quadro contemporaneo offre anche un punto prospettico privilegiato per questo lavoro retrospettivo volto a cogliere una visione globale di ciò che si colloca prima di questa rottura.

In questo libro la storia della moneta è strettamente intrecciata al succedersi delle forme economiche che hanno caratterizzato le società europee, sin da epoca arcaica, anche se in qualche pagina iniziale il discorso si estende alle civiltà mesopotamiche, ancora più antiche. E' un lavoro in cui si privilegiano i *Realien* dell'economia, coerentemente del resto alla storia e al lungo percorso intellettuale e professionale di Ruffolo, lontano dall'indugiare intorno a questioni meramente teoriche (aspetti, peraltro, che hanno così potentemente attratto i giganti del passato): quasi che una teoria "pura" della moneta fosse la vera sfida incombente sull'economista che avesse voluto lasciare la sua impronta nella storia dei suoi saperi. La

sua riflessione si fa forte della dimensione storica consapevolmente posta in primo piano (anche col supporto di una conoscenza di primo piano della migliore letteratura (a proposito, perché non citare al termine anche parte della bibliografia evocata solo attraverso nomi lungo tutto il testo?). Ed è attraverso di essa che Ruffolo cerca di chiarire preliminarmente cosa sia effettivamente la moneta: da cosa, da quali valori d'uso abbia avuto inizio, e cosa sia divenuta: valore di scambio e unità di misura degli altri valori, anzitutto; ma anche riserva di valore, mettendo anche in evidenza l'importanza del passaggio dall'identità del valore intrinseco (come merce) al primo meccanismo convenzionale rappresentato dalla coniazione del metallo pregiato, con la certificazione del potere politico (anche se, va detto, per molto tempo la forza del sovrano non poté sganciare di troppo il valore della moneta da quello del metallo di cui era fatta). Questo non fu possibile neppure ai Romani, malgrado la forte concentrazione di potere e la sua durata nel tempo. Mentre ho qualche dubbio che la moneta, in quel contesto, non potesse assolvere anche ad una funzione creditizia, anche se – questo è il punto già messo bene in chiaro da Weber – questo credito si riversava in gran parte in attività *non* produttive. In questo ha ragione Ruffolo. Il nodo su cui dissenso è che difficilmente si può immaginare, nella storia romana, una fase di sovrapproduzione della moneta: Roma, soprattutto nella sua fase di stabilizzazione in età imperiale, è sempre affamata di nuovo metallo, anche per sopperire al deflusso di moneta nel commercio con l'Oriente. Ma è soprattutto la rinascita dell'economia europea ad attirare il nostro interesse: nelle pagine ad essa relative (soprattutto in quelle dedicate alla lunga parabola italiana, dalla fioritura comunale e dei grandi banchi fiorentini sino al ristagno successivo) inevitabilmente si risente l'influsso di Braudel. Né poteva essere altrimenti: un'opera come la sua ha lasciato un segno in profondità che orienterà varie generazioni prima che nuovi grandi modelli interpretativi possano obliarla. Mi sembra comunque che l'autore dia giustamente

1 G. RUFFOLO, *Testa e croce. Una breve storia della moneta*, Einaudi, 2011.

adeguato rilievo alla nuova funzione creditizia nata dall'attività di cambio delle monete, proprio in ambito italiano. In questo v'è una evidente innovazione rispetto all'antichità, perché essa funge da leva per l'espansione dei mezzi di pagamento volti a sostenere un crescente livello di circolazione delle merci. Mi chiedo se, a segnare la distanza con il mondo antico, non sia più il dato quantitativo dei singoli prodotti riversati nel mercato che non l'ampliarsi della gamma delle merci: fenomeni comunque resi possibili dal potenziato funzionamento dei sistemi produttivi a livelli che io (ma so che molti storici sono d'avviso opposto) ritengo impensabile per il mondo antico.



Per gli albori dell'età moderna la prospettiva seguita da Ruffolo si concreta in un susseguirsi di "cicli": il secolo ispano-genovese, il ciclo genovese, il secolo olandese, sino infine agli albori della rivoluzione industriale con la lunga egemonia inglese. Ruffolo si rifà nuovamente all'autorità di Braudel nel dare particolare rilievo al rapporto tra l'enorme flusso di metalli preziosi dai possedimenti spagnuoli nelle

Americhe e il ruolo di stabilizzatori monetari dei banchieri genovesi. Sono costoro che imposero anzitutto alla Spagna una moneta forte, con un generalizzato vantaggio dei paesi europei nei loro rapporti con l'Oriente, ma anche con conseguenze affatto negative per la Spagna stessa. Mi chiedo tuttavia se non si sia trascurato in tal modo un altro aspetto, costituito dal significato ultimo di quest'oro e del suo impatto sulle economie e, ovviamente, sui sistemi monetari europei. Mi chiedo quanto la possibile espansione delle forme produttive nel corso del XVI secolo e ancor oltre non abbia la sua origine prima dal complessivo accrescimento della massa monetaria in Europa.

Il metallo e la moneta

Più in generale, poi, sia in relazione a questa vicenda, sia in rapporto al "lungo secolo olandese", e ancor più, poi, per il successivo decollo inglese, s'impone la questione costituita dal ruolo determinante nello sviluppo europeo del complessivo drenaggio di ricchezze e di materie prime a favore delle nuove potenze coloniali. Una questione che attiene alla storia della moneta anche riguardo ai metalli su cui essa fondava ancora integralmente il suo valore. Si tratta di un problema fondamentale proprio per ricostruire i meccanismi di base del moderno capitalismo. Così come, per una storia di esso, manca un altro riferimento nel libro di Ruffolo (anche se è bene chiarire che esso non tratta di tali aspetti se non in relazione alle funzioni monetarie): ci allontaniamo molto dalla moneta (anche se molta moneta sarà investita in questa nuova vicenda) allorché ci volgiamo alla nascita della scienza moderna come progetto di dominio sulla natura per la crescita della potenza umana. Un progetto profondamente laico e abbastanza consapevole che prese consistenza in tanti luoghi relativamente appartati, o ai margini delle guerre e diatribe religiose che s'avviavano alla loro massima intensità. Avanzo questa annotazione non già per rimproverare a Ruffolo d'aver scritto una storia della moneta invece che una storia del capitalismo, ma per sottolineare come, a seconda dei punti di vista, la relativa rilevanza di quello o di quell'altro paese viene a modificarsi. Perché è indubbio che, malgrado la relativa tolleranza religiosa in Olanda, di questa diversa storia l'incubatrice reale sia stata l'Inghilterra, mentre i paesi cattolici s'attardavano in una filosofia della natura che rendeva semplicemente impossibile non l'indagine, o almeno una certa indagine scientifica disinteressata, ma appunto il progetto baconiano di un sapere come dominio.

Giustamente Ruffolo fa coincidere la vera supremazia economico-finanziaria inglese con l'abbandono di un mero imperialismo mercantilista a favore di un più ambizioso e rischioso "imperialismo del libero scambio". Un gioco più rischioso, all'apparenza almeno, se non vi fossero stati i vantaggi già acquisiti in partenza dagli Inglesi con l'avvio di quelle innovazioni nelle tecniche e nelle aree produttive già avviate sotto lo stimolo della precedente espansione commerciale. D'altra parte la vera novità, rispetto al patto tra i genovesi e la Spagna, è che questo "è un rapporto tra due organizzazioni che restano separate, mentre lo scambio politico britannico è concluso tra la City e il governo, ambedue appartenenti allo stesso Stato-nazione" (p. 106). E' questo blocco politico che costituisce il fattore aggiuntivo che permette alla City di drenare i capitali finanziari di tutto il mondo per rispedirli in tutto il mondo. La convertibilità di una sterlina solidamente ancorata all'oro fa di questa moneta il fattore di equilibrio del commercio internazionale e l'effettivo meccanismo di controllo dei disavanzi dei singoli Stati nazionali.

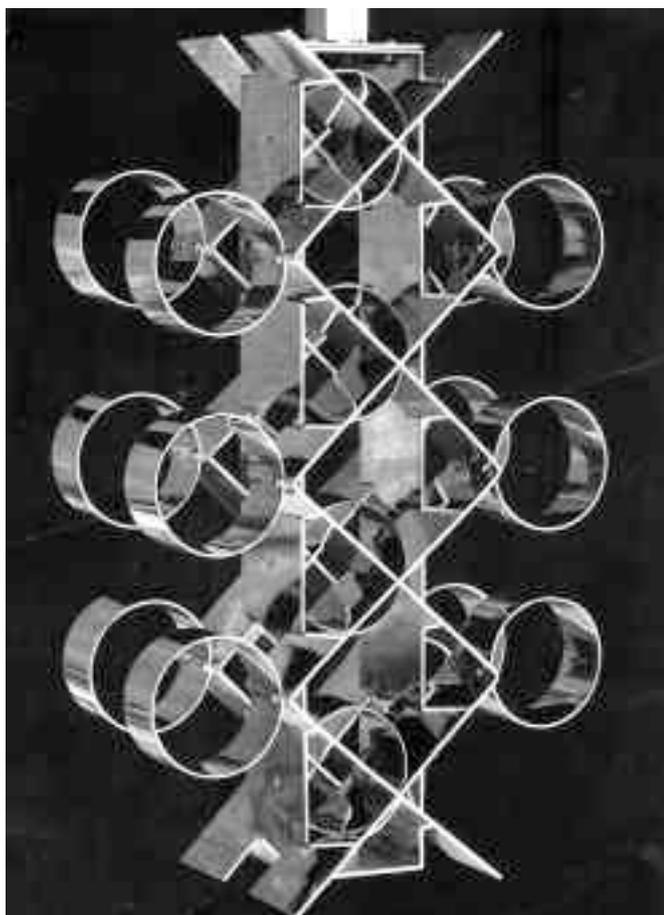
E' un equilibrio tuttavia che costituisce anche un freno deflazionistico all'economia reale, con tutti gli effetti negati-



vi sotto il profilo sociale che già molti avvertivano ben prima della crisi definitiva esplosa con la prima guerra mondiale. Con l'inizio di questo prolungato suicidio collettivo dell'Europa saltarono tutti gli equilibri finanziari che avevano fatto di Londra il centro del mondo. I costi bellici affrontati dall'Inghilterra poterono infatti essere sostenuti solo accumulando un pesante debito con gli Stati Uniti, e facendo di Wall Street il centro dei giochi che erano passati prima per la City. E' un ciclo che si completa con la fase finale di questo suicidio, la seconda guerra mondiale, che ridusse l'Inghilterra, indebitata in modo massiccio, praticamente alla mercé degli Stati Uniti. E tuttavia la storia di questa potenza, successivamente alla vittoria e ormai in fase di confronto e scontro con il blocco socialista in via di costruzione, fu una risposta nuova e innovatrice: il piano Marshall e il finanziamento della ricostruzione dell'economia europea. Questa storia, come scrivevo all'inizio, è una lunga preparazione al presente, volto a fornire strumenti al lettore per cercare d'interpretarlo. Perché solo partendo dagli accordi di Bretton Woods che avevano concesso al dollaro di divenire l'unico riferimento all'intero commercio internazionale si comprende come, una volta caduta la pallida parvenza di un suo riferimento alla base aurea, si concentrasse non già in questa moneta, ma nelle ideologie che alla sua supremazia fecero riferimento, un immenso potere. Anzitutto quello di cancellare "l'età d'oro" non solo come base aurea, ma dell'intero sviluppo capitalistico in termini di equilibri sociali e di consenso politico.

La moneta fine a se stessa

All'affermata inconvertibilità del dollaro fece seguito una ben più arbitraria lettura delle "leggi" che gli economisti ritengono esistere nell'economia fondata sull'ideologia monetarista della scuola di Chicago, e un'ipostatizzazione del mercato come una specie di meccanismo di salvezza e di redenzione *ex opere operato* destinato a mutare il rapporto tra economia reale e finanza. Questa infatti, abbandonando le sue tradizionali funzioni come unità di conto e mezzo di scambio, entrava in una specie di ciclo continuo, "grazie a un perenne rinnovo dei debiti in scadenza, generando un moto perpetuo di debiti nuovi che saldano i debiti vecchi" (p. 124). Il meccanismo finanziario cessava inoltre dal suo ruolo originario di sostenere gli investimenti, concludendosi con il ricavo proveniente dal loro buon esito. Ormai la finanza esiste per se stessa, autoespandendosi in una rapida emancipazione dall'economia reale.



Questo libro così agile, intelligente e provocatorio si conclude in modo coerente: con dei punti interrogativi, come ogni economista e intellettuale che vive il nostro presente dovrebbe avere l'umiltà di fare. Il nodo intorno a cui ruotano le ultime pagine è quello che segna questa fase storica e che certamente incombe sul destino statunitense, con le sue appendici europee e mondiali: che è, in fondo, il problema un po' volgare di come far rientrare nella stalla i buoi da essa fuggiti. Come ricondurre la moneta alla sua condizione di strumento e cancellarla dal nuovo ruolo di un fine auto-propulsivo? Più dei possibili suggerimenti in positivo, mi stimola però l'accento al processo di smaterializzazione che ha investito la moneta, sino a scomparire a favore di un "sistema di registrazioni automatiche, con una totale e generale visibilità della ricchezza e della sua circolazione, e con la conseguente scomparsa delle mediazioni parassitarie" (p. 148). Questo riferimento, infatti, mi suggerisce l'ipotesi che sia stato proprio il progressivo processo di smaterializzazione ad aver potenziato oltre ogni limite prevedibile il processo

di autosufficienza della leva finanziaria, come fine piuttosto che come strumento. Nel presente nessuna forza reale e nessuna potenza politica sembrano avvertire che un fantasma ha ormai preso piede, e tira molti fili sottratti alla sfera degli Stati sovrani: l'antico gioco a due del banchiere e del sovrano s'è ora complicato per la presenza di questo nuovo e così evasivo personaggio. Non vi sono risposte, per il momento: ma è indispensabile che l'attenzione di tutti sia orientata verso quei problemi su cui si gioca il futuro stesso delle nostre società e di quell'idea di libertà e di giustizia che è alla base di tanta parte della nostra storia e della nostra civiltà.

E con ciò torniamo al punto dal quale siamo partiti in questa disamina: il senso di una storia e di una rottura. Riprendiamo le tre funzioni della moneta: come unità di conto, mezzo di scambio, e riserva di valore. A ben vedere nella storia della moneta tracciata da Ruffolo le scansioni sono date principalmente dalla variazione di questo terzo fattore, giacché esse sono quelle che più direttamente si rapportano al modificarsi della complessiva forma economica delle varie società nel corso della storia. E' in quanto riserva di valore infatti che essa interviene, laddove le condizioni lo rendono possibile, a supportare i processi d'investimento richiesti dall'affermarsi di modi di produzione più complessi e costosi di quelli della mera economia domestica delle origini. Ed è qui che interviene la rottura che consegue al momento in cui questa stessa riserva di valore cessa di trovarsi in un rapporto, tanto più efficace in quanto differito, con le altre funzioni della moneta, per divenire fine di se medesima. Se questo è vero, è la stessa natura del capitalismo moderno a mutare, giacché una componente fondamentale della sua storia è stata proprio la mediazione costituita dalla moneta come riserva di valore, in funzione del supporto finanziario richiesto dalla sua genesi e dal suo ulteriore sviluppo. Ma non si scontrerà allora tale tendenza con la struttura delle nuove aree economiche in via d'affermazione, che invece sono ancora mutualitarie, seppure solo in parte, delle logiche capitalistiche? E non è possibile e forse inevitabile, per le sovranità statali che ancora si vogliono conservare come tali, interrompere con la libera circolazione dei capitali quello che a me sembra il fattore determinante di questa stessa rottura, e con essa del deperimento stesso della sfera politica? La lettura di un buon libro, spesso, non è destinata a ingenerare o rafforzare convinzioni, ma a suscitare nuovi problemi o metterne meglio a fuoco di antichi. Per me questo è stato il caso di *Testa e croce*.

>>>> saggi e dibattiti

Maestri dimenticati

Zevi liberal-socialista

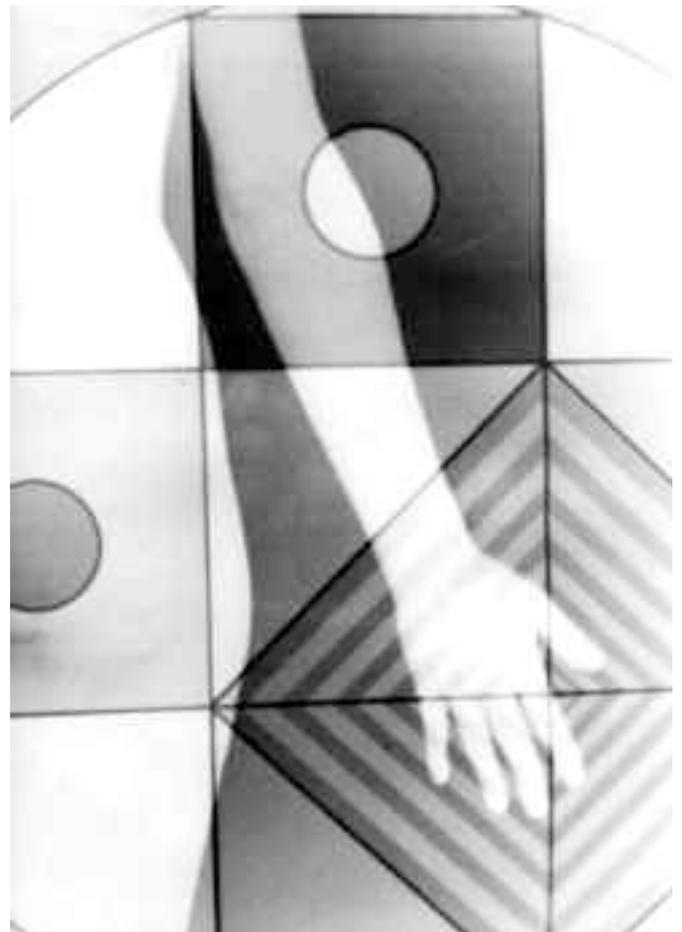
>>>> Paolo Allegrezza

Se vi è stato un intellettuale estraneo alla dissimulazione (anche onesta), questi è Bruno Zevi: «Un libro, una rivista, un organismo culturale, una rubrica su un settimanale, una stazione radiotelevisiva indipendente [...] la devi creare tu, non puoi trovarla già confezionata, altrimenti non ti incarna; e dovrà essere sempre personalizzata, cioè discorde, tinta di eresia, contestataria, affinché si configuri, e ti configuri, in antitesi al vecchio, al ristagno, al corrotto, al logoro, al devitalizzato» (Zevi, 1993). È l'autoritratto di un intellettuale libertario, protagonista di una lunga avventura guidata da una costante azione di sabotaggio del potere; e di un eretico, restio all'omologazione, all'adesione a schieramenti, a fedeltà a priori (Saggio, 2000). Eppure non si pensi alla figura di un isolato: semmai di un "inorganico", perché Zevi appartiene a pieno titolo a quella schiera di intellettuali del '900 in grado di essere maestri sul campo e di incoraggiare al parricidio (Bartolozzi, 2001), instancabili suscitatori di energie collettive (Teodori, 2002). In nessuna delle sue imprese – dalle riviste, ai convegni, alle mostre, alle collaborazioni giornalistiche, alla televisione – vi è il segno dell'autoreferenzialità, per quanto sia più che visibile la sua impronta.

Zevi fu uno straordinario produttore d'idee riconducibili ad un filo conduttore: l'interesse all'innovazione, *pendant* dell'ispirazione libertaria, da sviluppare attraverso una tenace azione di smontaggio del provincialismo culturale italiano (Saggio, 2002). Senza deleghe, senza bisogno di *imprimatur*. Ed ebbe la capacità di giocare sia sul livello della grande editoria (il riferimento è all'ininterrotta appartenenza einaudiana), sia su quello della sperimentazione in proprio di nuovi strumenti comunicativi, come dimostrano l'esperienza di *Teleroma 56*, le collane economiche Newton-Compton, le stesse apparizioni al *Maurizio Costanzo show*. E allora, se fu un isolato, Zevi lo fu alla maniera di un Capinini o di un Dolci, non a caso suoi costanti interlocutori, come loro costantemente attento all'azione *dal basso* e alieno dall'autocompiacimento. Impossibile scindere il critico, per il quale il nesso tra architettura e morale era irrinunciabile, dal politico (Prestinenza Puglisi). Il filo conduttore è il sessantennio di militanza liberal-socialista, con i due ter-

mini separati tra loro come era solito utilizzarli riferendosi all'esperienza azionista.

Zevi si considerò per tutta la vita un militante liberal-socialista, rivendicando l'appartenenza al partito d'Azione anche dopo la conclusione di quell'esperienza. Cercò di ritrovare le ragioni di quel progetto perduto durante tutta la sua esistenza, trasferendo nel suo lavoro di critico e teorico dell'architettura i «riflessi del pensiero liberal-socialista di Rosselli» (Zevi, 1993). L'apprendistato alla politica avvenne negli anni del liceo, nell'in-

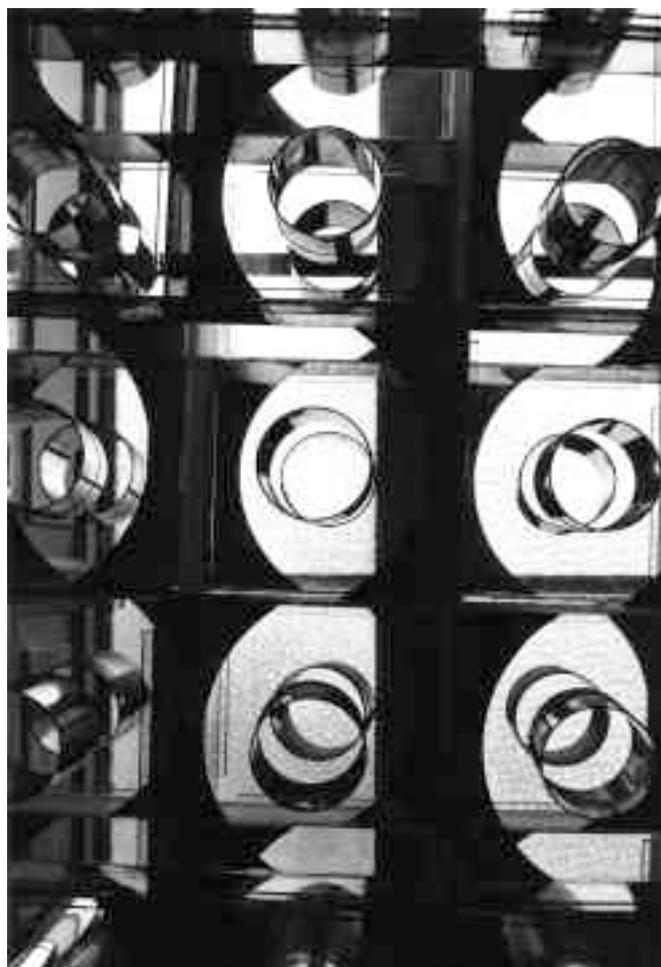


contro con il “gruppo Zangrandi” impegnato (siamo nel 1935-’36) nella fronda al regime. La rottura (tra il 1937 e il ’38) avviene con motivazioni cui oggi potremmo attribuire il suo classico marchio di fabbrica. Ne dà conto lo stesso Zangrandi, quando nella ricostruzione di quegli anni parla del rifiuto di Zevi ed altri ad accettare il cosiddetto doppio binario: la critica del regime condotta all’interno delle riviste e delle iniziative culturali ufficiali. Era la prospettiva dell’*universalfascismo* cara a Zangrandi (e a Vittorio Mussolini), ispirata all’idea di un’estensione su scala mondiale del modello corporativo.

Difficile immaginare qualcosa di meno “zeviano” del doppio binario. Tuttavia fu l’accelerazione degli eventi compresa tra la guerra di Spagna e le leggi razziali a farne maturare l’antifascismo. Il che non gli impedì la partecipazione ai littorali del ’37 e la pubblicazione di articoli di architettura su una rivista del Guf padovano (Archivio Zevi, f. 67). Iscrittosi al Guf in occasione dei littorali del ’38, Zevi propose una relazione nella quale espone per la prima volta la poetica di un’architettura anti classicista nei fatti molto lontana dal canone estetico proposto dal regime. In una scena architettonica dominata dal monumentalismo di Piacentini, il giovane Zevi proponeva un alfabeto architettonico ispirato all’esperienza del moderno. Una vicenda, quella dei littorali del ’38, che conferma la varietà delle esperienze compiute dagli intellettuali italiani tra adesione e opposizione al fascismo: una varietà non ascrivibile né alla categoria degli “indifferenti”, né a quella dei “redenti” (Serri, 2009). Zevi, e tanti come lui, utilizzarono le strutture di regime fino a quando fu possibile, pur lavorando attivamente nell’antifascismo. Per aderire poi non al comunismo, come molti suoi amici (Alicata, Bufalini, Natoli, Sanguinetti) ma al liberal-socialismo di “Giustizia e Libertà”. Nella sua autobiografia alterna questa espressione a quella di socialismo liberale, il titolo del libro di Carlo Rosselli che, uscito in francese, aveva avuto una scarsa circolazione in Italia.

Libertà nell’uguaglianza

Zevi non distingue tra il gruppo di Capitini e Calogero (con le sue differenziazioni) e l’esperienza giellista: ciò che conta per lui è l’aspirazione anti autoritaria a una democrazia in grado di realizzare la libertà nell’uguaglianza. Il suo tuttavia fu un azionismo libertario, meno incline a soffermarsi sull’istanza cara a Capitini (che non entrò nel P.d.A. ritenendolo troppo moderato) di una rivoluzione sociale da compiere con metodi democratici. Senza mai considerarsi un dirigente politico, ma «uno di quei tecnici che affiancano e rendono organica l’opera dei po-



litici» (Archivio, f. 67), come scrisse nella relazione al congresso azionista del ’44.

Dopo un soggiorno londinese all’indomani delle leggi razziali, giunse negli Stati Uniti nel marzo del ’40 rimanendovi fino al giugno ’43. Sono anni fondamentali nella sua formazione di architetto: studia a Harvard, dove consegue la laurea ed ha il tempo di pubblicare persino un *pamphlet* critico dei metodi didattici di uno dei mostri sacri dell’architettura novecentesca come Walter Gropius. Ma sono anni anche d’intenso attivismo politico che lo vedono animare, con Franco Venturi, la rete di “Giustizia e Libertà” promuovendone le idee. Si tratta dei *Quaderni di G. e L.* nei quali uscirono saggi di Capitini e Calogero, Garosci, Valiani, Treves, Lionello Venturi: lo specchio di una pluralità di voci che sarà il frutto migliore dell’esperienza azionista (Zevi, 1993). Il suo azionismo ha una natura morale prima che politica, e nasce dalla critica radicale nei riguardi delle classi dirigenti italiane e

dell'*establishment* architettonico-urbanistico identificato in Piacentini e nella sua facoltà romana, cui Zevi approderà solo nel '63.

Il problema per lui è la cesura senza sconti con le cause che avevano prodotto il fascismo, obiettivo da realizzare solo utilizzando quanto di meglio prodotto dalla storia politica inglese e americana: il richiamo a una società della libertà e dell'uguaglianza da costruire nelle scelte quotidiane, a cominciare dalla professione. Una prospettiva che di per sé chiarisce i motivi della sua distanza e del difficile rapporto con i partiti della sinistra storica. L'unico modo per restare coerenti a quella giovanile professione laica, liberale, socialista era la rivendicazione d'appartenenza all'esperienza azionista. Una posizione che dopo il '47, anno dello scioglimento del P.d.A., non si tradusse nel disimpegno. Nel 1953 aderì a "Unità popolare", il raggruppamento fondato da fuoriusciti da sinistra del partito repubblicano e di quello socialdemocratico guidati da Parri, Codignola e Calamandrei. U.P. nacque per contrastare la legge truffa, e nonostante i deludenti risultati elettorali (lo 0,6%) contribuì a evitare che la coalizione centrista conseguisse il premio di maggioranza. La cifra del suo impegno è sempre nel solco del socialismo liberale. Così nel '53, nel '66 con la riunificazione tra socialisti e socialdemocratici, nell'83 con l'apertura nei confronti del nuovo corso craxiano e la conseguente candidatura alle politiche, nell'87 con l'elezione alla Camera nelle liste radicali. Il manifesto-appello al voto radicale, scritto in occasione delle europee '89, è tutto giocato sul richiamo alla continuità rosselliana: Zevi identifica le ragioni del Partito radicale nell'impegno a prevenire i pericoli di un risorgente nazionalismo europeo e nella lotta al corporativismo (Zevi, 1993). La non violenza, l'impegno sui diritti civili, la battaglia ecologica, si innervano su una filosofia della libertà in cui il piatto forte è l'eredità azionista. Ma forse conviene lasciare spazio alla sua scrittura franta e icastica, un esempio di prosa alternativo allo specialismo pedante di tanta saggistica contemporanea: «Al pari della *philosophy* di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, quella radicale s'inquadra nel panorama contemporaneo del pensiero e dell'arte: è discontinua, dissonante, aritmica, disarmonica, detesta la simmetria e la monumentalità, condanna i simboli, tanto più le grottesche scenografie di templi greci e piramidi egizie, aborrisce il ripetersi, celebra il diverso e il conflittuale» (Zevi, 1993).

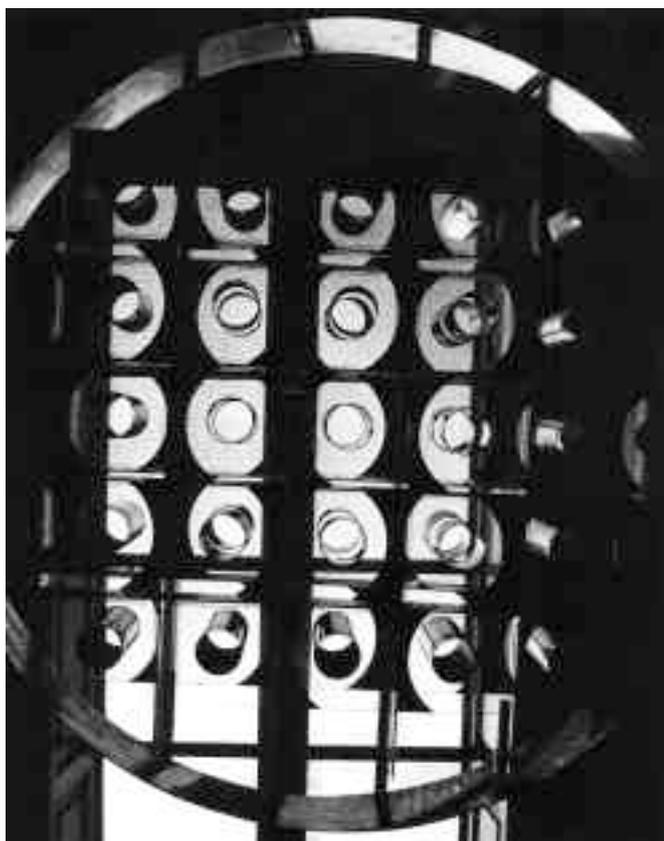
L'impegno per la scuola e l'università pubbliche fu una costante, dai primi anni '60, degli intellettuali dell'area liberal-socialista. Nel 1959, su iniziativa di Carlo Ludovico Rag-

ghianti, Walter Binni, Guido Calogero, Aldo Capitini, Lamberto Borghi, Italo Insolera, Mario A. Manacorda, era nata l'Adesspi (Associazione per la difesa della scuola pubblica). Comunisti, socialisti, repubblicani, laici, si univano per contrastare il Piano Fanfani ('59) che prevedeva investimenti decennali dietro i quali si celavano contributi straordinari al privato. Zevi, molto legato a Ragghianti, non partecipò direttamente all'attività dell'Adesspi; ciò non di meno l'interesse per le politiche universitarie è una costante della sua biografia intellettuale. La cifra del suo impegno per la riforma dell'università italiana sta nella denuncia della degenerazione burocratico-corporativa prodotta tanto dalla continuità con il fascismo, quanto dal mancato governo dei fenomeni innescati dallo scenario neo capitalistico dei primi '60. Lontano dalla retorica dell'università di massa, Zevi denuncia i due effetti perversi prodotti dal sistema: la proliferazione clientelare delle cattedre, a sinistra non meno che a destra, e la mortificazione della qualità didattica prodotta da una liberalizzazione degli accessi non programmata: nella convinzione, oggi largamente condivisa ma allora guardata con diffidenza a sinistra, che dietro l'università di massa si andava nascondendo una forma nuova, e più subdola, d'ingiustizia sociale. Di qui la proposta di decongestionare gli atenei facendo sorgere, sul modello americano, facoltà sul territorio entro il tetto dei 500 studenti. Anni dopo sarà proprio un governo guidato dalla sinistra a tradurre questa giusta esigenza nell'inferno corporativo di meccanismi concorsuali clientelari e conseguente scaldamento della qualità didattica.

La didattica, fin dagli anni americani, era centrale negli interessi di Zevi. Didattica più ricerca, come aveva sperimentato negli anni veneziani (1948-'63) alla scuola di Giuseppe Samonà, fondata sulla collaborazione tra docenti e studenti, e quindi su una visione orizzontale dell'insegnamento molto lontana dalle abitudini dell'Accademia italiana.

Contro la demagogia

Posizioni ultra minoritarie, dissonanti dal rumore di fondo di quegli anni, che rimproveravano alla sinistra la timidezza nell'escogitare alternative, nel produrre modelli percorribili, effetti di un deficit riformista che la rendeva spesso ostaggio della demagogia: non a caso Alberto Asor Rosa lo rimproverò di rimpiangere un'universitaria elitaria. Per Zevi, al contrario, la sinistra si sarebbe dovuta far carico di un suo progetto, fondato su laicità, indipendenza, *standard* di alto livello. Torna in queste riflessioni l'idea del moto dal basso, dell'indivi-



dualismo creativo di ascendenza wrightiana, in grado di aprire varchi più e meglio delle ideologie: la critica del '68 *di dentro*, appoggiandone l'ispirazione antibaronale, ma criticandone le ricadute effettive sulla cultura universitaria; la proposta di una *Università dell'Aria*, l'insegnamento a distanza da sviluppare utilizzando la rete Rai in modo da decongestionare gli atenei; l'uscita-denuncia dall'università nel '79 con quattordici anni di anticipo.

Ma l'elemento più originale della critica zeviana dell'università è la sottolineatura della sua connessione con la crisi della cultura italiana, nella convinzione che il morbo burocratico-corporativo della cattedra era in grado di svolgere una funzione narcotica sulla produzione intellettuale. Se durante il fascismo la libertà della cultura era tenuta viva dal mancato inserimento accademico di personaggi come Gobetti, Rosselli, Croce, e da architetti e critici come Persico, Pagano, Terragni, nell'Italia repubblicana si assisteva alla fagocitazione dell'intellettuale nel *moloch* universitario, con danni per l'intera produzione culturale. La nascita di una mega corporazione ben tutelata dalle prebende offerte dal potere, verso il quale la diffidenza era anche un portato del suo profondo senso di appartenenza all'ebraismo,

accompagnato sempre da un pragmatismo di fondo su cui aveva influito non poco l'esperienza americana. Un dato ben visibile nello Zevi critico dell'università: l'idea della *open university*, lo stimolo che all'università statale poteva venire dalla nascita di atenei privati, l'accento posto sulla divulgazione (Zevi, 1993). Una cifra laica (in quanto anti ideologica) e riformista dell'impegno pubblico che ricorda due numi tutelari dell'azionismo come Gaetano Salvemini (con il quale ebbe un'intensa frequentazione negli anni di Harvard) ed Ernesto Rossi, cui lo avvicina il pragmatismo. Nel primo discorso pronunciato alla Camera, riguardante l'istituzione del Ministero per l'Università, Zevi chiede al neo ministro Ruberti, cui lo legava un solido rapporto di stima, il coraggio di riforme "rivoluzionarie". Annunciava il voto contrario della delegazione radicale, ma ne sottolineava lo «spirito propulsivo, la scatenante progettualità» (Zevi, 1993).

La passione divulgativa

La disponibilità alla sperimentazione dei mezzi è un dato che denota la passione divulgativa di Zevi, testimoniata, negli anni americani, dalle trasmissioni radiofoniche trasmesse dalla *Nbc* di New York, e dopo il ritorno in Italia dalla fondazione della rivista di architettura *Metron*, esperienza che si protrarrà fino al '55, un anno chiave nella biografia pubblicistica di Zevi: inizia la collaborazione alla rubrica d'architettura dell'*Espresso*, che firmerà per quarantacinque anni, e fonda *L'architettura – cronaca e storie*, di cui sarà ininterrottamente direttore. Nel 1959 la fondazione dell'*In/arch*, concepito come strumento di confronto e strategie comuni tra architetti, ingegneri, imprese e committenza, mirava a importare in Italia l'esperienza degli Istituti d'architettura: era il tentativo di sottrarre dall'isolamento la figura dell'architetto (ma si potrebbe dire dell'intellettuale), ponendolo in relazione con la dimensione sociale del suo lavoro. La fondazione (1976) di *Teleroma 56*, la prima televisione privata romana, un tentativo pressoché unico di sperimentare cultura e informazione al livello dell'emittenza locale. Come nel caso della collana a millelire nella quale decise di fare uscire (lui, un intellettuale di rilievo internazionale) la sua storia dell'architettura. Sperimentazione e rottura, due parole chiave per identificare il viaggio di Zevi. Le frequenti rotture – la più dolorosa l'ultima, col Partito radicale, dopo la scelta di Pannella di aderire a un gruppo parlamentare europeo in cui erano presenti i lepenisti – non vanno meramente ricondotte al nomadismo, altro tratto tipico dell'identità

ebraica. Il distacco dal gruppo Zangrandi, dal PSU dopo la scissione del '69, dall'università, dal PSI dopo la candidatura alla Camera nell'83 e l'investimento nel tentativo liberal-socialista di Craxi, dal Partito radicale, non nascono da una sorta di ansia della provocazione, ma dall'adesione a una prospettiva politica.

Quando vede aprirsi un varco in quella direzione, Zevi vi si getta: '53, '66, '83, '87, '98 (con la fondazione del Partito d'azione liberal-socialista) sono le tappe di un percorso di fedeltà all'antico ideale di «Giustizia e Libertà», come ebbe modo di dimostrare platealmente in un'apparizione televisiva al *Maurizio Costanzo show*, allorché espose sul palco il celebre saggio di Carlo Rosselli. Quando il pendolo vira dall'altra parte rompe, perché la distanza tra la sua coscienza e il corso degli eventi diviene incolmabile. Idee chiare anche sull'altro tema cui ispirò sempre la militanza civile: la difesa del sionismo. Esemplare il discorso pronunciato in Campidoglio a nome della Comunità israelitica romana il 10 ottobre 1982, all'indomani dell'attentato alla Sinagoga di Roma. Zevi denuncia la commistione tra antisionismo e antisemitismo, la pretesa di un'impossibile distinzione fra ebrei e israeliani, indirizzando un preciso atto d'accusa nei riguardi dei mezzi di comunicazione, della sinistra, del Vaticano. Parole dure, difficili da pronunciare in quegli anni avvelenati dagli avvenimenti scaturiti dalla guerra civile libanese. Condivise, come sempre, con scelte scomode: la lunga polemica nei riguardi di Pannella per la gestione scarsamente collegiale del Partito radicale (Archivio, f. 69), le dimissioni da presidente onorario nel '99, e l'episodio, meno conosciuto, del '67: il temporaneo abbandono della rubrica sull'*Espresso* per protesta contro le posizioni filopalestinesi e antisioniste contenute in un pezzo di Eugenio Scalfari.

Come altri liberal-socialisti prestati alla politica – le affinità del suo percorso con quello di Walter Binni vanno ben di là dalla comune partecipazione alla mobilitazione in occasione della morte di Paolo Rossi – della politica Zevi non condivide l'alfabeta ufficiale. Ne utilizza sempre uno suo. Per queste ragioni la sua esperienza ci appare oggi più feconda rispetto a quella di altri esponenti dell'azionismo che scelsero la strada del professionismo politico. Parri, La Malfa, Lombardi, Foa, pur nella diversità dei loro percorsi, appaiono oggi uomini di grandi potenzialità riformiste progressivamente depotenziate dal gioco a somma zero della prima Repubblica. Mentre altri esponenti dell'azionismo (Bobbio e Galante Garrone se ne possono considerare i campioni) scelsero la via della testimonianza critica



in nome di un'effettiva "cittadinanza repubblicana" (Novelli, 2000, p. 257). Senza, tuttavia, accompagnarvi la passione della militanza civile.

Bibliografia

- G. BARTOLOZZI, *Bruno Zevi maestro di domani*, convegno, Firenze, 26 ottobre 2001, in <http://www.arc1.uniroma1.it/saggio/diecielode/Zevifirenze/ZeviFirenze.Html>
- R. DUILIO, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, 2008.
- C. NOVELLI, *Il Partito, d'Azione e gli italiani*, La Nuova Italia, 2000.
- Fondazione "Bruno Zevi", Archivio, serie 8, ff. 67-69.
- L. PRESTINENZA PUGLISI, *Zevi maestro di domani*, in <http://www.prestinenzaitalia.it/articolo.aspx?id=150>.
- A. SAGGIO, *Un intellettuale eretico*, «Il progetto», luglio 2000.
- Id., *Sei punti e mezzo su Bruno Zevi*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 14 – 15 marzo 2002, Mancosu editore, 2002.
- M. SERRI, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte (1938 - 1948)*, Il Corbaccio, 2009.
- M. TEODORI, *Bruno Zevi, intellettuale politicamente non corretto*, Atti, cit.
- B. ZEVI, *Zevi su Zevi. Architettura come profezia*, Marsilio, 1993.
- Per il discorso pronunciato in occasione dell'attentato alla Sinagoga, <http://www.focusonisrael.org/2008/10/09/bruno-zevi-un-discorso-memorabile-e-purtroppo-ancora-attuale/>.

>>>> saggi e dibattiti

Crisi dell'euro

Il soccorso giallo

>>>> Emanuele Scansani

Nel 2012 si celebra in Cina l'anno del dragone, simbolo nazionale che rappresenta potenza e prosperità. In molti si chiedono se sarà il dragone cinese a salvare l'Unione Europea. Il nuovo anno lunare si è aperto con i viaggi di Angela Merkel e del duo Van Rompuy-Barroso a Pechino. Nonostante gli auspici e le dichiarazioni di intenti non è stato portato a casa nessun piano di aiuti. Come va interpretata l'esitazione cinese a salvare l'euro e alcune delle sue economie dalla bancarotta? Come un segno che la situazione dell'Unione Europea ormai è irrecuperabile? O come un gioco a scacchi della Cina alla ricerca di una qualche contropartita politico/commerciale? Il problema è reso ancora più complesso dal fatto che l'Unione Europea (e sicuramente molti dei suoi paesi membri, Italia in primis) manca di una strategia chiara di lungo termine per la seconda economia mondiale¹. Cercherò di approfondire la questione analizzando dinamiche, cause e prospettive.

Una recessione in Europa avrebbe effetti gravi sul tasso di crescita cinese. Nell'ultimo trimestre del 2011 la Cina ha registrato una diminuzione delle riserve di valuta straniera e una contrazione degli investimenti esteri diretti, riflettendo una generale riduzione del commercio estero². L'Unione Europea è il primo partner commerciale della Cina, davanti a Stati Uniti e Giappone, partner commerciali storici. Secondo dati della Commissione Europea il valore totale dei commerci Europa-Cina nel 2010 è pari a € 281.9 miliardi, quasi la metà dei quali sono scambi diretti con la Germania. Un rallentamento della crescita diffuso in tutta l'euro-zona, con la quasi certezza di recessione in molte economie, significherà per la Cina un temuto rallentamento della crescita. Per un'economia orientata alle esportazioni come quella cinese, non ancora pronta a una rivalutazione dello Renminbi (CNY) per timori di destabilizzazione sociale, non c'è alternativa a con-

tinuare ad aumentare i flussi commerciali verso i paesi sviluppati. Al contempo il governo cinese ha un interesse strategico alla solidità dell'euro, visto che circa un quarto delle riserve di valuta estera cinese è denominato in euro. A livello internazionale l'interesse è quello di mantenere l'euro come una valida alternativa al dollaro³.

Nonostante la posta in gioco, la Cina non si è ancora impegnata, come sperato da Bruxelles (e a settembre dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti), in un piano di aiuti multi-miliardario per salvare il vecchio continente. Nell'incontro del 15 febbraio scorso a Pechino il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il presidente della Commissione Josè Manuel Barroso hanno cercato di convincere la Cina a sostenere un piano di salvataggio da 500 miliardi di euro. Ma nonostante le dichiarazioni ufficiali e le promesse del premier Wen Jiabao di aiutare l'Europa, la Cina ad oggi non ha ancora reso esplicito un suo impegno in aiuto dell'euro. E' stato dichiarato dal governo cinese, e ripetuto da Angela Merkel al ritorno dal suo viaggio a Pechino, che un eventuale aiuto cinese non potrà sostituire sforzi intensivi da parte dei governi dei paesi membri per correggere i deficit fiscali e la situazione macroeconomica. Ogni intervento cinese è cioè condizionato a un impegno dell'Europa ad impegnarsi a ridurre il debito e a mettere in atto riforme strutturali (un cammino molto insidioso, a causa dell'atteggiamento anti-integrazionista della Gran Bretagna).

Vediamo dunque di capire meglio la posizione cinese. Quali sono le ragioni di questa lentezza, nonostante la posta in gioco? Bisogna premettere che l'apparente esitazione è anche dovuta a una classe politica tradizionalmente poco propensa a correre rischi, e ad una politica estera storicamente contrassegnata dalla non-interferenza negli affari internazionali. Fino a dieci anni fa la Cina aveva una esperienza di-

1 Secondo stime della Banca Mondiale, e agli attuali livelli di crescita a doppia cifra (peraltro difficili da ipotizzare nel mezzo di una crisi economica globale e quasi certa recessione nell'euro-zona), la Cina dovrebbe di-

ventare la prima economia globale attorno al 2020

2 Economist Intelligence Unit, reports of 30 January and 29 February 2012.

3 *China to the rescue?*, "The Economist on-line", 29 ottobre 2011.

plomatica internazionale limitatissima, ed improvvisamente le viene chiesto di diventare il punto di riferimento per un nuovo ordine globale che riparta dalle ceneri della crisi dell'euro. Non va poi dimenticato come un sostanzioso piano di aiuti sia impopolare, e dunque potenzialmente rischioso a livello politico: la Cina ha un reddito pro capite medio pari a solo 1/10 di quello medio europeo, e ben pochi cinesi sarebbero felici di dirottare tante risorse lontano da un paese ancora in via di sviluppo.

In secondo luogo i leader cinesi fanno fatica a interpretare l'attuale crisi dell'Unione Europea, che cominciata a livello finanziario ha poi manifestato la sua capacità di contagio all'intero sistema monetario. Come se non bastasse, la posizione ostruzionista della Gran Bretagna e le violente reazioni sociali contro i pacchetti di austerità imposti alla Grecia hanno fatto capire quanto l'Unione sia di fronte a una crisi che è anche politica. E' dunque difficile per il governo cinese capire che conseguenze potrebbe avere sul già complesso sistema decisionale di Bruxelles un esito drammatico dell'agonia dell'Unione (esempio l'uscita dall'euro-zona di un qualche Stato), senza considerare l'instabilità sociale che i pacchetti di austerità provocheranno da qui a breve. C'è infatti anche preoccupazione per la lentezza dei governi europei a prendere una decisione comune e metterla in atto. Risulta difficile attuare riforme strutturali a livello istituzionale in materia fiscale e finanziaria, e per i governi fare accettare rigidi pacchetti di austerità ai propri elettori.

La neutralità cinese

Sembra dunque che la crisi dell'Unione europea rappresenti il ritorno forse inevitabile alla sovranità degli Stati nazionali, nonostante proprio la dimensione globale e la rapidità di questa crisi economica stiano confermando quante forze sovra-nazionali e fuori da un chiaro controllo politico siano all'opera. Che fare? La Cina, come è giusto che sia, non interverrà, a meno di non vedere benefici per se stessa e forse anche per l'intero sistema economico internazionale. Le opzioni tecnicamente sul tavolo spaziano da un contributo diretto, acquistando bond europei, a un contributo indiretto tramite FMI, a un piano di stimolo agli export europei in Cina. Ad oggi la strategia d'intervento ipotizzata da Pechino prevede un programma di aiuti indiretto, che darebbe forse meno prestigio internazionale alla Cina ma la metterebbe al riparo da rischi eccessivi, attraverso il FMI e lo European Financial Stability Facility (il Fondo Salva Stati) ed il Mecca-

nismo Europeo di Stabilità, la cui entrata in vigore è stata anticipata di un anno e mezzo per far fronte alla crisi. Ciò garantirebbe alla Cina un maggior ruolo dentro il FMI grazie al largo ammontare di aiuti versati, accrescendo al contempo il peso internazionale del Renminbi.

Fino all'autunno scorso il governo cinese sembrava essere maggiormente interessato a un piano di aiuti diretto (garantito dalla Germania) in cambio di investimenti FMI nelle economie europee. La Cina infatti non vorrebbe comprare tonnellate di bond per riempire le casse delle banche commerciali, già stracolme di valuta straniera, ma reinvestire subito gli euro in investimenti diretti in Europa⁴. In parole semplici, la Cina vorrebbe investire massivamente nell'economia europea (specialmente nelle infrastrutture e telecomunicazioni) e costruire un rapporto tra pari. La reazione di molti governi europei (non quello tedesco), nonostante la firma di alcuni contratti di grande importanza, è stata fredda. Troppo lentamente i governi europei stanno adeguandosi.

Per aspirare ad un coinvolgimento cinese l'Unione Europea deve prendere infatti atto della trasformazione della Cina da meta a fonte d'investimento⁵. I pregiudizi rispetto agli investimenti cinesi (molto forti negli Stati Uniti) sono dannosi ai rapporti reciproci e incompatibili con i nuovi cambiamenti globali in atto. È normale che la Cina voglia far corrispondere ad una crescita economica ininterrotta da trent'anni un maggiore dinamismo internazionale, che segue un esplicito invito da parte del governo alle imprese ad investire all'estero: un fenomeno che peraltro non è legato alla sola Cina ma riguarda tutti i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). La crisi che l'Europa sta attraversando è in altre parole un'occasione unica per consolidare i rapporti reciproci, portandoli su binari di lungo termine e su un livello più paritario, consono a quello che la cultura cinese chiama *TianXia* sotto il Cielo (tutti gli elementi sono eguali).

Il modello è quello della relazione idilliaca tra Pechino e Berlino: in una vera e propria "partnership strategica" (così definita nel luglio del 2010), la Germania è il primo partner commerciale europeo, presente sui mercati cinesi da molto prima rispetto ai concorrenti italiani o francesi. La Germania è fortemente ammirata per essere un'economia che riesce a crescere

4 *China Willing to Buy Bonds From Sovereign-Debt-Crisis Nation*, disponibile al link: <http://www.bloomberg.com/news/2011-09-14/china-willing-to-buy-bonds-from-sovereign-debt-crisis-nations-zhang-says.html>

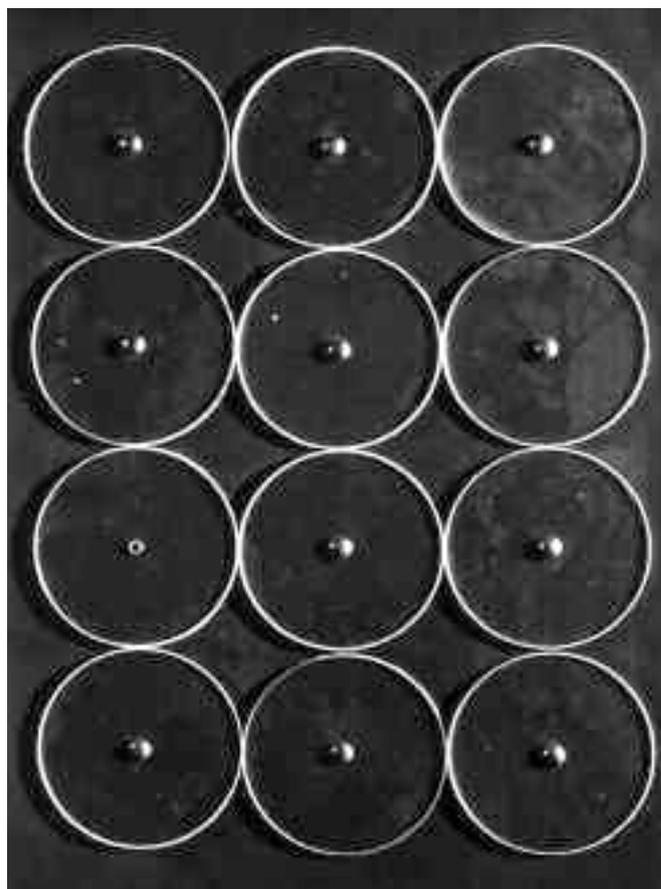
5 *China and Europe can build a new partnership out of this crisis*, "The Guardian", 12 dicembre 2011.

nonostante gli stress finanziari e il crollo delle esportazioni nelle altre economie dell'Unione. Ma soprattutto è un paese lungimirante che ha intuito la portata dei cambiamenti globali che l'ascesa di un gigante come la Cina comporta: non si chiude agli investimenti cinesi, anzi li incoraggia, sapendo che ad essi corrispondono altrettante opportunità per le aziende tedesche in Cina. Nel suo ennesimo viaggio in Cina Angela Merkel è stata trattata con enorme considerazione come rappresentante informale dell'Unione Europea. Il governo cinese si aspetta dalla Germania un ruolo dominante all'interno dell'Unione. Tuttavia, questo è più frutto dell'inspiegabile lentezza degli altri paesi (soprattutto Italia e Francia) a formulare una chiara politica estera orientata alla Cina che di intrinseche qualità teutoniche.

Tempi lunghi

Un facile errore di giudizio è pensare che ciò a cui la Cina miri siano obiettivi politico/commerciali, come il tanto ambito status di economia di mercato (per il quale Pechino ancora non rispetta gli standard del WTO), richiesto molte volte e sempre rifiutato, o l'embargo sulla vendita di armamenti. La realtà è che nessuno dei due serve veramente a Pechino: non ha un bisogno vitale dello status di economia di mercato (lo otterrà comunque nel 2016) e l'embargo agli armamenti verrà presto o tardi ridotto o annullato (e senza che questo limiti o rallenti, oggi, l'ammodernamento militare delle forze armate cinesi). Uno scambio politico (aiuti in cambio di aperture politiche) non è insomma nell'interesse del governo cinese: legare il proprio aiuto a favori politici sarebbe la conferma esatta che l'investimento nell'euro-zona non è profittevole, e la diplomazia cinese sa che il tempo gioca a suo favore.

Nonostante la considerazione speciale per la Germania (legata a una sua maggiore presenza in Cina rispetto agli altri paesi membri) Pechino non vuole assolutamente dividere l'Europa: a differenza degli USA non è un potenziale avversario, per ovvie ragioni geografiche. Anzi il governo cinese vede nell'Unione Europea non solo un attore indispensabile per realizzare un ordine globale multipolare (sostenuto da tutti i BRICS oltre che dalla Francia) che limiti l'unilateralismo degli Stati Uniti, ma anche l'unica regione che, al di fuori dalla sfera commerciale, non ha preoccupazioni geopolitiche rispetto alla crescita della Cina. A differenza dei paesi asiatici, al riparo da inutili tensioni internazionali che gli Stati Uniti si preparano a fronteggiare, noi non saremo mai coinvolti direttamente dalla crescita del-



la Cina. In altre parole quello che serve ai leader cinesi è un'Europa unita e solidale (ricordando però le differenze ideologiche che fino a prima della crisi dell'euro avevano dominato gran parte dell'agenda internazionale con l'Estremo Oriente) nel momento in cui gli USA, smobilitando truppe da Iraq e Afghanistan, stanno lentamente tornando nel Pacifico con l'obiettivo di rafforzare un cordone di contenimento attorno alla Cina.

Purtroppo non ci sono garanzie che una relazione strategica tra Cina e UE possa durare, visto che, una volta passata questa crisi epocale, reinvigorito l'euro, salvate le economie dei PIIGS e ridato slancio allo spirito integrazionista europeista, l'Europa potrebbe far valere ancora le sue differenze ideologiche e commerciali (specialmente in materia di proprietà intellettuale e leggi anti-dumping), perdendo ancora una volta l'occasione per trarre il massimo vantaggio dall'apertura del mercato cinese. In questa impasse la Germania è l'unico paese europeo che riuscirà ad approfittarne.

>>>> saggi e dibattiti

Crisi finanziaria

Ingiusto è il mondo

>>>> Pierre Carniti

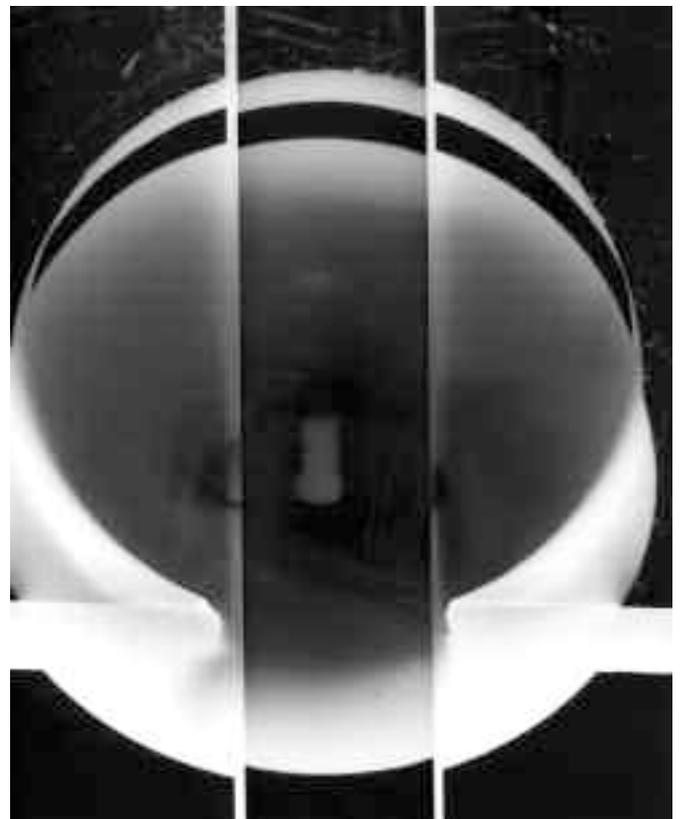
Non viviamo in un mondo giusto. Per di più non esistono istituzioni e progetti politici sufficientemente condivisi in grado di porvi rimedio. Persino sulla questione più dibattuta degli ultimi tempi, quella dei debiti sovrani, le diseguaglianze stanno diventando allarmanti. Non c'è bisogno delle parabole francescane e nemmeno della retorica del libro Cuore per rendersi conto che i poveri si comportano meglio dei ricchi. Basta dare una occhiata agli studi del Fondo Monetario Internazionale e prendere in considerazione la spaventosa somma del debito mondiale: quasi 40 mila miliardi di euro. Una fortuna immensa e pesantissima. Eppure inesistente. Dato che si tratta di soldi spesi, ma non disponibili. Il dato che balza agli occhi è che l'84 per cento del debito l'hanno contratto i paesi industrializzati. Vale a dire Europa, Stati Uniti e Giappone. Posti dove il debito raggiunge e supera quasi sempre il 100 per cento del Pil. In Africa, in Asia ed in altri paesi ai margini della ricchezza mondiale, invece, il debito pubblico ammonta a circa un terzo del Pil (33 per cento).

In soldoni i poveri hanno qualche chance di pagare i loro debiti. I ricchi no. Per lo meno non tutti. Eppure nel 2007 questo straordinario debito mondiale ammontava alla metà. Ciò significa che in particolare gli Stati ricchi hanno raddoppiato il ricorso al credito in pochissimi anni. Innescando una spirale che ora non si sa bene come bloccare.

Cosa ha portato a questa situazione? Semplice. In primo luogo l'uso di ingenti risorse pubbliche per "socializzare le perdite" di chi aveva attivato la più gigantesca ed irresponsabile speculazione, salvando banche ed intermediari finanziari che su quei traffici avevano realizzato enormi profitti. Poi la convinzione di poter comunque contare su una crescita ininterrotta e costante, attraverso l'accaparramento del grosso delle risorse naturali esauribili e senza nessuna remora per le conseguenze in termini di inquinamento e cambiamento climatico. Per riuscire a farvi fronte tutti hanno contratto nuovi debiti (in proposito la parola magica è "rifi-nanziamento") per pagare i debiti precedenti. Risultato:

quando la crisi finanziaria è diventata (come c'era da aspettarsi) crisi dell'economia reale il meccanismo si è inceppato ed ora il problema non più è solo quello del debito accumulato, ma ad esso si somma quello dell'interesse sul debito, in un quadro di crescita rallentata e per alcuni addirittura negativa. Basti pensare che l'Italia spende per i soli interessi l'11 per cento delle sue entrate fiscali. La media europea è del 6,7 per cento. Che già non sarebbe poco.

Naturalmente avere dietro il debito uno Stato forte, capace di difendere la propria moneta, non è un dettaglio. Lo dimostrano assai bene il Giappone (dove il rapporto tra debito e Pil è il più alto del mondo, addirittura il 233 per cento) e gli Stati Uniti (110 per cento). Mentre soffre moltissimo l'Unione Europea (88,6 per cento), dove la moneta unica de-



ve fare i conti con oltre una ventina di piccole economie nazionali, legislazioni, politiche fiscali, sistemi bancari, sistemi politici tendenzialmente autarchici. Nel 2012, tra debiti statali e debiti bancari, l'Europa dovrà cavare dal portafoglio la bellezza di 1.900 miliardi. Che non ci sono. Perché chi ha la bilancia dei pagamenti in attivo non è disponibile a metterceli, e chi l'ha invece in passivo non sa dove trovarli. Questo spiega perché l'euro e l'Europa sono seriamente a rischio di implosione. Per affrontare con qualche possibilità di successo i nuovi problemi servirebbero istituzioni e progetti politici all'altezza delle sfide. Così come servirebbe una cultura politica sufficientemente persuasiva per dare una risposta alla questione della "giustizia globale".

Con la grande trasformazione geopolitica seguita al collasso dell'edificio del socialismo reale nella sua versione sovietica, e con la fine della guerra fredda, nell'ultima manciata di anni del secolo scorso il dibattito politico culturale ha messo in luce il bisogno di una teoria della giustizia globale.

Una teoria in grado di rispondere alla domanda di "un mondo più giusto". Fondato cioè sul rispetto della libertà, sulla democrazia, sui diritti umani, sul miglioramento delle condizioni di vita, sulla riduzione delle disuguaglianze. In buona sostanza capace di misurarsi concretamente con l'ingiustizia della terra. Questa necessità è rimasta però irrisolta. Sia sul piano della dottrina che (ed ancora di più) sul terreno della pratica politica. Sul piano teorico, perché è tutt'altro che chiaro che cosa la giustizia significhi su scala mondiale, e poi che cosa la speranza di giustizia ci dovrebbe indurre a volere nella sfera delle istituzioni internazionali o globali. Così come per quanto riguarda le condotte politiche degli Stati che sono maggiormente in grado di influire sull'ordine mondiale.

Peraltro le questioni teoriche e normative sono strettamente connesse ai problemi pratici relativi alla via legittima da intraprendere per arrivare ad un governo del mondo. Tanto più che tale questione riguarda istituzioni che in gran parte non esistono ancora. Mentre, seppure in modo imperfetto e persino sempre più insoddisfacente, lo Stato-nazione rimane tuttora la sede principale di legittimità politica. Questo spiega perché, quando ci troviamo di fronte al proposito od al tentativo di una azione collettiva su scala globale (come hanno cercato di fare *Occupy Wall Street*, le contestazioni della City e di tutti i simboli del denaro, il movimento del 99 per cento che si oppone alle ricchezze, ai privilegi, alle *stock options* dell'1 per cento considerato classe globale, gli

Indignati, ecc.) non è affatto chiaro se ci sia, o sia ipotizzabile, qualcosa capace di giocare un ruolo paragonabile a quello dello Stato-nazione. Tenuto conto che questo è lo stato dell'arte non possono essere eluse due questioni cruciali. La prima riguarda la relazione tra giustizia e sovranità. La seconda attiene all'ampiezza ed ai limiti dell'eguaglianza, in quanto richiesta di giustizia. Si tratta di due questioni connesse, ed entrambe hanno importanza fondamentale per determinare se si possa anche soltanto dare forma ad un ideale comprensibile di giustizia globale.

La questione della giustizia e della sovranità è stata affrontata in modo limpido da Thomas Hobbes nel *Leviatano*. Come è noto Hobbes sostiene che, per quanto i veri principi della giustizia si possano scoprire anche affidandosi solo al ragionamento morale, la giustizia effettiva non si può raggiungere se non tramite uno Stato sovrano. E poiché l'uomo allo stato di natura ha come fine la propria autoconservazione, ne consegue una inevitabile lotta per la sopravvivenza che comporta la guerra di ciascun uomo contro tutti gli altri (*homo homini lupus*). Perciò, per fare in modo che le relazioni fra esseri umani siano giuste, è necessario che ci sia un governo. Allo stesso tempo, ed in base alla medesima considerazione, Hobbes trae la conseguenza che nel contesto internazionale i vari sovrani siano inevitabilmente contrapposti fra loro in uno stato di guerra. Dal quale sia la giustizia che l'ingiustizia sono assenti.

A sua volta la questione della giustizia e dell'eguaglianza è stata posta con particolare chiarezza da Rawls (in *Una teoria della giustizia*). Rawls ha sostenuto che i requisiti della giustizia liberale presumono una forte componente di eguaglianza fra i cittadini. Quest'ultima, tuttavia, è una richiesta specificatamente politica, applicabile quindi sulla base di una struttura di Stato-nazione (unificato). Non si applica invece alle scelte personali degli individui che vivono nella società in questione. Perché costituiscono preferenze non politiche. Né si applica alle relazioni fra l'una e l'altra società, o fra i membri di società differenti.

In sostanza la giustizia egualitaria costituisce un requisito che può essere imposto alla struttura politica, economica e sociale interna agli Stati-nazione, e non è invece possibile estenderla a contesti diversi, che richiedono criteri differenti. Ne consegue che, quali che siano i principi impiegati per stabilire diritti od opportunità eguali nell'ambito nazionale, essi non appaiono applicabili anche alla sfera globale.

Ora, se Hobbes ha ragione, l'idea di una giustizia globale senza un governo mondiale è una chimera, o un

miraggio. Se invece avesse ragione Rawls, l'ideale di un mondo giusto dovrebbe o potrebbe al massimo coincidere con un mondo di Stati e società più giuste al loro interno.

Per entrambi dunque la possibilità di perseguire una giustizia globale risulta una specie di “fata morgana”. La realtà conferma questo loro scetticismo. In quanto le istituzioni internazionali oggi esistenti (e forse persino quelle ipotizzabili in futuro), la cui funzione deriva dal potere delegato da Stati diversi con interessi contrastanti e perciò tendenti alla neutralizzazione reciproca, non sono in grado di assolvere ad un tale scopo. Il risultato quindi è che non sussistono le condizioni per un governo mondiale capace di assicurare la giustizia, ed in compenso nemmeno le società nazionali sono risultate (almeno negli ultimi tre decenni) particolarmente impegnate a ridurre le disuguaglianze ed a perseguire una maggiore giustizia al loro interno.

In effetti, mentre si discute (accademicamente) di un “nuovo ordine mondiale”, l'ingiustizia continua a dominare il mondo. In proposito è sufficiente ricordare che i 900 milioni di persone privilegiate dalla fortuna di essere nate in Occidente hanno finora beneficiato dell'86 per cento dei consumi mondiali. Inoltre esse consumano il 58 per cento dell'energia mondiale e dispongono di quasi l'80 per cento del reddito mondiale e del 74 per cento di tutte le connessioni telefoniche. Al quinto più povero della popolazione (1,2 miliardi di persone) tocca l'1,4 per cento dei consumi globali, il 4 per cento dell'energia e l'1,5 per cento di tutte le connessioni telefoniche. E' facile capire che i ricchi trovino giusto il loro benessere e tendano a difenderlo. Ma come è possibile che i poveri emarginati e dominati possano accettare tutto ciò?

Max Weber aveva legato la stabilità del disordine e della disuguaglianza alla questione della legittimazione. Ma quale “fede di legittimità” garantisce l'accettazione, da parte dei poveri e degli esclusi su scala globale, della disuguaglianza della società mondiale? Dove la metà della popolazione (e la maggioranza dei bambini) soffre la fame? Al quinto della popolazione mondiale al quale le cose vanno peggio (ricordiamo che messi assieme essi hanno meno soldi dell'uomo più ricco del mondo), manca tutto: cibo, acqua potabile ed un tetto sulla testa. Ed allora, cosa rende legittimo e stabile questo “ordine globale” della disuguaglianza?

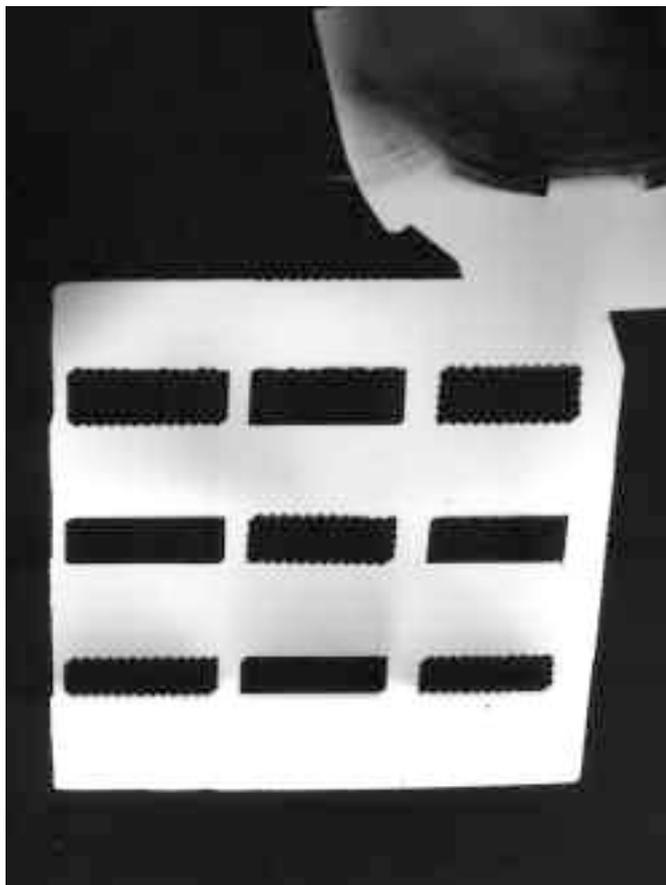
È stato detto e scritto tante volte che queste disuguaglianze sono rese possibili dal fatto che in ogni paese la maggioranza delle persone è tendenzialmente acquiescente, abulica, in-

dolente, apatica. Può darsi sia vero. Tuttavia a lungo andare il continuo esempio di sregolatezze e di abusi di potere finisce inevitabilmente per scontrarsi con un sentimento che si trova nell'animo umano. Cioè con il sentimento di giustizia. Probabilmente l'aumento della scolarizzazione aiuta a risvegliarlo. Ma forse si tratta di un impulso innato e profondo che in qualche misura abbiamo in comune perfino con gli animali. Perché anche tra loro, quanto meno per gli appartenenti ad una stessa specie e gruppo, si manifesta l'interesse alla difesa del territorio e del bene comune (a cominciare dal cibo). Questo spiegherebbe perché nazioni che sembravano assopite, destinate per secoli a subire dittature politiche e religiose, si siano come d'incanto risvegliate, ed a costo della vita di chi si ribella stiano dimostrando la grande urgenza di libertà e di giustizia che è presente nel cuore delle persone, e le rende nobili malgrado le loro derive di egoismo, di violenza, di brutalità, di furbizie scomposte, di deliri di onnipotenza.

Questi risvegli da lunghi (a volte secolari) inverni stupiscono gli osservatori e sorprendono per la velocità del loro contagio. Anche se gli esiti restano incerti: è successo così dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria, dallo Yemen al Myanmar.

Difficile dire quanto la crisi economica, e quindi i problemi sociali, abbiano pesato sulla sollevazione di quei popoli. Certamente ha avuto un ruolo determinante uno strumento tecnologico di cui forse è stata sottovalutata la potenza, la rete di comunicazione elettronica. Che ha consentito, come ha osservato acutamente Dacia Maraini, al pensiero ed al sentimento diffuso di “sollevarsi dal basso verso l'alto anziché scendere dall'alto verso il basso”, come succedeva invece per gli altri mezzi di comunicazione di massa ai quali eravamo inesorabilmente vincolati fino a qualche decennio fa. E' probabile che la rete possa dare una spinta ed un supporto alla diffusione della domanda di libertà e di democrazia. Meno probabile che possa risolvere il bisogno di giustizia sociale. Cioè l'effettivo contrasto delle ineguaglianze che sono sotto i nostri occhi: dalle condizioni di povertà e di deprivazione (a cominciare dalla perdita o dalla mancanza di lavoro) alla sofferenza socialmente evitabile che affligge milioni di persone. Perché allo stato questi problemi, in mancanza di istituzioni internazionali legittimate ad affrontarli, possono trovare (quando riescono a trovarla) una qualche soluzione soprattutto nella dimensione nazionale.

La cosa peraltro non è semplice. Perché occorre fare i conti con una duplice contraddizione. La prima derivante dalla im-



provvida scelta ideologica operata nella prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso (meno Stato, più mercato), che ha portato ad una scriteriata deregolazione dell'economia e della finanza, contribuendo a trasformare banche ed intermediari finanziari in veri e propri Casinò (salvo poi, quando questi non sono stati più in grado di coprire le giocate, correre ai ripari riscoprendo il ruolo dello Stato per scongiurare con denaro pubblico il loro fallimento). Sicché la "Cernobyl economica e finanziaria" con cui il capitalismo stesso e la maggioranza dei paesi sono ora alle prese (chi più chi meno), è il risultato della dissennata scelta politica fatta allora, in particolare dai paesi anglosassoni. Opzione che, come è noto, venne poi largamente generalizzata (ma forse sarebbe meglio dire imposta) tramite il cosiddetto *Washington consensus* prescritto da istituzioni economiche internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione per il Commercio Internazionale.

La seconda ha a che fare con la globalizzazione. Che, indipendentemente da ogni altra considerazione, ha cambiato i rapporti sociali anche a livello dei singoli

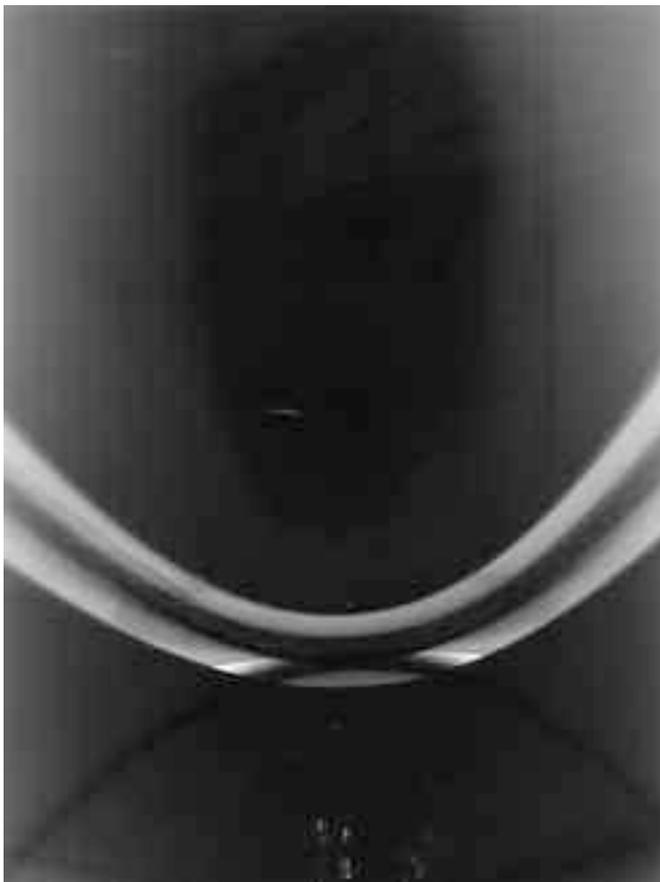
Stati-nazione. Per la ragione fondamentale che, mentre il capitale è diventato globale (e quindi "nomade"), il lavoro è necessariamente rimasto locale (cioè legato al territorio).

Questo ha naturalmente modificato in modo radicale sia i rapporti di forza a livello sociale che il precedente quadro di riferimento culturale e politico. A questo riguardo può bastare una banale considerazione. La tradizionale concezione della società di classe e del conflitto di classe (particolarmente presente nell'Europa del secolo scorso) presupponeva, malgrado il mito internazionalista, il pieno funzionamento e l'autosufficienza dello Stato nazionale. E comunque l'argomento marxista secondo il quale i lavoratori non conoscono nazione, ammesso che sia mai stato vero, oggi deve essere rovesciato. Sono infatti i capitalisti che operano nella globalizzazione a non conoscere patria. Tant'è vero che i lavoratori ed i sindacati sono sempre più costretti (anche se con sempre minore successo) a chiamare in soccorso il governo del loro paese nella labile speranza che possa in qualche modo difenderli dalle ingiustizie della globalizzazione, a cominciare dalle sempre più frequenti delocalizzazioni delle produzioni con relativa perdita di lavoro.

Resta il fatto che la follia delle *deregulations* adottate sulla base del convincimento ideologico della capacità del mercato di autoregolarsi oggi presenta il suo conto salato. Subissati dalle infinite prove, dovremmo ormai sapere tutti che l'economia capitalista non è affatto un sistema capace di autoregolarsi, o mosso dalla "mano invisibile" (soprattutto esperta e scaltra) del mercato. Al contrario essa produce invece una massiccia instabilità, e avvalendosi soltanto di quelle che potremmo definire le sue "inclinazioni naturali" è clamorosamente incapace di domarla e controllarla. Per dirla chiaramente, l'economia capitalista produce disastri che da sola non riesce a controllare e nemmeno ad evitare. Per di più non è in grado di riparare i danni provocati da tali disastri. La capacità dell'economia capitalista di "autocorreggersi" (come continuano a sostenere gli economisti di corte) si riduce infatti all'inevitabile periodico scoppio di "bolle". Che portano con sé una epidemia di fallimenti e disoccupazione di massa. Con costi enormi ed intollerabili per la vita e le prospettive di coloro che, secondo la vulgata dominante negli ultimi decenni, avrebbero dovuto invece essere i beneficiari dell'intrinseca "creatività" del capitalismo deregolato e lasciato libero di esprimersi.

La crisi attuale induce molti ad evocare lo spettro della crisi del '29, per concludere che da allora ad oggi poco o nul-

la sarebbe cambiato. In realtà un cambiamento c'è ed è piuttosto importante. Esso riguarda le condizioni che avevano consentito a Roosevelt di varare il New Deal. Sicché l'esortazione a replicare quell'esperienza non può che sollevare fondati dubbi e riserve in ordine alla sua concreta praticabilità. Timori ed incertezze con le quali Roosevelt ed i suoi consiglieri non hanno fortunatamente dovuto fare i conti. Rispetto ad allora infatti una delle cose sostanzialmente mutate è che Roosevelt aveva davanti a sé la "sfida keynesiana". Quella cioè di rimettere in forze e far ripartire l'industria, principale fonte di occupazione, e dunque principale creatrice della domanda che avrebbe tenuto in piedi l'economia di mercato: consentendo in tal modo di far ripartire la produzione del sovrappiù necessario anche all'autoriproduzione capitalista. La sfida attuale è invece più complessa. E comunque diversa. Perché investe in primo luogo i mercati finanziari. Che non creano molti posti di lavoro. Ma sono un anello essenziale della "catena alimentare" di ogni datore di lavoro. Sia attuale, che potenziale. Quindi appare prima ancora che superficiale fuorviante qualsiasi analogia tra



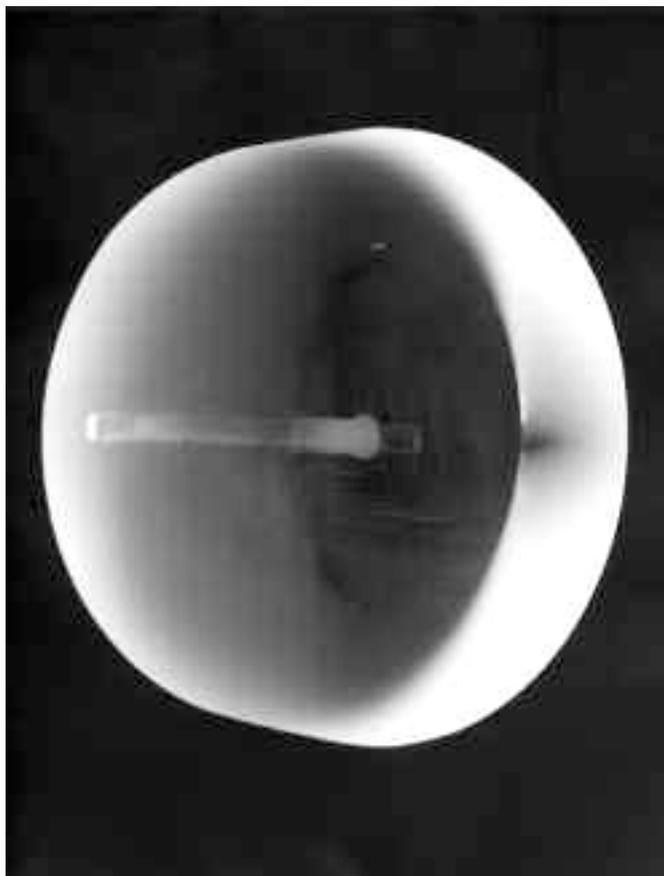
rianimare un'industria ridotta allo stremo dal calo della domanda ed interventi finalizzati alla "ricapitalizzazione" delle istituzioni finanziarie prive del denaro necessario per finanziare i prestiti.

Senza contare che sono proprio i mercati finanziari, come hanno ormai messo in evidenza innumerevoli studi e ricerche, i principali responsabili della tendenza inguaribile del capitalismo a produrre e riprodurre la propria instabilità e vulnerabilità.

Del resto la dimensione esorbitante e del tutto assurda ottenuta in anni recenti con la cosiddetta "leva finanziaria" a scapito dell'economia reale è il concime che ha prodotto la propensione dei mercati borsistici al "mordi e fuggi", all'"effetto inerziale": propensione che è impossibile bloccare, e per quel che si capisce persino difficile frenare. Anche perché il potere finanziario è nel frattempo diventato molto più forte del potere politico.

Alcuni economisti hanno giustamente paragonato la crescita scriteriata ed innaturale del settore finanziario ad un tumore. Che, come di solito fanno i tumori, se non viene asportato nella sua fase iniziale finisce per distruggere l'organismo che lo ospita. Purtroppo la mancanza di strutture sanitarie appropriate e di chirurghi esperti non hanno consentito questo intervento. La conseguenza è stata che per rianimare gli intermediari finanziari i governi hanno dovuto scendere in campo mobilitando risorse pubbliche e la propria capacità di credito sui mercati esteri. Ma, a differenza di quanto fece Roosevelt rianimando le industrie americane che erano la fonte principale di creazione del lavoro, questi interventi finiranno inevitabilmente per incoraggiare lo stesso "mordi e fuggi" e lo stesso "effetto inerziale". Vale a dire esattamente ciò che ha portato alla "Cernobyl economica e sociale" ed al conseguente disastro attuale.

Peraltro non è difficile immaginare che, non appena i creditori si renderanno conto che esiste un cuscinetto di sicurezza (sotto la specie di uno Stato che corre in aiuto non appena viene smascherato il bluff per cui tutti, Stato e privati, possano indefinitamente "vivere a credito"), l'unica cosa che verrà realmente "rianimata" sarà la voglia di speculare, nella speranza di un possibile ritorno immediato ai giochi di prestigio finanziari ed al loro corollario inseparabile di esaltazione delle diseguaglianze come motore del progresso. E poiché, come è appunto successo negli ultimi trent'anni, nessuno si curerà granché delle conseguenze e della sostenibilità di lungo periodo di un tale gioco, incomincerà inevitabilmente a formarsi un'altra "bolla". Ed ovviamente la grande bolla,



mentre cresce fino a scoppiare, sarà come sempre accompagnata dal corteo funebre di un gran numero di piccole bolle familiari e personali, destinate a seguirla fino al disastro.

Un altro radicale cambiamento rispetto all'epoca del New Deal riguarda "l'insieme". Cioè un equilibrio internazionale, o per grandi aree, nel cui ambito è lecito attendersi che l'economia nazionale trovi un equilibrio contabile che la renda sostenibile, o quanto meno la avvicini ad una situazione di sostenibilità.

Qualunque cosa significhi l'attuale rinascita di sentimenti tribali ed autarchici, cioè politiche del tipo "Alle tue tende, Israele" (come lo slogan *British jobs for British people* lanciato dal British National Party, o prima i *Padani* reiterato dalla Lega), dovrebbe essere evidente che quell'"insieme" non può più essere racchiuso nei confini dello Stato-nazione. In effetti, per quanto i governi cerchino di isolare la propria piccola porzione di globo dalle tendenze e condizioni di scambio globale, le misure che possono prendere hanno efficacia di breve durata, mentre a lungo andare i loro effetti rischiano di essere gravemente controproducenti, perché fatalmente recessivi. D'altro

canto lo "spazio dei flussi" globale rimane ostinatamente irraggiungibile per istituzioni (come i governi nazionali) confinate in un delimitato "spazio territoriale". Per di più qualsiasi frontiera politica è troppo porosa per pensare che i provvedimenti presi nel territorio di uno Stato siano in grado di resistere a flussi finanziari che si muovono su scala globale.

Marx aveva previsto (o forse constatato) che i capitalisti, pur mossi esclusivamente dal proprio interesse egoistico, avrebbero finito per accettare che lo Stato potesse intervenire imponendo agli imprenditori quei tipi di vincoli che essi individualmente non vogliono e non possono nemmeno introdurre fin tanto che i loro competitori hanno la possibilità di potersene sottrarre. Marx si riferiva al lavoro minorile ed al salario compresso al di sotto della soglia di povertà. Politiche che se adottate da ogni capitalista per prevalere sui propri concorrenti, a lungo andare avrebbero creato gravi problemi (non solo politici e sociali). Avrebbero infatti finito per creare effetti catastrofici per il sistema capitalista nel suo insieme, soprattutto nel momento in cui si fossero esaurite le riserve di manodopera e si fosse ridotta o azzerata la capacità di lavoro di operai nutriti, vestiti, alloggiati ed istruiti in modo inadeguato. Ne dedusse quindi che queste prassi dannose, ed in ultima analisi suicide, potevano essere evitate solo collettivamente.

Naturalmente a tal fine serviva un intervento coercitivo, e dunque sovraordinato rispetto alla volontà del singolo imprenditore. In sostanza, per salvaguardare gli interessi del sistema capitalista i singoli capitalisti dovevano essere costretti dalle autorità costituite, tutti e nello stesso momento, ad accettare dei compromessi rispetto al loro interesse immediato. Dovevano quindi essere obbligati ad abbandonare la concezione del proprio tornaconto istantaneo imposto dalla concorrenza senza regole ed orientata dal solo criterio del profitto immediato.

Potremmo dire, in sostanza, che Roosevelt ha dato seguito al modello previsto (o per lo meno ipotizzato) da Marx quasi un secolo prima. Più o meno la stessa cosa hanno fatto gli altri pionieri del *welfare*, indipendentemente dalle diverse versioni nazionali. Il "glorioso trentennio" (come i francesi hanno definito gli anni che vanno dal '45 al '75) è stata l'epoca in cui l'effetto combinato del ricordo della depressione prebellica e dell'esperienza bellica di mobilitazione delle risorse nazionali (quando Roosevelt ha potuto ordinare alle case automobilistiche americane di sospendere la produzione di vetture private per fabbricare carri armati e cannoni per l'esercito), ha aperto la strada alla possibilità (ed alla necessità) di estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le conseguenze dell'affarismo individuale.

Ma quel “trentennio glorioso” è stato anche l’ultima epoca nella quale è stato possibile prendere delle iniziative sotto forma di leggi pensate, approvate ed imposte nell’ambito di uno Stato-nazione sovrano. Ben presto infatti è emersa una nuova condizione (innescata dalla prima crisi petrolifera del 1973) ed il numero di variabili uscite (o estratte) dalla sfera posta sotto il controllo del potere statale è diventata troppo grande perché le istituzioni di un solo paese fossero ancora in grado di avallare quella polizza assicurativa contro i capricci del “fato” che si manifesta attraverso il mercato. E mentre i ricordi si affievolivano e le esperienze venivano dimenticate, lo “Stato sociale”, con la sua fitta rete di vincoli e di regole, ha incominciato a perdere progressivamente il consenso che aveva reso possibile la sua istituzione.

A questo proposito è rimasta celebre l’insistenza di Margaret Thatcher sull’idea che una medicina non aiuta a guarire se non è amara. La versione aggiornata dei suoi tardi epigoni è che le “riforme” per essere davvero utili devono essere “impopolari”.

I promotori delle medicine amare di ieri e delle riforme impopolari di oggi hanno evitato ed evitano accuratamente di aggiungere che i rimedi da loro somministrati (liberando il capitale da ogni regola e da ogni controllo ed incatenando al tempo stesso, una dopo l’altra, tutte le forze in grado di moderarne gli eccessi) devono essere inghiottiti solo da alcuni per curare i malanni di altri. E nemmeno dicono (non è del tutto chiaro se per ignoranza o per furbizia) che questo tipo di terapie prima o poi provoca inevitabilmente disastri che in varia forma ricadono su tutti.

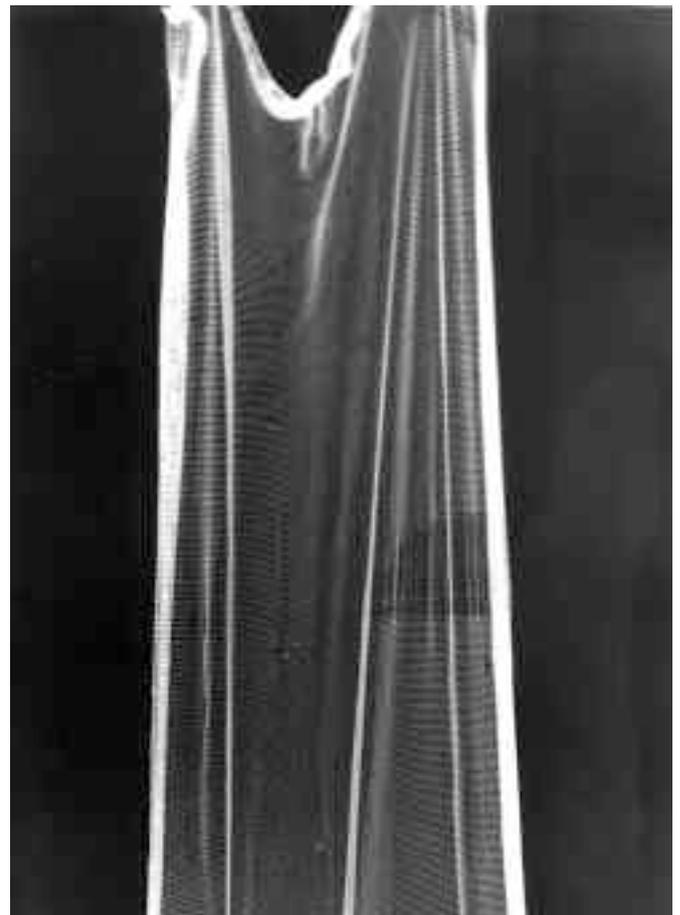
Una cosa ormai appare certa. Purtroppo il momento è arrivato. Il “prima o poi” è infatti “adesso”.

Si capisce bene che per tirarci fuori dalla attuale situazione il necessario cambiamento delle politiche dovrebbe essere accompagnato anche da un “cambiamento di valori” per risultare risolutivo. Perché stavolta, a differenza di precedenti episodi di depressione, siamo finiti in un pantano che potrà richiedere più di qualche anno di sforzi e di recessione prima che si riesca ad uscirne. Il grande paradosso è che la sobrietà (necessaria per curare l’economia, risanare i nostri stili di vita, dare un po’ più di sicurezza al futuro dei nostri figli) è clamorosamente contraddetta dall’ottimismo di maniera dei governanti che parlano (spesso a vanvera) di misure per il “rilancio e la crescita economica”. Quasi che bastasse mettere un poco di benzina nei motori. In pratica essi assomigliano a quel pilota che volendo rassicurare i passeggeri sosteneva che il suo aereo non avesse niente che non funzionava. A parte i

motori. Insomma è difficile “far ripartire l’economia” se prima non ci si rende conto che sono state proprio le sue attuali forme e le sue sregolatezze a portarci al disastro.

In attesa che questa presa di coscienza inizi a manifestarsi ed a farsi valere (a cominciare naturalmente dall’Europa) bisognerebbe porsi come obiettivo prioritario la riduzione delle diseguaglianze, sia a scala mondiale che continentale e nazionale. Perché è la condizione imprescindibile per una ripresa economica e sociale vera.

Scrivendo Keynes (*Le conseguenze economiche della pace*) che il processo di formazione del capitalismo industriale era fondato su un “doppio inganno”. Esso costringeva infatti i lavoratori ad accontentarsi di una piccola parte della torta che avevano contribuito a produrre, mentre ai capitalisti ne veniva riconosciuta “la maggior parte”, nel tacito presupposto che essi non l’avrebbero consumata, ma destinata prevalentemente all’accumulazione del capitale in funzione di maggiori investimenti e dunque di maggiore occupazione. Il “doppio inganno”, come Keynes sapeva bene, consiste nel fatto che i pro-

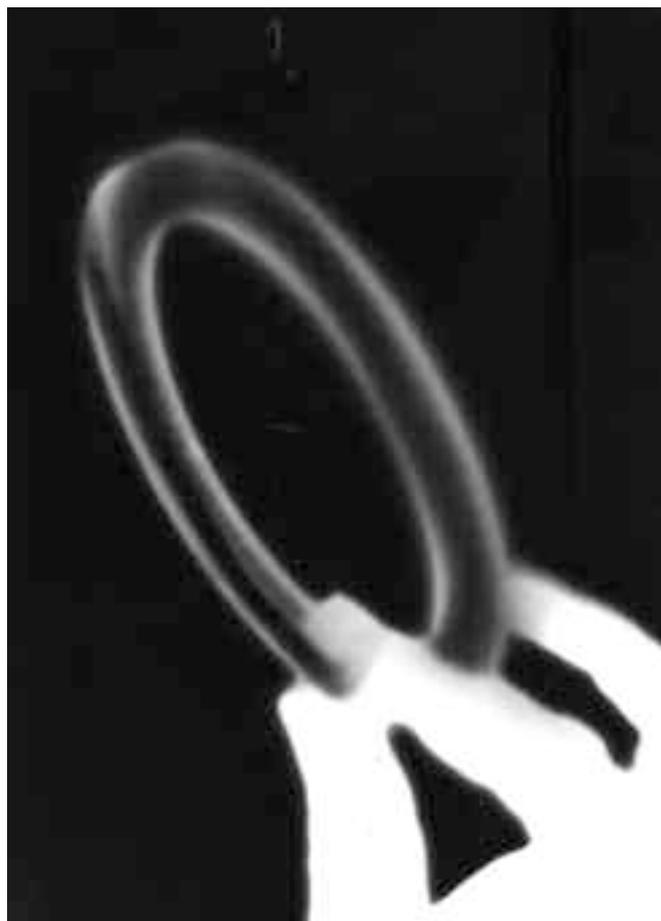


fitti non sono uguali agli investimenti, e gli investimenti non si trasformano necessariamente in maggiore occupazione. Probabilmente in modo del tutto indipendente dalla considerazione di Keynes resta il fatto che a partire dalla politica rooseveltiana, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, il processo di sviluppo si è basato su una progressiva riduzione delle diseguaglianze. Il che ha contribuito a stimolare in modo decisivo la domanda aggregata. Ma purtroppo dalla fine degli anni '70, con l'aumento dei devoti nella fede della *deregulation*, le diseguaglianze sono ritornate a crescere. Non stupisce quindi che nei paesi sviluppati la "maggior parte della torta" sia progressivamente servita ad alimentare la speculazione piuttosto che gli investimenti nell'economia reale. Col risultato di arricchire i pochi ed impoverire i molti. L'aspetto singolare è che in parecchi abbiano volutamente scambiato questa restaurazione del "doppio inganno" (che con la crisi attuale sta mostrando tutti i suoi perversi effetti) con la via maestra alla modernizzazione. Senza dare particolare peso al fatto che la spesa per il consumo dipende dal reddito delle famiglie e che la conseguente insufficienza della domanda aggregata è il risultato della crescita delle diseguaglianze, e dunque del mutamento nella distribuzione del reddito che ha caratterizzato la vita economica dei paesi sviluppati negli ultimi decenni.

In proposito l'Italia costituisce un esempio paradigmatico. Basta vedere come si è evoluta la distribuzione del reddito negli ultimi 20 anni.

Per farlo può essere utile il rapporto Ocse *Growing unequal?*, che consente di confrontare la situazione italiana con quella dei principali paesi sviluppati: Germania, Francia, Regno Unito e Usa. Ebbene, da questo raffronto emerge che l'Italia è il paese che riesce a cumulare le caratteristiche più negative sia dei paesi anglosassoni che di quelli del continente europeo. E poiché questi dati fanno riferimento alla distribuzione del reddito precedenti allo scoppio della crisi finanziaria sfociata nell'attuale drammatica crisi dell'economia reale, aiutano anche ad individuare una delle sue cause fondamentali. Il dato più significativo è che l'aumento della diseguaglianza, a partire dalla fine degli anni Ottanta, è stata ovunque determinata dalla diminuzione della quota delle retribuzioni sul reddito nazionale. Ma mentre questa quota è diminuita significativamente in tutti i paesi Ocse, in Italia è addirittura crollata. La conseguenza è che la quota del reddito nazionale ottenuta attraverso il lavoro in Italia è tra le più basse dei paesi Ocse. Ovviamente la diminuzione della quota di reddito da lavoro dipendente dipende in larga misura dall'evoluzione del sala-

rio reale. A questo riguardo (secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro) emerge che, a parità di potere d'acquisto, tra il 1988 ed il 2006 gli stipendi reali sono diminuiti in Italia di circa il 16 per cento. Gioca in proposito anche la mancata funzione redistributiva della tassazione, attiva invece altrove: al punto che da noi l'imposta sul reddito delle persone fisiche, nel tempo, ha finito per trasformarsi in imposta specifica sui salari e sulle pensioni. Comunque per valutare gli effetti delle politiche redistributive bastano pochi riferimenti. E' sufficiente infatti confrontare i redditi mediани con quelli del decile più povero e quelli del decile più ricco della popolazione. Se si fa questa verifica ci si rende subito conto dell'anomalia e della gravità della situazione italiana. Infatti, mentre sia per il reddito mediano che per il reddito del 10 per cento più povero l'Italia è in fondo alla classifica dei paesi Ocse, il reddito del 10 per cento più ricco della popolazione risulta invece più alto della media Ocse. Se questa difformità non fosse ritenuta probante può essere aggiunta anche la considerazione relativa alla elasticità



dei redditi intergenerazionali. Elasticità che indica la possibilità che i figli possano mantenere lo stesso reddito dei padri, o addirittura migliorarlo. Più basso è il valore dell'indice e più alta è la probabilità che i redditi possano migliorare di generazione in generazione. Purtroppo l'Italia ha un valore particolarmente alto di questo parametro. I dati della maggior parte dei paesi europei, a cominciare dalla Francia e dalla Germania, mostrano invece che la mobilità sociale ed intergenerazionale è favorita tanto da una distribuzione meno diseguale del reddito che dalla maggiore efficacia delle istituzioni del *Welfare*. Non a caso, guardando alle classifiche europee, l'Italia si situa agli ultimi posti nell'efficacia distributiva dell'intervento pubblico.

Certo occorre capire quanto la scarsa efficacia dell'intervento dello Stato sia dovuta all'alta evasione fiscale ed agli sprechi nella spesa pubblica, e quanto dipenda invece dalla struttura stessa della tassazione e dei trasferimenti. Il fatto però rimane incontrovertibile. In ogni caso l'Ocse ci informa che la progressività dei trasferimenti, e di conseguenza il loro impatto redistributivo, è molto minore in Italia rispetto alla media di tutti gli altri paesi aderenti, tanto per quanto riguarda le persone in età da lavoro che per gli anziani. Se ne dovrebbe trarre la conclusione che, sia per contrastare la recessione stimolando la domanda aggregata che per avviare una correzione vera delle cause strutturali della crisi, ci si dovrebbe misurare con il problema della congruità e dell'efficacia dell'intervento redistributivo dello Stato: e quindi con un vero programma di riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali. Disgraziatamente però questo tema finora non sembra far parte delle priorità della politica. E ciò è tanto più preoccupante perché, insieme ai problemi derivanti dalla crisi globale, l'Italia è alle prese con un debito pubblico enorme. Debito che, con il *fiscal compact*, ci siamo impegnati a ridurre in venti anni dall'attuale 120 per cento al 60 per cento del Pil, il che equivale al 3 per cento del Pil ogni anno: più o meno 50 miliardi di euro. E se il Pil non dovesse crescere di altrettanto (cosa più che probabile nei prossimi anni) ciò comporterà nuove manovre correttive di bilancio ed inevitabili nuovi dolorosi tagli.

Potremmo liberarci di questa ipoteca altrimenti mortale affrontando i termini reali della questione. Il punto che occorre avere chiaro è che – indipendentemente dal fatto che sia giusto o no, politicamente accettabile o meno – la ragione vera della crisi di alcuni paesi europei è la loro esposizione fortemente negativa sull'estero: in sostanza l'esistenza di un elevato stock di debiti (pubblici e/o privati) accumulato nel tempo verso creditori stranieri.

Sappiamo bene che sono vari i fattori che possono concorrere al peggioramento di questo indicatore: tra i quali il perdurare di una situazione di bilancia delle partite correnti strutturalmente passiva, o una quota crescente di debito pubblico sottoscritto da investitori esteri. E' evidente che una posizione netta negativa è tanto più preoccupante, oltre che gravosa in rapporto al Pil, qualora un paese disponga di un patrimonio finanziario risicato. Perché allora nessuna possibilità di abbattere il debito stesso può essere effettivamente praticata da uno Stato in difficoltà finanziaria. E' il caso della Grecia: infatti l'esposizione netta sull'estero di Atene è negativa per un ammontare pari al 99 per cento del Pil, ma la ricchezza netta delle famiglie greche (secondo i dati del Fmi) è ormai precipitata al 56 per cento del Pil. Per cui l'esposizione internazionale "in rosso" della Grecia equivale addirittura al 177 per cento dello stock attuale della ricchezza privata.

Una situazione analoga, anche se un poco migliore, è presente in Irlanda, Spagna e Portogallo.

Alla luce degli ultimi dati del Fmi gli unici due grandi paesi avanzati che non hanno problemi al riguardo sono oggi la Germania ed il Giappone. Entrambi hanno infatti una esposizione netta sull'estero fortemente attiva. In più il Giappone vede finanziato il 93 per cento del suo debito pubblico (che, come ricordato, è enorme) dai giapponesi stessi. Questo spiega perché il Giappone, pur avendo un grandissimo debito statale, non è considerato a rischio. La buona esposizione netta sull'estero rispetto alla ricchezza privata spiega anche perché gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, nonostante abbiano deficit statali primari oggi imponenti, siano percepiti come paesi "poco a rischio".

Per quanto riguarda l'Italia, se consideriamo il debito pubblico sottoscritto da stranieri, non dovrebbe essere neanche essa considerata un "paese a rischio". Infatti (utilizzando sempre gli indicatori del Fmi) nel 2010 il debito pubblico italiano collocato all'estero era pari al 47 per cento del totale. Vale a dire il 56,4 per cento del Pil (cioè il 47 per cento del 120 per cento). Si può aggiungere che se rapportiamo il debito pubblico estero non al Pil, ma alla ricchezza privata, otteniamo i seguenti valori: Germania 32,6 per cento; Francia 43 per cento; Italia 31,6 per cento. Dunque in Italia la ricchezza finanziaria privata (senza considerare quella immobiliare, che è enorme e sommata alla prima è superiore di oltre 7 volte l'intero ammontare del debito pubblico) può controbilanciare, persino meglio di quanto non siano in grado di fare Germania e Francia, il debito pubblico estero.

Teoricamente quindi i "fondamentali" (come si usa dire) so-

no buoni. C'è però un piccolo dettaglio. Se la ricchezza finanziaria ed immobiliare resta immobilizzata nelle mani dei privati e lo Stato deve cercare di "rifiinanziare" il suo debito rivolgendosi ai "mercati", il problema resta ed i costi del "servizio sul debito" diventano esorbitanti. Il che induce le agenzie di rating (non solo per intenti complottistici, o malvagità) a ritenere che possa sussistere un rischio di insolvenza. Per scongiurare le conseguenze indesiderabili di questa situazione non c'è che un modo: fare una operazione straordinaria che permetta una consistente riduzione dello stock di debito accumulato. Cosa che può essere fatta sia alienando una parte del patrimonio pubblico inutilizzato che con un equivalente prelievo sulla ricchezza privata, prelievo che può assumere tanto le forme del "prestito forzoso" che di una patrimoniale. A questo punto la domanda è inevitabile. Cos'è che impedisce di intervenire in questo senso e cercare di allontanare l'Italia da un gorgo che può rivelarsi estremamente pericoloso? Da quel che è dato capire non ragioni di carattere economico, ma essenzialmente considerazioni politiche. Come ha più volte sottolineato Galbraith, non bisogna mai dimenticare che la causa della pace sociale si è sempre nutrita dalle grida di angoscia dei privilegiati. Nessun paese fa eccezione. Ma in questo l'Italia è in prima fila. Da noi infatti i ricchi sentono più profondamente dei poveri le ingiustizie di cui si credono vittime, e la loro capacità di indignazione e reazione non conosce limiti. Quando i poveri ascoltano i loro lamenti, molti di essi finiscono per convincersi che i ricchi ed i benestanti soffrano davvero. Finiscono così per accettare la propria sorte con più rassegnazione. Al punto che non pochi politici, rendendosi conto che è impossibile confortare i tormentati senza tormentare i confortati, utilizzano questa dinamica anche come un calmante sociale ad effetto immediato. Queste furbizie però non risolvono nulla. Perché con l'illusione di potersi affidare all'astuzia politica aumentano solo i rischi dell'avventura. Sappiamo che l'analisi di sostenibilità del debito pubblico non è una scienza precisa. E' quasi una forma d'arte. In ogni ca-



so è sempre un motivo sufficiente per prendere alla gola i paesi più esposti. E sciaguratamente l'Italia è tra questi. Quindi un intervento robusto e convincente per la riduzione dello stock di debito pubblico darebbe all'Italia il respiro necessario per provare a rimettere in piedi la sua economia. Tuttavia, per uscire dalle secche e sperare davvero di rimettere in moto la crescita, questa azione indispensabile deve essere accompagnata anche dall'urgente avvio di un diverso modello di sviluppo economico. Il quale non può che trovare il suo effettivo punto di credibilità e di forza in una seria correzione delle diseguaglianze: senza di che la crisi continuerà inesorabilmente a produrre soltanto costi economici, sociali ed umani sempre più esorbitanti. Del resto, se si hanno chiare le vere cause della crisi, non c'è alcun dubbio che la prima "riforma strutturale" debba consistere proprio nella riduzione significativa delle diseguaglianze: sia per correggere l'eccentricità dell'Italia rispetto alla condizione dei principali paesi industrializzati che per aiutare il capitalismo a salvarsi da se stesso. Cioè dalla sua avidità e dalla sua miopia.

Il lavoro ha mutato carattere.

Meglio ancora: il concetto di lavoro e di occupazione è cambiato e sta cambiando radicalmente. Non si tratta di nulla di sorprendente, perché è già successo tante altre volte nella storia.

In effetti, se consideriamo la cosa anche solo nel quadro delle culture e dello sviluppo della civiltà occidentale, la concezione del lavoro ha subito numerose metamorfosi. All'inizio della civilizzazione occidentale, che può essere fatta coincidere con la Grecia antica, il lavoro era addirittura giudicato una circostanza per escludere una persona dalla società, fino al punto che chi era costretto a lavorare non veniva considerato membro effettivo della comunità, all'epoca intesa soprattutto come "società politica". In effetti donne e schiavi, ai quali era assegnato il lavoro, erano ritenuti estranei alla *polis*. Non avevano perciò diritto di parola e di voto nelle assemblee cittadine, e nemmeno il diritto di parteciparvi come semplici spettatori.

Nel Medioevo le cose cambiano, ma non tantissimo. L'organizzazione sociale è infatti ripartita in *laboratores, oratores, bellatores*, ed ai primi non è sostanzialmente riconosciuta alcuna voce in capitolo negli affari della comunità. All'inizio della modernità la scuola fisiocratica considera invece lavoro produttivo (ossia creatore di valore e quindi meritevole di riconoscimento pubblico) solamente quello legato alle attività primarie: agricoltura ed estrazione mineraria. Non è possibile e non è nemmeno il caso di percorrere qui tutti i passaggi relativi all'evoluzione del ruolo e della concezione del lavoro nel corso della storia. Tuttavia è almeno utile sottolineare che, a partire dalle rivoluzioni borghesi, nella società di mercato e del capitalismo in rapida crescita il lavoro incomincia a costituire il segno distintivo dell'identità personale, familiare, sociale. Ed il suo significato è messo in valore sia dai singoli individui che dalla politica.

Questo sviluppo ha alla sua base un processo di mutazione che inizia e si consolida con la rivoluzione industriale. Karl Polanyi ha acutamente descritto, il punto di partenza della "grande trasformazione" che ha partorito il nuovo ordine industriale. Questo momento è costituito essenzialmente dalla separazione dei lavoratori dai loro mezzi di sussistenza. E quella dissociazione è parte di un più generale distacco. Infatti produzione e scambio hanno ormai cessato di essere iscritti in un omnicomprensivo, indivisibile modo di vita. Si sono in tal modo create le condizioni perché il lavoro, insieme alla terra ed al denaro, venga considerato una semplice merce e come tale trattata.

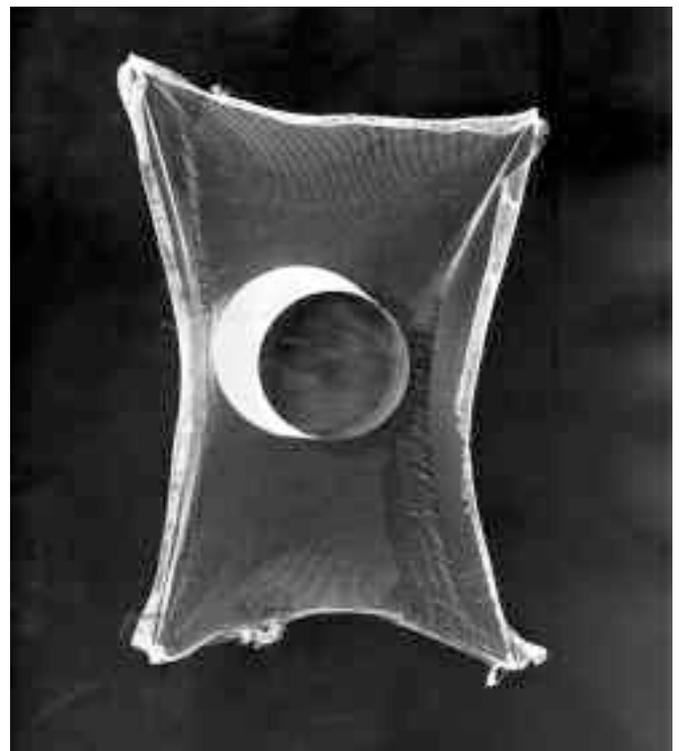
Si potrebbe anche dire che è stata questa stessa separazione che ha dato - alla capacità di lavorare ed a chi la deteneva - libertà di movimento. Compresa la possibilità di essere collocato a diversi (migliori, più utili, o più redditizi) utilizzi, ricombinati con altri (migliori, più utili, o più redditizi) ordinamenti. La separazione delle attività produttive dal resto degli obiettivi di vita ha così permesso di congelare la "fatica fisica e mentale" in un fenomeno a sé stante. In sostanza una "cosa" che ha potuto essere trattata come tutte le cose. Vale a dire "gestita", mossa, unita ad altre "cose". Oppure fatta a pezzi. In assenza di questa separazione sarebbe stato piuttosto difficile dissociare mentalmente l'idea del lavoro dalla "totalità" alla quale esso apparteneva "naturalmente" nel passato e considerarla e trattarla come un soggetto autonomo.

Come è noto, nella concezione preindustriale di ricchezza questa "totalità" aveva trovato incarnazione nella "terra". Inclusi coloro che provvedevano alla semina ed al raccolto. Non

sorprende quindi che il nuovo ordine industriale e le nuove categorie concettuali abbiano permesso la proclamazione dell'avvento di una diversa società: diversa in quanto nata dalla distruzione del ceto rurale e con esso del legame "naturale" fra terra, fatica umana e ricchezza. Naturalmente perché questa trasformazione si compisse si è prima dovuto rendere i contadini esseri sostanzialmente inutili. Sradicati e "senza padroni". Quindi soggetti mobili, in possesso di una capacità lavorativa che poteva diventare di pronto utilizzo. Comunque una potenziale fonte di impiego in sé e per sé.

Questa opera di sradicamento dei lavoratori dalla terra è apparsa, a non pochi testimoni dell'epoca, una espressione di emancipazione del lavoro, in qualche misura parte integrante dell'inebriante senso di liberazione delle capacità umane dalla vessatrice forza dell'abitudine e dall'inerzia dei costumi ereditari.

Tuttavia l'emancipazione del lavoro dalle sue "restrizioni naturali" non lo ha reso libero di fluttuare, sradicato e senza padrone, per un lungo tempo. Soprattutto non lo ha reso affatto più autonomo, cioè libero di decidere e seguire la propria strada, condizionato soltanto dal ciclo delle stagioni. In effetti il tradizionale stile di vita del quale il lavoro faceva parte prima della sua presunta emancipazione, ormai smantellato o non più funzionante, veniva ora sostituito da un al-



tro “ordine”. Questa volta però non si è più trattato di un “ordine naturale”, ma di un ordine “prestabilito”. Costruito, invece che sugli sviluppi ed i contorcimenti dell’evoluzione storica, come il prodotto del pensiero e dell’azione razionale. Perciò, una volta scoperto che il lavoro era la fonte della ricchezza, è diventato compito della ragione utilizzare e sfruttare quella fonte nel più efficiente dei modi.

Alcuni letterati e commentatori del turbolento spirito dell’epoca che ha segnato il passaggio dall’agricoltura all’industria hanno interpretato il declino del vecchio ordine come una sorta di sovvertimento dinamitardo. Cioè come l’esplosione di una bomba installata dal capitale. Altri invece, come ad esempio Tocqueville, più scettici e niente affatto entusiasti, hanno visto in quella scomparsa una implosione anziché una esplosione. Analizzando in retrospettiva i fatti essi hanno individuato i semi della catastrofe nel cuore dell’*ancien régime*.

L’aspetto che tuttavia va rilevato è che, nella letteratura dell’epoca, risulta curiosamente assente il dibattito sul nuovo regime. In particolare sulle intenzioni dei suoi nuovi padroni. In sostanza la sola urgenza di catastrofisti e scettici appariva quella di sostituire il più rapidamente possibile il vecchio ordine, ormai defunto, con uno nuovo: naturalmente nella speranza che fosse meno vulnerabile e più affidabile del precedente. In realtà con lo sradicamento dei vecchi legami locali e comunitari, e con la liquidazione dei vecchi usi e del diritto consuetudinario, il risultato più significativo ottenuto è stato soprattutto l’inebriante delirio per il nuovo inizio. Nel quale nessun altro intento, per quanto ambizioso, sembrava trascendere la capacità umana di pensare, scoprire, inventare, progettare ed agire.

Perciò, anche se la società felice (cioè una società di uomini felici) non poteva certo essere ritenuta dietro l’angolo, il suo arrivo imminente veniva preconizzato sui tavoli da disegno di molti uomini tanto di ingegno quanto sognatori. Naturalmente il profilo di questo abbozzo trovò poi, come spesso capita, la sola interpretazione pratica soprattutto nei posti di comando di pochi uomini di azione e di potere. In ogni caso l’obiettivo al quale gli uni e gli altri hanno dedicato i loro sforzi è stato quello della costruzione di un “nuovo ordine”. Al punto che l’appena scoperta maggiore libertà di agire veniva dispiegata appieno nel tentativo di prefigurare l’ordinata routine del futuro: niente andava lasciato al proprio volubile ed imprevedibile corso, alla contingenza ed alla casualità; niente andava preservato nella forma preesistente, a maggior ragione se tale forma poteva essere migliorata e re-

sa più utile ed efficiente. Ovviamente il “nuovo ordine” - in cui tutte le finalità venivano integrate, in cui i relitti della passata sorte avversa, i naufraghi abbandonati alla deriva sarebbero stati finalmente portati in salvo - veniva presentato come solido, massiccio, scavato nella pietra, o (in omaggio all’accumulo delle innovazioni tecnologiche) fuso nell’acciaio: in poche parole destinato a durare.

In questo fervore edificatorio (a differenza del passato, dove la grandezza, la maestosità era riservata solo alle cattedrali) grande era bello. Grande era razionale. Grande era sinonimo di potere, ambizione, coraggio. Non a caso il sito di costruzione del nuovo ordine industriale veniva costellato da monumenti a quel potere ed a quell’ambizione: monumenti che potevano essere o meno indistruttibili, ma certamente costruiti per apparire tali. Fabbriche gigantesche riempite da pesanti macchinari, da moltitudini di operai, con disponibilità di dense reti di canali, ponti e reti ferroviarie, apparivano simili agli antichi templi eretti per sfidare l’eternità. Tali comunque da suscitare l’entusiasmo eterno degli ammiratori.

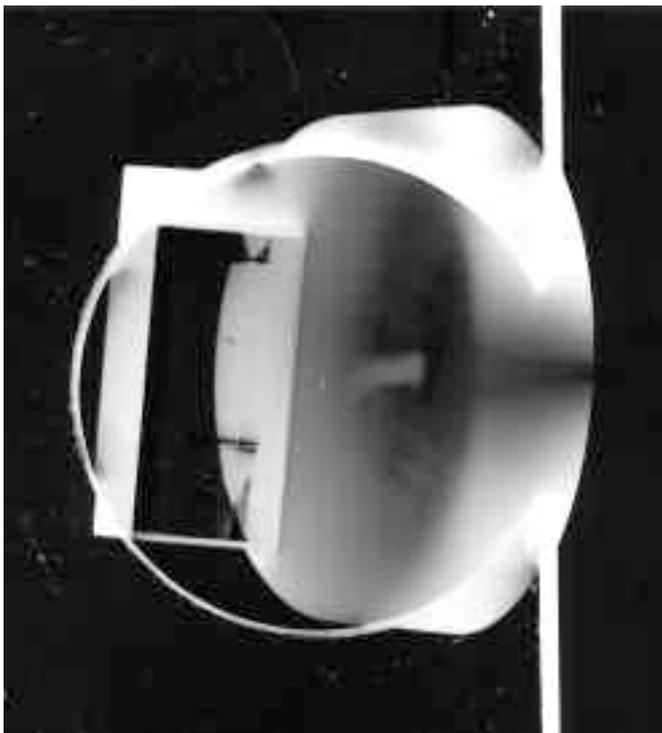
E’ facile capire quindi perché la modernità propria dello sviluppo industriale abbia coinciso con l’epoca dei grandi capitalisti e la nascita del “proletariato industriale”. Ed anche perché essa sia stata costruita sul legame tra capitale e lavoro, fortificato dalla reciprocità della loro dipendenza.

In effetti la sopravvivenza dei lavoratori dipendeva dall’aver un lavoro. A sua volta la accumulazione e riproduzione del capitale dipendeva dalla capacità di impiegare mano d’opera. Per di più il loro punto di incontro aveva un indirizzo stabile. Anche perché nessuno dei due poteva trasferirsi facilmente altrove. Per questo motivo le massicce mura delle fabbriche stringevano i partner in una sorta di prigione comune. Lo stabilimento era la casa di entrambi, ed al contempo il campo di battaglia per una guerra di trincea. Ad obbligare al faccia a faccia capitale e lavoro ed a legarli in qualche modo l’uno all’altro era la necessità di trovare una conciliazione nella compravendita. Una transazione nella quale i proprietari del capitale dovevano essere costantemente in grado di comprare lavoro ed i proprietari del lavoro dovevano essere disponibili e stare all’erta. Cercare cioè di essere possibilmente sani, forti ed in condizione da non scoraggiare i potenziali acquirenti.

Ciascuna parte aveva i propri interessi nel tenere l’altra in buona forma. Non sorprende quindi che, in quella stagione, la “mercificazione” del capitale e del lavoro sia diventata la principale funzione e preoccupazione della politica e quin-

di dello Stato. Questo era infatti chiamato a provvedere a che i capitalisti fossero in grado di acquistare il lavoro e pagare il prezzo stabilito e che i lavoratori fossero alfabetizzati ed in relativa forma fisica, pronti ad essere impiegati tutte le volte che se ne sarebbe manifestata la necessità. Perciò lo Stato assistenziale, vale a dire uno Stato dedito appunto ad assolvere questa funzione, serviva tanto alle aziende che ai lavoratori. Perché si trattava di un sostegno senza il quale né il capitale né il lavoro avrebbero potuto restare vivi e tanto meno crescere.

Naturalmente all'inizio alcuni considerarono lo "Stato sociale" una misura temporanea. Destinata a sparire una volta che l'assicurazione collettiva contro le disgrazie avesse reso l'assicurato abbastanza audace e dotato di risorse da sviluppare appieno il proprio potenziale. O anche di trovare il coraggio di affrontare i rischi necessari per riuscire a reggere sulle sue gambe. Osservatori più scettici hanno invece visto nello Stato sociale un servizio sanitario finanziato e gestito



collettivamente. Una operazione igienico-sanitaria da portare avanti almeno fino a quando l'iniziativa capitalista avesse continuato a generare spreco di risorse umane e sociali. Spreco che però questa non aveva le intenzioni, ed in alcuni casi nemmeno i mezzi, per riciclare. Il che significava per un lungo tempo.

Tuttavia tutti (più o meno) concordavano sul fatto che lo Stato assistenziale fosse uno strumento volto a fronteggiare le anomalie: ad evitare cioè le deviazioni dalla norma, impegnandosi ad alleviarne le conseguenze qualora queste si fossero verificate. In effetti la concezione mai contestata, se non da minoranze eccentriche ed irrilevanti, era di favorire un funzionale rapporto reciproco tra capitale e lavoro, cercando di risolvere le più importanti e fastidiose questioni sociali che potevano insorgere nell'ambito di tale rapporto.

In questo contesto l'aspetto da tenere presente è che l'orizzonte temporale nella fase del capitalismo industriale era quello di lungo periodo. Per i lavoratori tale orizzonte derivava dalla prospettiva di un impiego a vita nella stessa azienda.

Azienda che, seppure non considerata immortale, poteva comunque contare su un ciclo vitale stimato in generazioni. Per i capitalisti il "gioiello di famiglia", destinato a durare oltre l'arco di vita dei suoi stessi fondatori, era incarnato soprattutto dalle fabbriche che venivano costruite, e che entravano nell'asse ereditario insieme al resto del patrimonio personale accumulato.

Per farla breve: la mentalità "a lungo termine" nasceva dall'esperienza comune. Cioè dalla constatazione che i destini di chi comprava e di chi vendeva il lavoro fossero strettamente ed inseparabilmente interconnessi. E poiché si riteneva che lo sarebbero rimasti per lunghissimo tempo, diventava realistico ritenere che elaborare un modo di coabitazione sopportabile fosse "nell'interesse di tutti": come in definitiva lo era la negoziazione di regole di convivenza civile tra gli inquilini di uno stesso stabile. Naturalmente perché quella esperienza riuscisse a mettere robuste radici è stato necessario un discreto lasso di tempo. Secondo alcuni storici solo dopo la seconda guerra mondiale l'originario disordine del capitalismo ha potuto essere sostituito (almeno nelle economie più avanzate) da grandi aziende, forti sindacati, serie garanzie dello Stato sociale, che messe insieme hanno costituito un fattore di sufficiente relativa stabilità. Stabilità che non escludeva certo una continua dialettica e la conseguente conflittualità. Che, a sua volta, era resa possibile e persino "funzionale" dal fatto che, nel bene e nel male, gli antagonisti erano consapevoli di essere legati gli uni agli altri da reciproca dipendenza.

In effetti gli scontri anche aspri, le prove di forza ed i susseguenti negoziati, in una certa misura hanno rafforzato le due controparti. Per la semplice ragione che nessuna di esse poteva permettersi di andarsene per la propria strada. En-

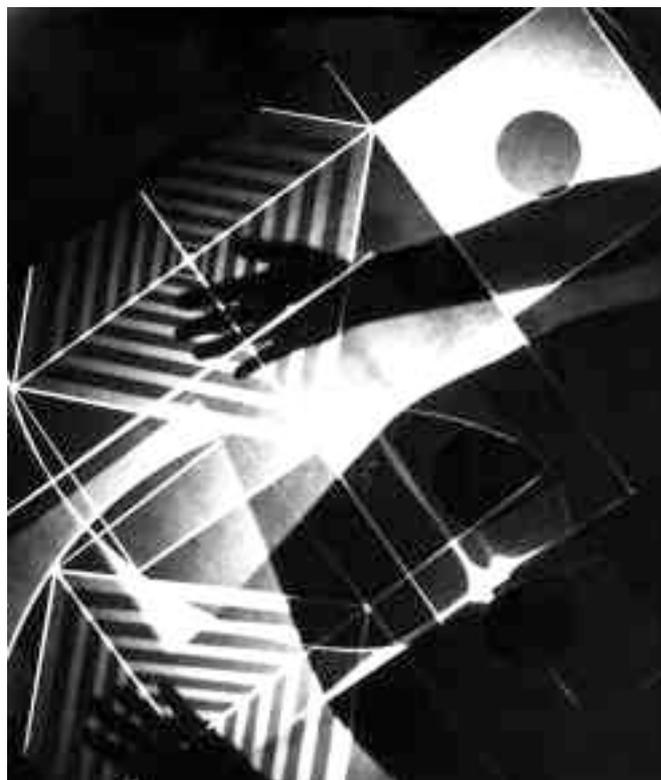
trambe sapevano infatti che la loro sopravvivenza dipendeva dalla capacità di trovare un compromesso. Cioè soluzioni accettabili per tutti. Questo spiega perché, fin tanto che si è ritenuto che quel reciproco stare insieme era destinato a durare, le regole di integrazione-coabitazione siano state il centro di intensi negoziati: a volte di acrimonia, scontri e rese dei conti, altre volte di tregue e di compromessi. Questa dinamica, seppure tra alti e bassi, ha comunque consentito ai sindacati di trasformare l'impotenza dei singoli lavoratori in un potere di contrattazione collettivo. E di battersi, con alterni successi, per correggere normative penalizzanti i diritti dei lavoratori e per contrastare la pretesa libertà di manovra dei datori di lavoro nella determinazione delle condizioni di lavoro e dei trattamenti retributivi.

Oggi questa situazione è radicalmente mutata. Addirittura capovolta. Il principale ingrediente del processo di cambiamento in atto è infatti la nuova mentalità a "breve termine". Che ha sostituito quella precedente a "lungo termine".

Così sta avvenendo nel campo del lavoro, come in tanti altri aspetti della vita sociale. Persino i matrimoni "finché morte non ci separi" tendono ad andare fuori moda. Tra le nuove generazioni incominciano infatti a risultare una rarità. E' comunque in diminuzione il numero di coppie impegnate a tenersi compagnia per sempre. Non stupisce quindi che la stessa sorte si sia riflessa anche sul lavoro.

Secondo stime recenti un giovane americano con un livello di istruzione medio si aspetta di cambiare lavoro almeno 11 volte nel corso della sua vita lavorativa. Con ogni probabilità questa frequenza è destinata a crescere prima che il ciclo lavorativo dell'attuale generazione sia terminato. Non a caso "flessibilità" è diventata la parola d'ordine più gettonata. E quando essa viene applicata al mercato del lavoro preannuncia la fine del lavoro come è stato inteso e vissuto dalle generazioni precedenti. In concreto essa annuncia l'avvento del lavoro intermittente, con contratti a termine, falsamente autonomo, privo di qualsiasi sicurezza, regolato fondamentalmente dalla clausola "fino ad ulteriori comunicazioni". La vita lavorativa è perciò sempre più caratterizzata dall'insicurezza.

Si può ovviamente cercare di minimizzare questo stato di cose osservando che la storia dell'umanità è stata largamente costruita sull'incertezza. Non ci sarebbe quindi nulla di radicalmente nuovo. In una certa misura questo può essere vero. Tuttavia non si può non rendersi conto che l'incertezza odierna è di tipo completamente nuovo. I costi umani, i ti-



pi di disastri che possono rovinare la vita di una persona, non sono della specie che si può contrastare o respingere alleandosi con altri che si trovino nella medesima condizione: cioè cercando di unire le forze e di adottare misure concordate ed appropriate con il proposito di neutralizzare le conseguenze più insopportabili. Anche perché oggi i peggiori disastri colpiscono per lo più alla cieca. Tant'è vero che le loro vittime sono spesso il frutto di una logica incomprensibile.

Non a caso non sembra esistere alcun modo concreto per prevedere chi sarà condannato e chi invece si salverà. Questo spiega perché l'odierna insicurezza spinge in modo irrefrenabile all'individualizzazione. La ragione è semplice: essa divide, anziché unire. E proprio perché non è possibile sapere chi domani si sveglierà in una situazione insopportabile, l'idea di "interessi comuni" diventa sempre più nebulosa. Tende a perdere significati concreti, percettibili. La periodica esplosione di proteste e ribellioni da parte di questa o quella categoria, di questa o quella corporazione (in difesa di interessi particolari) non cambia assolutamente i termini della situazione del lavoro dipendente.

Perciò paure, ansie, afflizioni di quest'epoca sono diventate situazioni che si vivono sempre di più in solitudine. Es-

se non riescono infatti a sommarsi, a cumularsi in una causa comune capace di correggere il corso delle cose. Questo depriva la politica sindacale solidaristica, che tanto ha contribuito al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, di gran parte della sua capacità di aggregazione e di mobilitazione. Ma, con il venire meno del pilastro della solidarietà fondato sulla convinzione di un destino condiviso, il rischio è che prenda piede un disincanto che va di pari passo con la delusione e persino la sfiducia circa l'esistenza e la possibilità di soluzioni democratiche ai problemi.

In ogni caso il dato con cui ci si deve confrontare è che ha ormai concluso la sua parabola la società industriale quale l'avevamo conosciuta nel secolo scorso. Con la sua estinzione anche lo stesso concetto di lavoro oggi assume un significato profondamente diverso dal passato.

Le ragioni di questa trasmutazione sono molteplici e chiamano in causa diversi fattori. Compresa l'antropologia culturale. Ma, volendo rimanere ai semplici elementi di fatto, uno dei motivi di fondo del cambiamento in atto è che siamo passati dalla "società dei produttori" (nella quale i profitti derivavano in primo luogo dalla quantità di lavoro dipendente impiegato), alla società dei "consumatori" (nella quale i profitti vengono invece soprattutto dallo sfruttamento dei desideri dei consumatori). In sostanza è intervenuto un mutamento radicale nel modo di essere della maggior parte delle imprese: la cui funzione è sempre meno quella di rispondere a domande reali, quanto piuttosto quella di suscitare desideri.

Detto altrimenti, una delle novità con le quali siamo alle prese consiste nel fatto che mentre la società industriale funzionava sulla base del presupposto che l'offerta doveva corrispondere ad una domanda reale, ora si ritiene invece che sia compito dell'offerta suscitare la domanda. E questo rovesciamento, questa filosofia di business, viene applicata a qualsiasi cosa venga prodotta: dai beni di consumo a quelli finanziari. I prestiti perciò non fanno eccezione. Al punto che la società dei "consumatori", nel giro di pochissimi decenni, si è trasformata nella società dei "debitori". Infatti, fino alla esplosione della crisi finanziaria, l'offerta di credito serviva anche a creare ulteriore bisogno (e domanda) di credito, poco importa se per fare speculazioni od acquisti a rate di beni anche oltre le proprie disponibilità di reddito. Il risultato comunque è stato che la formazione prima e lo scoppio della "bolla" finanziaria poi sono state il prodotto di questa dinamica.

Agli aspetti derivanti dai cambiamenti intervenuti sul piano economico e sociale si è aggiunto lo sconquasso provocato dalle scelte scriteriate della politica. Che per quasi un trentennio è stata ottenebrata da una sbornia ideologica fondata sul "liberismo" e sulla "deregolazione economica e finanziaria". Quelle scelte dissennate ed avventuriste hanno pesantemente influito, tra l'altro, sul conto salato che siamo ora chiamati a pagare. Conto che include le conseguenze sia del "lavoro che cambia" che del "lavoro che manca". Ci ritroviamo quindi nella situazione che Hannah Arendt aveva previsto già mezzo secolo fa con una formula profetica: "Alla società del lavoro viene a mancare il lavoro", nel senso tanto del significato che della quantità del lavoro disponibile.

Peraltro la Arendt interpretava giustamente questo sviluppo come una sorta di ironia della storia. Ironia riconducibile al fatto che nel più lontano passato nella società occidentale al lavoro era riconosciuto un valore minimo, in quanto gli si preferivano un mucchio di altre attività considerate più utili e sensate, come l'agire politico, la creazione artistica, o la produzione artigianale. Con le quali, oltre tutto, potevano essere creati valori ed oggetti destinati a durare. Mentre, dopo che il lavoro dipendente ha incominciato ad assumere un significato preminente di appartenenza e di identità, esso ha anche iniziato a diventare più rarefatto, sia in termini di significato che di possibilità concrete di accedervi.

Per di più con il passaggio dalla società "solida" a quella "liquida" (secondo la definizione di Zygmunt Bauman), con la cultura dell' "usa e getta", il lavoro ha cominciato a cancellare immediatamente se stesso nel consumo del proprio prodotto. E poiché il lavoro dipendente ha pure iniziato a diradarsi (basti pensare ai tanti che vorrebbero lavorare, ma non riescono a farlo) la "società del lavoro" non ha più saputo che fare di se stessa. Questo spiega perché la "società del lavoro stabile e retribuito", predicata e promessa nel secolo scorso, sia diventata sempre meno credibile. E' diventata meno verosimile per la decisiva ragione che il lavoro "stabile e retribuito" è da tempo in continua ed inesorabile decrescita.

Malgrado i cosiddetti esperti del "palazzo" rimangono inclini a sostenere il contrario, si può ritenere che ci si sia ormai incamminati verso la fine della società della "piena occupazione". Quanto meno intesa nel senso classico, vale a dire quella auspicata e garantita nella seconda metà del secolo scorso in particolare nei paesi occidentali.

In effetti nella cultura politica e sociale di quegli anni il principio ed il significato di "piena occupazione" coincideva so-

stanzialmente con “lavoro normale”, “stabile”. Stabilità che consentiva ad ognuno di apprendere e praticare un mestiere, sia manuale che intellettuale, con la ragionevole speranza di poterlo effettuare per tutta la vita. O tutt'al più con la probabilità di cambiarlo al massimo un paio di volte. Il che gli avrebbe comunque garantito, assieme alla realizzazione di se stesso, le condizioni materiali dell'esistenza, non esclusa una plausibile speranza di miglioramento nel futuro.

Ora il lavoratore si ritrova invece in una condizione totalmente diversa. Perché quella modalità di occupazione è stata completamente rivoluzionata: dal nomadismo del capitale e dalla sedentarietà del lavoro, dalla tecnologia informatica, dalla globalizzazione economico-finanziaria, dalla frammentazione del mercato del lavoro. Una delle principali conseguenze è che il lavoro si è flessibilizzato, spezzettato, nelle sue dimensioni spaziali, temporali, contrattuali. Si assiste così al dilagare del lavoro intermittente, precario, falsamente autonomo, a tempo determinato. A volte persino senza alcun contratto. Posto cioè nella zona grigia del lavoro informale. Crescono infatti i “lavoretti”. Quelli di poche centinaia di euro al mese. Lavoretti che si stanno diffondendo a macchia d'olio. E non solo in settori, come l'agricoltura o alcuni ambiti dei servizi, in cui può essere richiesta una bassa qualificazione.

La diffusione di queste forme di attività mette quindi radicalmente in discussione il principio centrale al quale l'idea della “piena occupazione”, perseguita nel corso della società industriale, era legata. Essa includeva infatti una relativa sicurezza per le persone, inclusa la possibilità di progettare la propria vita. Questa rottura ha contribuito in maniera significativa al mutamento della natura e del significato del lavoro dipendente tanto nella sfera individuale che in quella sociale: al punto che il termine “arrabattarsi” può risultare persino più adatto a caratterizzare la mutata sostanza del lavoro. Sia perché, valutato realisticamente e nei suoi termini attuali, lo sfronda dal mito di riscatto universale per il genere umano e da quello non meno grandioso di una voca-

zione lunga una vita; sia perché, liberato dai suoi orpelli escatologici e recise le sue radici metafisiche, il lavoro ha definitivamente perso la centralità attribuitagli all'epoca della società e del capitalismo industriale.

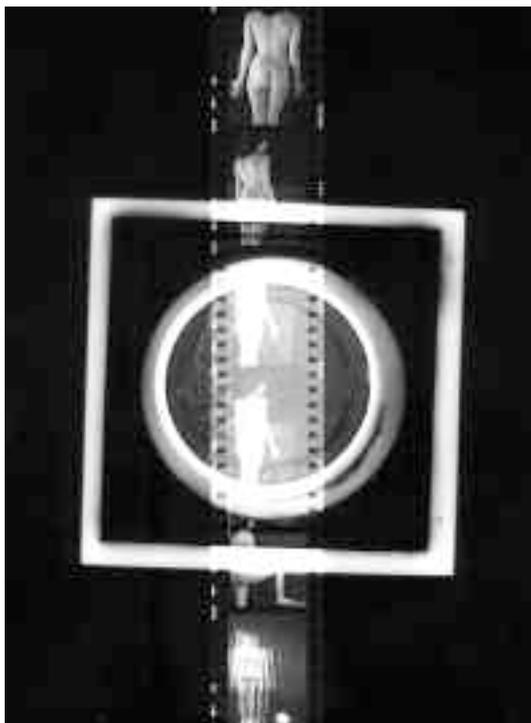
Proprio questa evoluzione lo rende sempre meno in grado di offrire il perno intorno al quale legare la definizione di sé. La propria identità, i propri progetti di vita: individuale, familiare e sociale. Naturalmente il risultato di questo mutamento rende anche sempre più difficile immaginarlo nel ruolo di fondamento etico della società, o di asse etico della

vita individuale, malgrado l'uno e l'altro aspetto continuano a restare preminenti nella retorica del discorso pubblico e nella letteratura sul lavoro.

Considerati i termini reali dell'evoluzione in atto, non sorprende affatto quindi che per molti, inclusa soprattutto una buona parte di giovani, il lavoro abbia acquisito (insieme ad altre attività della vita) un significato principalmente estetico.

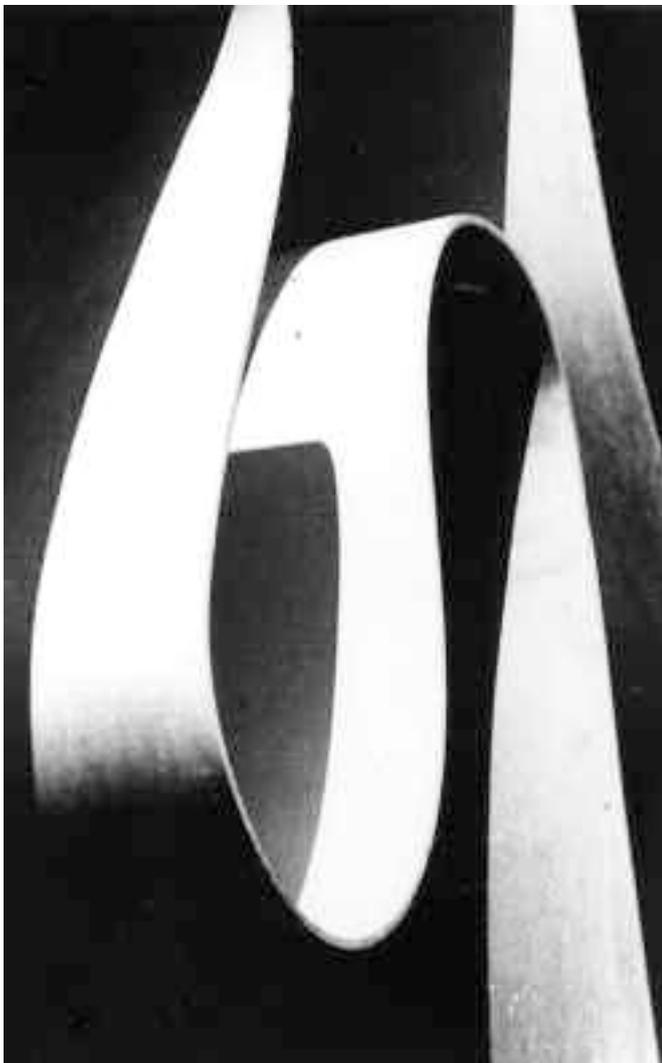
Essi si aspettano infatti che possa essere gratificante di per sé, anziché essere valutato in base agli effetti reali o presunti che può arrecare al prossimo, allo sviluppo del paese (per non parlare di felicità delle generazioni successive). D'altra parte solo pochissime persone, e solo assai di rado, possono vantare il privilegio, il prestigio, l'onore, di svolgere un lavoro importante e vantaggioso per l'intera comunità.

Ed inoltre sempre più raramente ci si può attendere che il lavoro (che nella maggior parte dei casi è appunto spezzettato, frantumato, privo di significati percettibili) “nobiliti” chi lo esercita: lo renda cioè una persona migliore. Tant'è vero che piuttosto infrequentemente c'è chi può essere ammirato ed elogiato per tale motivo, mentre, sempre più spesso molti misurano e valutano il lavoro soprattutto in base alla capacità di “intrattenere e divertire”. Di “soddisfare”: non tanto la vocazione etica del produttore, quanto i bisogni estetici del consumatore. In particolare di chi cerca sensazioni e colleziona esperienze. Resta il fatto che poiché i lavori creativi e gratificanti per chi li svolge sono piuttosto rari, in molte persone



tende a crescere la delusione, l'insoddisfazione, la frustrazione. Sia per il lavoro che manca, che per la qualità del lavoro effettivamente disponibile.

Non sorprende perciò più di tanto che in una conferenza sul significato del lavoro esso sia stato definito da un giovane come "quella cosa che preferiremmo non fare". In effetti, a dispetto di quanti sostengono di amare il proprio lavoro, questa definizione negativa appare la più aderente ai sentimenti di gran parte dei lavoratori. Per lo meno della maggioranza di chi ogni mattina è costretto ad abbandonare di malavoglia il letto. Osserva nello specchio con rassegnazione le proprie borse sotto gli occhi. Si scaraventa fuori dalla porta di casa. Mugugna frustrato ad ogni ingorgo. Oppure è costretto a lottare per un posto su un treno dei pendolari sporco, so-



vraffollato, e quasi sempre in ritardo. Poi per riuscire a prendere posto su un autobus. Questa descrizione della vita quotidiana calza probabilmente a pennello per coloro che, nel corso della giornata, rivolgono sguardi speranzosi alla lancetta dei minuti che avanza, lenta ma inesorabile, verso l'ora d'uscita. Per coloro che temono l'arrivo alle spalle del capo. Per coloro, e sono probabilmente la maggioranza, che si ritrovano a compiere una lavoro parcellizzato, ripetitivo, assolutamente privo di senso.

Sappiamo bene che questa rappresentazione, per quanto realistica, non trova nessun riscontro nella retorica sul lavoro che dilaga nel dibattito pubblico. Non trova riscontro nella sua enfasi etico-epica. Questo cosa significa? Che rispetto alle sensazioni, ai sentimenti veri delle persone il problema è inutilmente amplificato? Assolutamente no. Per almeno un duplice ordine di ragioni. La prima è che, malgrado tante cose siano cambiate e stiano cambiando (la cultura del lavoro, il rapporto tra l'uomo ed il lavoro, l'organizzazione e la qualità del lavoro), il lavoro (anche nella società contemporanea) continua a restare un elemento essenziale per la definizione di sé. Della propria identità. Infatti nei rapporti sociali continuiamo ad "essere" anche in rapporto a ciò che facciamo. A cominciare dal fatto che abbiamo o non abbiamo un lavoro. Anche perché esso rimane un elemento insostituibile per il proprio reddito e per i propri progetti di vita. Naturalmente essere senza lavoro non significa morire necessariamente di fame, come spesso capitava invece alle generazioni precedenti. Ma significa sempre sentirsi personalmente e socialmente esclusi. Il che spiega perché, nelle purtroppo sempre maggiori situazioni di chiusure di imprese, i lavoratori coinvolti esprimano tutta la loro angoscia, il loro sconforto, che in alcuni casi arriva fino ad ipotizzare gesti disperati: soprattutto quando le persone implicate non riescono più ad immaginare come fare fronte alla sequela di disavventure che possono ricadere sulla propria vita e su quella dei propri famigliari.

Collegata a questa, ed è la seconda ragione, la perdita e la mancanza del lavoro ha effetti disastrosi sul tessuto democratico di un paese. Purtroppo questo aspetto non viene normalmente discusso con la necessaria consapevolezza.

Infatti, come ha spiegato largamente e chiaramente Ulrich Beck, il lavoro retribuito è la precondizione perché una democrazia possa essere vitale. In fin dei conti le sicurezze sociali, compresa una relativa assicurazione per i rischi del mercato del lavoro, sono il presupposto perché i diritti e le liber-

tà politiche diventino una realtà effettiva. D'altra parte la società del lavoro (che in Italia è sancita niente meno che nel primo articolo della Costituzione) presuppone il lavoro, e dunque cittadini lavoratori. Ed il "cittadino lavoratore" è colui che da un lato cerca di costruire condizioni di vita accettabili per sé e per la sua famiglia, dall'altro partecipa alla vita politica e democratica con l'intento di rendere praticabili speranze condivise. Da questo punto di vista non si sottolineerà mai abbastanza che lo Stato Sociale non è soltanto una assicurazione contro i rischi del mercato del lavoro, ma è la pietra angolare della democrazia: perché se una persona non ha un lavoro e quindi un reddito, non ha un tetto sulla testa, non può vestire e nutrire adeguatamente i suoi figli, è piuttosto difficile aspettarsi che possa impegnarsi attivamente come cittadino.

Quindi, malgrado tutti i cambiamenti intervenuti, il lavoro resta la questione cruciale del nostro tempo. Lo è per la maggior parte dei paesi europei ed occidentali. Lo è in termini particolarmente seri per l'Italia. Per rendersene conto non c'è alcun bisogno di analisi dettagliate. E' sufficiente prendere atto che l'Italia ha il più basso tasso di attività (cioè persone occupate sul totale delle persone in età di lavoro) rispetto a tutti i paesi industrializzati. Che ci sono due milioni di giovani (il 22,1 per cento del totale) che non studiano e non lavorano. Molti hanno anche smesso di cercare un lavoro perché, dopo numerosi tentativi infruttuosi, si sono ormai convinti di non riuscire a trovarlo. Nell'Europa a 27 solo la Bulgaria sta peggio di noi.

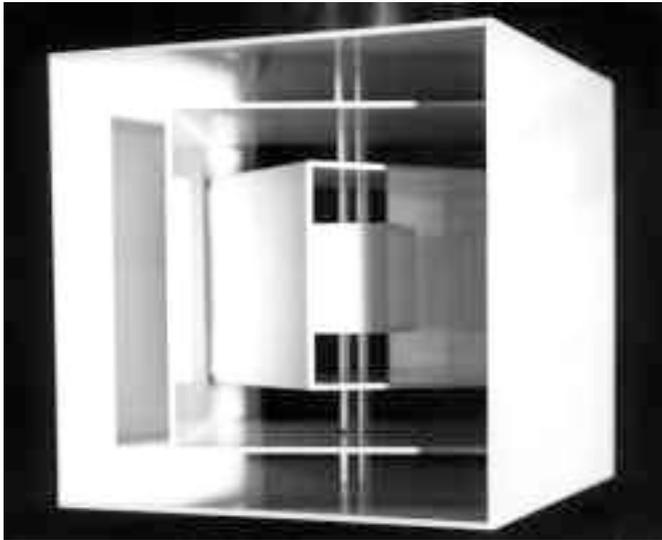
Se i giovani sono scoraggiati i disoccupati non sono da meno. Perché perso un lavoro, per trovarne un altro devono attendere mesi e mesi. Per gli ultracinquantenni disoccupati trovare un nuovo posto equivale quasi sempre ad un miraggio.

In Italia, certifica l'Istat, la disoccupazione di lunga durata sta aumentando ad un ritmo assai preoccupante. Oltre il 48,5 per cento dei senza lavoro resta tale per più di un anno, e non di rado per più anni. Al dramma del lavoro che non c'è, informa sempre l'Istat, va aggiunto quello del lavoro nero. La quota di lavoro irregolare è infatti pari al 12,3 per cento. Se si guarda al Sud, un occupato su cinque è fuori da ogni regola. Uno su quattro, se si limita l'analisi alla agricoltura. L'economia sommersa viene stimata al 17 per cento del Pil. Quota che arriva al 20 per cento se non si tiene conto della Pubblica amministrazione, comparto nel quale non c'è (o non ci dovrebbe essere) lavoro nero. In altri settori, come alberghi, pubblici servizi (in particolare bar), assistenza alla persona (badanti, lezioni private, custodia di bambini), il sommerso arriva al 57 per cento.

A questo quadro già desolante sono utili un paio di aggiunte. La prima consiste nel ricatto intollerabile della pratica delle "dimissioni in bianco". Accade nei cantieri, nei negozi, nei centri commerciali, nelle botteghe artigiane, nelle imprese: tra le ricamatrici di abiti da sposa di Barletta come tra gli operai metalmeccanici di Terni, nelle aziende in crisi come in quelle sane, dove ci sono 10 dipendenti, ma anche 50 od alcune centinaia, al Sud come al Nord. Si tratta di una delle piaghe più occultate ed invisibili del mercato del lavoro in Italia, la clausola nascosta del 15 per cento dei contratti a tempo indeterminato: un ricatto che colpisce quasi due milioni di dipendenti, in gran parte donne. La trappola è semplice da mettere in atto. Al momento dell'assunzione al dipendente viene fatta firmare una lettera di dimissioni senza data. Se la procedura è facile, le conseguenze sono invece disastrose. Perché si tratta apparentemente di dimissioni e non di licenziamento. Perciò una volta fuori, il lavoratore non gode di nessun ammortizzatore sociale. Si ritrova quindi senza lavoro e senza nessun sostegno. Solo con se stesso.

Il secondo riguarda i contratti atipici. Alcuni anni fa nel dibattito politico si era fatta strada la convinzione che il modesto tasso di attività dell'Italia andasse imputato, più che alla mancanza di domanda di lavoro, alla rigidità delle forme di rapporto di lavoro. Perciò, sull'onda della moda irrefrenabile a favore della "flessibilità", il legislatore ha provveduto a moltiplicare le tipologie contrattuali. Il risultato di tale fervore è stata la creazione di 46 tipi di contratti diversi. In realtà sul numero c'è una piccola controversia. Le 46 tipologie censite dalla Cgil diventano 19 per la Confindustria e 26 per i Consulenti del lavoro. Dietro queste differenze c'è semplicemente il fatto che Confindustria e Consulenti accorpano in un'unica voce diversi tipi di contratto che essi considerano analoghi, mentre la Cgil elenca puntigliosamente ed analiticamente tutte le varianti contrattuali. Tuttavia, a parte questa disputa, tutti si dicono invece d'accordo sul fatto che di forme possibili di rapporti ce ne siano troppe. Anche per la buona ragione che quelle effettivamente utilizzate sono molto poche.

Non è quindi da escludere che il buon senso porti ad uno sfrondamento. L'unica cosa certa infatti è che da questa proliferazione non è cresciuto (come per altro molti avevano preannunciato e verosimilmente si attendevano) il numero degli impieghi, quanto piuttosto l'espansione del lavoro a tempo, parasubordinato, intermittente. In una parola del lavoro incerto, insicuro, precario. Che infatti ha ormai raggiunto e superato i 4,5 milioni di unità. Il che significa che



per tutte queste persone, o la maggior parte di loro, è impossibile fare ragionevoli progetti di vita. Come sposarsi, fare figli. Non occorre un particolare intuito per capire che le conseguenze di questo sviluppo non riguardano solo il destino degli interessati, ma l'intera comunità: sia per le dinamiche sociali che una tale situazione determina che per le stesse prospettive democratiche dell'intero paese.

Stando così le cose ci si dovrebbe aspettare che le forze politiche e sociali siano mosse dall'assillo irrefrenabile di misurarsi con i termini reali della questione, che fondamentale è quella di aumentare l'occupazione. Su questo però, allo stato, non si vedono decisioni credibili e misure convincenti.

Infatti non si va oltre gli auspici ed i propositi di un generico impegno a favore della crescita. Impegno che dovrebbe portare a maggiori investimenti ed a maggiore occupazione. Purtroppo però i pronostici restano tutti sfavorevoli. Secondo l'Ocse infatti l'economia italiana rimarrà in recessione tanto nel 2012 che nel 2013. Poi si vedrà. Non è difficile capire che con questi lumi di luna è assolutamente improbabile che il lavoro possa aumentare. Se ne dovrebbe quindi trarre la necessaria conclusione che, se l'occupazione è una vera priorità del paese la cui soluzione non può essere procrastinata ad un futuribile arrivo di "anni di vacche grasse" (o perlomeno non altrettanto magre di quelle attuali), non c'è altra strada che mettere mano ad redistribuzione del lavoro esistente. Tanto più che il punto dal quale ogni discussione concreta sul tema non può che partire è che nelle condizioni attuali il lavoro effettivamente disponibile non è sufficiente per tutti coloro che vorrebbero lavorare. Quin-

di per cambiare davvero la situazione non c'è altra strada che quella di una riduzione degli orari, in funzione di una diversa ripartizione del lavoro. Esattamente come si fa (nel caso dell'Italia sarebbe meglio dire si dovrebbe fare) per il reddito. La sola differenza tra le diseguaglianze nella distribuzione del reddito e le ineguaglianze nella distribuzione del lavoro è che le prime deprimono soprattutto la crescita, le seconde fanno deperire anche la democrazia.

Sappiamo però che un programma politico di questa natura si scontra con forti obiezioni e resistenze. La principale si basa sulla affermazione che, per essere plausibile, un tale progetto dovrebbe venire adottato contemporaneamente da tutti i principali paesi industrializzati. Diversamente risulterebbero compromesse le condizioni di competitività di quei paesi che avessero deciso di camminare autonomamente su questa strada. A prima vista l'obiezione può sembrare ragionevole. In realtà è solo infondata. Perché ciò che influisce sulla competitività è il differenziale di produttività per ora lavorata. Oltre naturalmente all'efficienza dell'intero sistema economico. Inclusa la funzionalità della pubblica amministrazione. Esattamente la ragione che consente alla Germania di pagare salari del 50 per cento maggiori dell'Italia, pur rimanendo (in molti settori) più competitiva dell'Italia. Ovviamente la manovra sugli orari può e deve essere considerata una misura pro-ciclica. Nel senso che quando il ciclo economico è in una fase espansiva (e dunque i disoccupati diminuiscono) gli orari possono fisiologicamente tendere ad aumentare. Al contrario, quando il ciclo economico è in una fase recessiva o stagnante (come è appunto il caso dell'Italia) gli orari dovrebbero invece diminuire. Altrimenti, per quanto indesiderabile e deplorata, la sola alternativa realistica diventa la diminuzione del numero degli occupati. E dunque l'aumento della disoccupazione. Che nessun esorcismo verbale è in grado di evitare.

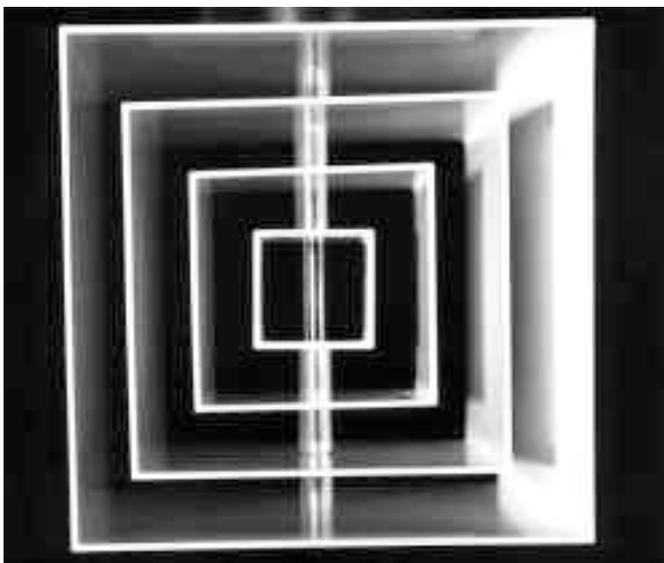
Naturalmente per rendere praticabile ed efficace la ripartizione del lavoro si deve discutere delle modalità di attuazione, della presumibile durata, delle condizioni di accompagnamento che la rendano possibile. Quel che è certo è che, se l'occupazione viene considerata (e non solo a parole) una questione cruciale, il tema non può essere relegato a cenacoli nei quali si confrontano accademicamente sostenitori e detrattori della ripartizione del lavoro. In effetti la diatriba sull'articolo 18 appare semplicemente un maldestro tentativo di parlare d'altro. O persino un tuffo nel passato. Assomiglia molto, infatti, a un ritorno a Bisanzio: dove, con Solimano alle porte, si discuteva e ci si accapigliava sul "sesso degli

angeli”. Sarebbe perciò auspicabile che, avendo già l’Italia un buon numero di problemi seri e veri, non venga assecondato il tentativo di aggiungervene anche di puramente immaginari.

Come tutte le cose viventi anche la democrazia, se non alimentata, deperisce. Sicché sulla democrazia, come su ogni altra forma di governo, incombe sempre il pericolo dello sfinimento, dell’esaurimento.

Questo è un dato dell’esperienza che non può essere negato. Per risultare vitali le forme di governo democratiche devono quindi essere animate dal principio che Montesquieu definiva *ressort*, vale a dire “giurisdizione”, “competenza”, “risorsa”. E la principale risorsa della democrazia è la virtù repubblicana. Perciò, quando questa molla non è più in tensione, incomincia inesorabile la decadenza. A quel punto si pone la questione, gravida di conseguenze pratiche, se l’esito finale del processo di corrosione e di decadenza sia o non sia evitabile.

In proposito una incidenza particolarmente negativa hanno quelle che Norberto Bobbio ha descritto come “le promesse non mantenute della democrazia”. Quindi l’interrogativo di fondo, che non può essere eluso, è se le promesse della democrazia possono o non possono essere mantenute. Perché se le promesse possono essere mantenute e non lo sono, la responsabilità ricade sull’insieme dei cittadini che non esercitano il loro diritto-dovere, il loro compito di vigilare e farsi sentire affinché passi indietro non vengano compiuti. Se invece non possono essere mantenute, la democrazia in se stessa si trasforma in un regime dell’inganno e della corruzione. Addirittura in un regime che “seduce con l’apparenza” per dissimulare una sostanza repulsiva.



Si può naturalmente ritenere che congetture così schematiche e radicalmente contrapposte più che i termini reali del problema esprimano un paradosso. E il paradosso, come ha spiegato molto bene Gustavo Zagrebelsky (*L’interesse dei pochi, le ragioni dei molti*), consiste nel fatto che “mentre da parte dei potenti della terra si accentua la loro dichiarata adesione alla democrazia, cresce e si diffonde lo scetticismo presso chi studia l’attuale morfologia del potere e presso coloro che ne sono l’oggetto e, spesso, le vittime. Per secoli infatti la democrazia è stata la parola d’ordine degli esclusi dal potere per contrastare l’autocrazia dei potenti. Ora sembra diventare l’ostentazione di questi ultimi per rivestire la propria supremazia”. Questo non significa che presso i cittadini comuni stia maturando una predisposizione a politiche antidemocratiche. C’è piuttosto, scrive sempre Zagrebelsky, “un accantonamento, un fastidio diffuso, un’lasciatemi in pace”, con riguardo ai panegirici sulla democrazia.” Apologia che “sulla bocca dei potenti per lo più trasmette una ideologia al servizio del potere e, nelle parole dei deboli, suona spesso come vuota illusione”.

Secondo questa interpretazione il crescente disinteresse verso le vicende della politica potrebbe esprimere anche una reazione anti-retorica rispetto alla retorica democratica. Tuttavia quando sempre più spesso, non solo nei discorsi da bar ma sui media, si afferma “tanto sono tutti uguali” (con riferimento all’intera classe dirigente), non significa forse che non questa o quella specifica scelta politica, ma la democrazia in quanto tale ha perso di valore (e significato) presso questi cittadini? Non significa forse che essi la considerano semplicemente la vuota rappresentazione o l’occultamento di un potere dal quale essi sono comunque esclusi? Un teatro sul cui palcoscenico l’élite del potere si divide puramente e semplicemente le parti in commedia?

Naturalmente l’esito di questo convincimento diffuso può essere assai diverso. Può infatti portare tanto all’astensione che all’adesione passiva e routinaria. Nell’uno e nell’altro caso ad un distacco. Ad un disamore per la politica (e dunque per la democrazia) che c’è. Ed esso produce uno scetticismo a-democratico dal basso che fa da *pendant* alla retorica democratica dall’alto.

A complicare le cose, per quanto riguarda le prospettive democratiche, debbono essere tenute presenti le importanti modifiche della morfologia e della sintassi del potere politico.

La prima concerne il fatto che, in termini reali, il potere decisionale rimasto in capo alla politica nazionale è stato progressivamente ridimensionato. I fattori che hanno contribuito

a rattroppo sono stati fondamentalmente due. Il primo consiste nella crescente subordinazione all'economia ed alla finanza. Il secondo ha a che fare con il costante trasferimento di competenze a livello sovranazionale (nel nostro caso in particolare all'Unione Europea). Queste dinamiche contribuiscono a spiegare perché il ruolo del ceto politico "nazionale" sia in sensibile contrazione. Con un occhio particolarmente rivolto alla situazione italiana, alcuni critici hanno teso a spiegare il ridimensionamento della funzione politica nazionale con l'inettitudine e l'inconcludenza del suo ceto politico. Aspetto indiscutibilmente presente, ma tutto sommato secondario. Perché le cause sono strutturali.

La prima attiene all'avvento dell'economia globale, con la modifica che tale fenomeno ha prodotto sulla distribuzione del potere. In effetti, quando il potere fluisce (ed ora fluisce soprattutto su scala globale) le istituzioni politiche nazionali e territoriali (anche quando non risparmiano discorsi enfatici e propagandistici) sono in una qualche misura compartecipi della miseria di quanti sono "legati alla terra". Infatti il "territorio", sempre più disarmato, che con ogni probabilità nessuno sforzo dell'immaginazione riuscirà più a far ridiventare autosufficiente, ha perso gran parte del suo valore e delle sue attrattive agli occhi di coloro che possono decidere di muoversi liberamente in qualunque parte del mondo. Esso diventa perciò un elemento sempre più sfuggente. Un sogno anziché una realtà per coloro che, incatenati ad una terra, vorrebbero bloccare (o per lo meno limitare) il movimento del capitale, diventato ormai maestro del dilagamento.

Succede quindi che per quanti nell'economia e nella finanza beneficiano del potere della mobilità il compito della gestione e dell'amministrazione di un territorio sia ritenuto un lavoro di poco conto, subalterno. Da delegare ad individui collocati in posizioni gerarchiche inferiori. Verso i quali, al più, può essere tollerato un certo tasso di corruzione. Magari anche per renderli ulteriormente vulnerabili.

Questo contrasto è anche il riflesso del fatto che ogni coinvolgimento verso un dato luogo ed ogni impegno nei confronti dei suoi abitanti è non di rado considerato dai capi delle multinazionali più una passività che una risorsa. Non a caso poche società multinazionali sono oggi disposte a concedere un investimento localizzato in un determinato territorio senza un "aiutino". Cioè senza contributi a fondo perduto, senza incentivi agli investimenti, senza esenzioni fiscali per il trasferimento di profitti, senza finanziamenti alla ricerca. Il tutto naturalmente come "compensazione" ed

"assicurazione contro i rischi", richiesto ai governi ed alle autorità elettive di un determinato territorio, rispetto al vantaggio che potrebbe loro derivare dalla localizzazione in paesi a bassi salari ed ancor più bassi diritti per il lavoro. Pesa inoltre il dato di fatto che il "tempo" e lo "spazio" sono stati distribuiti in maniera ineguale sui gradini della scala del potere globale. Coloro che ne hanno i mezzi tendono infatti a vivere nel tempo. Mentre la maggioranza priva di mezzi è costretta a vivere solo nello spazio: cioè legata al territorio. Ovviamente per i primi lo spazio ha sempre meno importanza, perché sul loro impero (come diceva Carlo V del suo) "non tramonta mai il sole". Mentre i secondi cercano (con sempre meno possibilità di successo) di lottare con le forze di cui dispongono perché il territorio torni ad essere importante: per ora con poche o nessuna speranza.

L'altro grande fattore che influisce sulla progressiva debilitazione della politica nazionale (e quindi dell'impovertimento della democrazia) è conseguente al sempre maggiore trasferimento di competenze ad istituzioni internazionali, compresa l'Unione Europea, senza che sia stato affrontato e congruamente risolto il problema della legittimazione democratica di queste ultime.

Le vicende degli ultimi tempi legate ai debiti sovrani dei paesi europei sono illuminanti. Nessuno ovviamente nega che l'Europa e l'euro in crisi (e nell'anticamera di una nuova recessione) abbiano bisogno di più integrazione delle politiche macroeconomiche e di bilancio. Si potrebbe pensare persino, senza eccessivo scandalo, ad una iniezione di "virtù pubbliche tedesche", come chiede insistentemente la Germania. Tuttavia il punto che merita di essere sottolineato è che il nuovo patto europeo (il *fiscal compact*) blindava in un nuovo trattato qualcosa che rappresenta una crescente cessione di sovranità nazionale sulle leve di spesa senza che sia stato affrontato il problema della legittimazione democratica delle istituzioni europee e nemmeno quello della *governance*. Vale a dire le modalità di formazione delle decisioni che in quella sede vengono prese. Per dirla in soldoni si è deciso qualcosa che, nei fatti, assomiglia sempre di più alla germanizzazione delle politiche di bilancio dei paesi europei. Senza ottenere in cambio che la Germania acconsenta finalmente all'idea di una (parziale) messa in comune, con gli *eurobond*, delle emissioni sul mercato del debito dei paesi dell'eurozona. In effetti la Germania si è limitata ad esigere garanzie dal resto del club assicurandosi che esso non possa più sbandare sul piano dei conti pubblici.

Si può essere estimatori o detrattori della Germania. Persino entrambe le cose insieme. Come capita ai più eclettici. Ma un punto non sembra discutibile: l'indisciplina di bilancio non è l'unico problema. Così come non è stata la causa del disastro, provocato semmai dal credito allegro e dall'improvvido indebitamento del settore privato. Quindi la sola disciplina di bilancio non può essere la cura.

Oltre tutto questo tentativo di ristabilire la catastrofica *austerità* di Heinrich Brüning (cancelliere tedesco dal 1930 al 1932) fa venire i brividi, perché sappiamo bene come è andata a finire.

Peraltro la prospettiva incarnata nel "patto di bilancio" (nuovo e più stringente proposito di rilanciare il fallimentare "patto di stabilità e crescita") difetta dell'indispensabile presa di coscienza che la produzione di uno Stato membro dipende dalla domanda di altri Stati membri. Dipende cioè dal ruolo giocato dagli squilibri nella bilancia dei pagamenti e dal fatto che la competitività è sempre relativa. Se infatti l'Italia e la Spagna vogliono diventare più competitive all'interno dell'area euro, la Germania e l'Olanda (in termini relativi) dovranno diventarlo meno. Inoltre, se il settore privato è in surplus finanziario strutturale, i governi nazionali possono ridurre l'indebitamento ed eliminare il deficit di bilancio strutturale se (e solo se) il loro paese è in attivo strutturale nel saldo con l'estero: insomma, se ha la bilancia dei pagamenti strutturalmente attiva. La Germania dovrebbe essere la prima a capirlo, perché è esattamente questa la sua condizione. Mentre i paesi colpiti da una crisi finanziaria, per riuscire ad eliminare il loro disavanzo strutturale di bilancio, devono andare in attivo nel saldo con l'estero. Proprio come la Germania, altrimenti finiscono solo in recessione. Peraltro il punto che si deve avere chiaro è che non possono essere in attivo tutti gli Stati membri. A meno che non lo diventi l'eurozona nel suo insieme.

Quindi ciò che dovrebbe essere più o meno evidente a tutti è che, senza strumenti come gli *eurobond* e nuovi compiti della Banca Centrale Europea, nel giro di pochi anni l'unione monetaria potrebbe ricevere tali attacchi e sviluppare tali distorsioni da non riuscire a resistere. Oggi queste tensioni si stanno sviluppando sotto forma di tempesta sui debiti per i paesi più esposti su tale fronte. Ma incominciano ad essere sempre più evidenti anche in altre direzioni. La più esplosiva riguarda il sorgere di nuove frontiere. Nell'area euro le persone possono circolare liberamente, mentre il denaro lo fa sempre di meno. Il sistema finanziario si sta infatti frammentando lungo le linee nazionali dei 17 paesi. E' come se,

ai tempi della lira, il denaro della Lombardia fosse rimasto solo in Lombardia, quello del Lazio solo nel Lazio. Oggi il debito italiano viene comprato sempre più da investitori, banche e famiglie italiane. E' crollato il peso dei creditori francesi, che prima avevano una esposizione per circa 400 miliardi. Di recente una grandissima banca europea ha deciso di distribuire in Italia solo le risorse raccolte in Italia. E' come se Unicredit o Intesa Sanpaolo prestassero nelle Marche solo i soldi raccolti nelle Marche.

Questa situazione potrebbe teoricamente reggere solo se ogni Stato dell'eurozona avesse una bilancia dei pagamenti in equilibrio. Ma, come già detto, non è così. E proprio questa è una delle cause principali della crisi. Alcuni hanno un notevole surplus. Altri, l'Italia tra questi, no.

Anche per questo se il sistema finanziario europeo si frammentasse in 17 pezzi l'unione monetaria non riuscirebbe a



reggere per lungo tempo. Dovrebbe perciò essere sempre più evidente che il recupero di stabilità non può passare solo per il rigore. Perché senza una importante frustata allo sviluppo rischia di rivelarsi un esercizio sterile. Persino dannoso. Tanto sul piano economico che democratico.

È possibile (ed auspicabile) che il *fiscal compact* possa riuscire a mettere provvisoriamente una pezza ad una situazione economico-finanziaria arrivata sull'orlo del baratro. Ma per invertire davvero la corsa verso il disastro, altrimenti inevitabile, occorrono nuove politiche e soprattutto una nuova



governance europea dotata di una appropriata legittimità democratica. Cosa tanto più necessaria considerato che la “espropriazione” di sovranità nazionale derivante ad ogni paese dal *fiscal compact* non è stata suffragata da nessuna forma di ratifica, di partecipazione democratica. E questo, anche se finora “tenuto in sonno”, è un problema particolarmente serio che non può essere sottovalutato. Perché la de-

mocrazia è tanto una questione di regole e procedure, che di sostanza.

Infatti il diverso grado di democraticità di un paese, o di una unione di paesi, come ha spiegato bene Norberto Bobbio (*Democrazia*, in *Lessico della politica*) dipende da ragioni storiche, relative ad una maggiore o minore continuità della tradizione democratica; da ragioni sociali, dipendenti dalla eterogeneità della composizione sociale e dal diverso grado di integrazione; da motivi economici riguardanti la maggiore o minore disegualianza nella distribuzione della ricchezza, dalla quale deriva l'emarginazione anche politica delle masse più povere, e la non corrispondenza fra i diritti formalmente riconosciuti e quelli realmente esercitati. Insomma, la democrazia è forma. Nel senso che è la modalità per consentire a tutti di esercitare la propria influenza sulle decisioni che li riguardano. Ma perché ciò si realizzi realmente non è separabile dai suoi contenuti.

Per completare il quadro, c'è da aggiungere infine che al deperimento della democrazia contribuisce il progressivo svuotamento del “pluralismo”, inteso non come diversità di opinioni, che nessuno potrà mai sopprimere, ma come pluralità di strutture, di ordinamenti, di poteri.

Sebbene il tema sia rimasto finora ai margini del dibattito pubblico esso ha un grande impatto con la qualità della democrazia. In una delle norme iniziali della nostra Costituzione è sancito il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo “sia come singolo, sia nelle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità”. Quindi secondo l'articolo 2 della nostra Costituzione le “formazioni sociali” (vale a dire i corpi intermedi tra società e Stato) sono considerate essenziali per contribuire allo “svolgimento” della personalità.

La norma contenuta nell'articolo successivo proclama il principio di eguaglianza (con riguardo agli impedimenti da rimuovere) e parla nuovamente del “pieno sviluppo della persona umana”. I padri costituenti hanno perciò voluto esplicitamente riconoscere ed incoraggiare formazioni “intermedie” tra l'individuo e lo Stato, affermando il loro diritto ad esplicitare la propria autonomia e realizzare interessi di natura privato-collettiva. Questa visione risponde ad un disegno politico che, nelle intenzioni dei costituenti, voleva superare (ed anzi apertamente rifiutare) due vicende estreme ben conosciute negli avvenimenti storici dell'età moderna e teorizzate dalle ideologie che avevano tenuto il campo nella prima metà del secolo scorso. Detto in termini elementari le due esperienze possono essere riassunte nel liberismo

classico e nell'assolutismo statale, considerati nelle manifestazioni più esasperate quali sono stati il divieto di costituzione delle associazioni operaie negli ordinamenti liberali e l'accentramento nello Stato di ogni compito socialmente apprezzabile nelle dittature del secolo ventesimo.

In sostanza la necessità di superare l'unilaterale e riduttiva visione dei rapporti pubblici, propria dell'individualismo e dell'assolutismo, ha portato ad indicare nel "pluralismo" l'alternativa alle due concezioni che tanti problemi e tante sofferenze avevano prodotto.

Perciò in larga misura il tema delle "società intermedie" ha finito per coincidere ed in qualche misura si è identificato con il tema del pluralismo. Cioè con una società che si è voluta e si vuole articolata in partiti politici, organizzazioni sindacali, confessioni religiose, associazioni che perseguono finalità di assistenza ed educazione.

Quindi nell'ambito dell'ordinamento statale i gruppi qualificati come "intermedi" si situano tra il singolo e lo Stato per ciò che attiene agli interessi di cui assumono la cura e la rappresentanza, cercando di promuoverne la realizzazione. Come è facile capire si tratta di interessi non individuali e quindi non riferibili alla persona isolatamente considerata. Tuttavia la loro natura collettiva non conduce nemmeno a confonderli o ad assorbirli negli interessi della totalità dei cittadini.

Insomma esiste una distinzione tra "pubblico" e "privato" con riguardo rispettivamente agli interessi coltivati ed all'autonomia esercitata. Da questo punto di vista la nozione di interesse è indispensabile per comprendere i singoli rapporti che cadono sotto la previsione ed il regime della legge. A questo proposito si può tenere ferma la parola "interesse" nell'elementare significato sociale ed economico, vale a dire ciò che lega l'interesse ai bisogni, intendendo i bisogni nella maniera più larga: cioè con esigenze materiali insopprimibili (come il cibo, l'abitazione, la salute, il lavoro, l'istruzione, l'educazione), fino a giungere alle necessità che richiedono un certo grado di sviluppo e di organizzazione della società, quali l'iniziativa economica, il salario ed il profitto, il risparmio e la previdenza. Il tutto per fronteggiare gli eventi incerti della vita, e di poterlo fare con la solidarietà tra i componenti di una classe ai fini di difesa contro classi o gruppi antagonisti.

Ovviamente la natura degli interessi porta a qualificare un determinato rapporto giuridico come "pubblico" o "privato". E come insegna Pietro Rescigno, un maestro del diritto pubblico, "nel rapporto di diritto pubblico si perseguono inte-

ressi con carattere di generalità. Cioè relativi alla totalità dei cittadini. Mentre nei rapporti di diritto privato l'interesse ha carattere particolare". Anche quando riguarda quindi gruppi numericamente consistenti, perché "particolare" non vuol dire affatto sempre e solamente individuale.

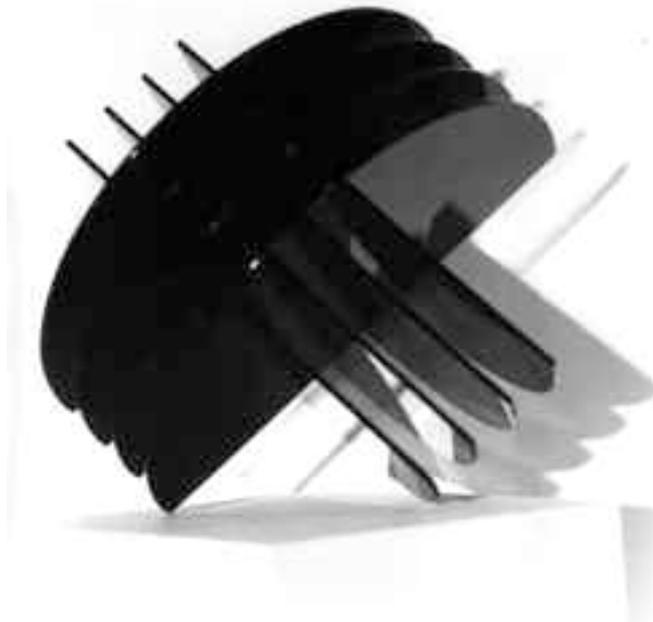
Sarà per le difficoltà del tema, oppure per lo scontro (non sempre esplicito) tra culture diverse, resta il fatto che in Italia si è spesso verificata una lettura riduttiva del dettato costituzionale. La lettura limitativa ha frequentemente portato a considerare nella norma una accentuazione marcata ai diritti dell'uomo piuttosto che delle formazioni sociali. E sulla base di esperienze maturate lontano da noi, i diritti individuali della persona entro le formazioni sociali.

Questa attitudine è abbastanza pericolosa perché induce nella politica la tentazione di controllarle dall'esterno. Magari con il pretesto di giudicare se ed in quale misura, nell'ambito delle diverse formazioni sociali, siano rispettati i diritti del singolo, con il rischio di qualificare come inviolabili delle pretese che attengono alla naturale dialettica che nei gruppi deve svolgersi tra singolo e collettività, tra le frazioni e le correnti, tra minoranza e maggioranza.

In questo quadro non resta che chiedersi quale sia lo stato dell'arte del pluralismo in Italia. Quali siano state e siano tutt'ora le concrete esperienze che hanno caratterizzato la società italiana.

La constatazione che al riguardo può essere fatta è che in certi periodi essa ha sperimentato la capacità dei gruppi (incluso il sindacato) di vivere secondo la propria logica, la propria ragione d'essere e di operare. Ma in altri momenti hanno anche mostrato i loro limiti di autonomia, e persino, in alcune situazioni, la loro incapacità ad esplicitarla e di realizzarla nella sua pienezza. Naturalmente queste oscillazioni riflettono, particolarmente per quanto riguarda il sindacato, anche i condizionamenti derivanti dalla congiuntura politica ed economica. In ogni caso il dato incontrovertibile è che, soprattutto nella attuale crisi economica e sociale, il pluralismo ha finito per essere relegato tra parentesi. Si può dire che, di fatto, è finito fuori corso. E con esso, in larga misura, il ruolo autonomo delle parti sociali. Inclusa la disciplina delle condizioni e del rapporto di lavoro.

Ad impegnarsi particolarmente in questa direzione è stato il governo in carica tra il 2008 ed il 2011. Tant'è vero che, dopo diversi batti e ribatti, alla fine è intervenuto a gamba tesa nella *querelle* relativa alle tutele fino a quel momento garantite al mondo del lavoro, attraverso sia la legge che i contratti. Lo ha fatto (nell'estate del 2011) con un



provvedimento finalizzato alle esigenze di stabilizzazione finanziaria. Anche per questo, alla maggioranza degli osservatori, l'articolo 8 di quel provvedimento, che avrebbe dovuto consentire alla contrattazione collettiva di derogare *in peius* alle condizioni di lavoro stabilite dai contratti nazionali e dalle leggi, è apparsa subito una norma eccentrica ed intrusa. Eccentrica, perché teoricamente consente di derogare, mediante accordo aziendale o territoriale, anche alla normativa inderogabile. Ciò che infatti ha colpito non pochi esperti è che il legislatore ha attribuito alle parti sociali il compito di neutralizzare la legislazione in tutta la sua ampiezza con un atto normativo collettivo, mentre la norma legale rimane inderogabile a livello individuale. Intrusa, per la evidente ragione che essa non era assolutamente in grado di produrre effetti, nemmeno minimi, sulla crescita del lavoro e sui conti pubblici. Non poteva perciò beneficiare nemmeno dell'alibi di dover fare fronte ad uno stato di necessità e di urgenza. Quindi, l'unico risultato tangibile di quel provvedimento è stata la conferma che l'intento del governo non aveva altri scopi se non quello di provare a mettere "fuori gioco" le parti sociali. Le quali, quanto meno sul piano formale, hanno tentato di rimediare all'indebita "invasione di campo" confermando la loro adesione all'accordo che avevano stipulato il 28 giugno. A questo punto però l'esito non propriamente brillante delle due discipline si risolve in una sorta di cortocircuito

normativo che certo non è fatto per aiutare la regolazione dei rapporti di lavoro.

C'è da dire inoltre che, sebbene in forme assai diverse, anche il "governo tecnico" non ha esitato a dichiarare (ricevendo per altro un diffuso consenso tra le élite del potere e sui media) che, stante la gravità della crisi, si può e si deve in sostanza fare a meno del sindacato e della contrattazione.

Nel senso che il sindacato (per ragioni di buona educazione) può essere consultato, ma alla fine è il governo che deve decidere tempi, modalità e contenuti degli interventi, tanto in materia di mercato del lavoro che di pensioni. Con la conseguenza ovvia di mettere in mora sia il negoziato tra le parti che ogni concreta idea di pluralismo. Il che dovrebbe, francamente, preoccupare. Perché, pur senza alcuna sottovalutazione delle urgenze imposte dalla drammaticità della situazione economica e sociale, il risultato di simili scelte è che producono una modifica (purtroppo anch'essa *in peius*) della natura e della qualità della stessa democrazia. Il che, oltre tutto, non è certo l'ingrediente più utile per uscire da una condizione unanimemente giudicata di sicura pericolosità.

Alle considerazioni fin qui svolte potrebbero, ovviamente, esserne aggiunte diverse altre. Ma quelle richiamate dovrebbero essere ritenute sufficienti per allertare tutti in ordine al fatto che il deterioramento della situazione economica e sociale tende a portare con sé un parallelo deterioramento della situazione democratica. E questo non può che essere considerato alla stregua di un problema secondario, marginale. In quanto nessuno può illudersi che un male possa essere curato semplicemente addizionandone un altro. Rischierebbe infatti di andare soltanto incontro a delusioni particolarmente gravi. E comunque la guarigione diventerebbe ancora più problematica. Soprattutto in un caso come quello italiano, dove i salari non bastano, le diseguaglianze crescono, il lavoro diminuisce.

In conclusione: si usa dire, di solito, che al futuro bisogna sempre guardare con ottimismo. Ma per non sottrarsi a questa regola l'Italia dovrebbe dimostrarsi capace di evitare errori, mosse avventate, o inutilmente propagandistiche. Ed anche al fine di salvaguardare ed irrobustire la democrazia dovrebbe finalmente incominciare a distinguere i problemi veri da quelli immaginari, malgrado questi ultimi siano spesso amplificati dalla vulgata mediatica. Certo, considerato il carattere degli italiani, si può forse pensare che non sia un compito facilissimo. Tuttavia non dovrebbe nemmeno essere giudicato impossibile.

>>>> **quale socialismo**

Inventario di fine secolo

>>>> **Gino Giugni**

Nel numero scorso abbiamo pubblicato un dossier, curato da Corrado Ocone, nel quale sei giovani ricercatori hanno discusso della basi concettuali del socialismo dopo la crisi del marxismo.

In questo numero affrontiamo lo stesso tema con un approccio storico-politico: anche perché, a quanto si legge, in seno al Partito Democratico si è aperta di nuovo la querelle sull'attualità del socialismo.

Curiosamente, però, a fare una bandiera della socialdemocrazia sono i nostalgici dell'unità della sinistra, mentre i riformisti non vogliono diventare "la sezione italiana del PSE".

Il dibattito è evidentemente paradossale: i neosocialisti del PD si rifanno in realtà a una cultura "di sinistra" che col socialismo, in Italia, non ha mai fatto i conti; mentre i neoriformisti, ostinandosi a restare nel limbo in cui si sono rifugiati, rinunciano ad incalzare i socialisti immaginari con cui polemizzano proprio sul terreno del riformismo.

E' il caso quindi di fare un po' di chiarezza. Perciò riproponiamo la riflessione che sul tema condusse Gino Giugni alla fine del secolo scorso, pubblicando alcuni brani di un saggio ("Socialismo, l'eredità difficile") pubblicato dal Mulino nel 1996.

La speranza è che nel nuovo secolo il PD sappia finalmente fugare quel "sospetto di provincialismo" che turbò Giugni di fronte alle gigantografie di Moro e Berlinguer al centro della manifestazione inaugurale della campagna elettorale dell'Ulivo.

Il riformismo nella sua versione classica non è una alternativa all'utopia del dominio sulla storia o della storia guidata da una mente intelligente munita di una dottrina infallibilmente capace di previsione. È soprattutto una variante di metodo: pacifico, legalitario, gradualista. Ma il fine ultimo incombe sempre, e quando fu affermato il famoso principio secondo il quale «il fine è nulla, il movimento è tutto» – ed è ormai quasi un secolo – questa verità venne rapidamente occultata: forse anche a ragione, perché era una verità scottante, che avrebbe potuto mortificare l'impulso al movimento, allora appena agli inizi. E d'altronde, a dispetto del denegato riconoscimento in sede dottrinale, nella più importante realtà vissuta che fu il movimento sindacale, principi e dottrine massimaliste e riformiste vivevano l'una accanto all'altra, mentre la prassi in Italia, sia prima sia dopo il fascismo, metteva da parte il finalismo e si immergeva totalmente, con cospicui risultati, nel mondo del giorno per giorno.

Nel suo trasformarsi in prassi, il riformismo tuttavia si assimilò sempre più al modello pragmatico, costruito su una sequenza di obiettivi ispirati da valori e contenuti incrementali ma non

dal disegno di una società nuova. Anch'esso presenta d'altronde diverse versioni: da quella a forte tonalità progettuale – la cultura fabiana, per esempio, imperniata su una dura e penetrante critica del sistema capitalistico, anche se non orientata dai canoni marxisti – al riformismo nella veste sociale, che si concentrò sulla legislazione operaia, costruì il diritto del lavoro e della previdenza sociale, e finì per dar vita, a volte anche senza un progetto d'insieme, alla realizzazione più importante, quella anzi che identifica il secolo socialdemocratico, e cioè lo Stato sociale. La vera conversione ha luogo quando si attenua la critica del sistema, l'economia di mercato forma oggetto di tolleranza dapprima, di compromesso poi (l'economia mista), di accettazione globale alla fine. Il socialismo di fine del nostro secolo, il socialismo di mercato, non ha più il programma di nazionalizzazioni la cui paternità risale al socialismo fabiano, a Sidney e a Beatrice Webb non meno che a Marx e ai marxisti, ma anzi talvolta si muove proprio nel senso opposto: diventa un socialismo delle privatizzazioni, o, per dirlo in termini meno drastici, di restituzione al mercato di ciò che gli compete.

Non tutto è però frutto di una trasformazione interna o di un adattamento darwiniano all'ambiente, L'evoluzione avviene in grande misura anche a seguito del contatto con i mutamenti profondi che si svolgono in altre correnti di pensiero. L'emergere, in ambiti culturali ben distinti da quello socialista, dello Stato sociale come obiettivo primario; la forza trascinante del New Deal, trionfante bandiera della vittoria alleata in Europa; lo spostamento, che avviene nella cultura anglosassone, della dottrina liberale dalla mistica del mercato a una sagace critica di esso o almeno dei limiti di esso; il superamento, avvenuto nella parte più avanzata della dottrina sociale cristiana, del corporativismo interclassista: tutte queste tendenze pongono in essere, nella saga culturale socialista, un fermento che assume anche significative denominazioni sincretistiche: socialismo liberale, liberalsocialismo, lib-lab.

Profonda è la trasformazione dei partiti socialisti, soprattutto nell'Europa occidentale, sotto l'impulso di questa nuova cultura. Essi diventano, e questa ne è forse la definizione più appropriata, veri e propri crocevia culturali. I grandi obiettivi dei programmi del passato, minimalisti o massimalisti, cedono via via il passo, anche sotto il peso di esperienze negative. Tra di essi, in primo luogo, la stessa critica dell'economia capitalistica. Con pudore veramente verbale, il capitalismo si trova raramente nominato, e viene resa esplicita e professata l'adesione all'economia di mercato; ma sono solo due facce dello stesso fenomeno: capitalistica è la proprietà dei mezzi di produzione, mercato è il modo di formazione dei prezzi.



Ci sarebbe stato forse spazio per un mercato della proprietà socialista, ma la mutazione investe invece la radice del problema, ed è proprio il capitalismo che viene messo fuori discussione, e con esso la proprietà privata dei mezzi di produzione. E la ragione è evidente: dopo tanti saggi teorici sulla realizzabilità di un'economia senza mercato o senza l'appropriazione privata dei mezzi di produzione, ci si è accorti che l'uno non può funzionare senza l'altro, e che se si vuole un'economia competitiva nel mercato dei prezzi, occorre che sia tale anche in quello dei capitali. La stessa economia mista viene riportata nel ridotto in cui l'aveva sempre ammessa la miglior dottrina liberale, e cioè alle ipotesi, tra l'altro in via di contrazione, in cui il mercato non è né può diventare competitivo.

Il problema del socialismo di mercato, dopo che risulta abbandonata l'idea originaria che nel tardo periodo trovò espressione nella velleitaria formula della «fuoriuscita dal capitalismo», si evolve in *try and see* intorno all'individuazione di forme di equilibrio tra i poteri economici. Dall'idea della democrazia partecipativa, nelle forme di socializzazione, autogestione e così via, si passa a quella dell'equilibrio tra i *countervailing powers*, come si diffondeva nel pensiero democratico americano: per riprendere una forse abusata contrapposizione, alla democrazia economica, ma più nel senso di Montesquieu che in quello di Rousseau.

La cultura riformista degli anni Ottanta e la funzione di «Mondoperaio»

A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta assistiamo alla formazione di una rinnovata cultura del riformismo, che propone, come lezione di fondo, un concetto apparentemente semplice e perfino tautologico, ossia che ogni riforma vale in quanto riforma. Le motivazioni delle riforme-movimento, delle riforme-transizione, che avevano reso accettabile la politica riformista a molti settori anche *soi disant* rivoluzionari del movimento operaio, sostanzialmente cadono. Cade anche, un po' più tardi, nella prassi subito e in un secondo tempo nella elaborazione teorica, l'idea della riforma-progetto, che, sulla scia di una cultura particolarmente vivace in Francia, aveva ispirato il progetto socialista del 1978. Incontra alla fine una riabilitazione il riformismo «spicciolo» o «incrementale» per il quale la riforma vale in quanto tale, ma, e questo è un elemento aggiuntivo di grande importanza, deve avere una coerente propaggine in una politica tesa alla governabilità, e orientata, perciò, a privilegiare, tra gli altri, l'obiettivo del rin-

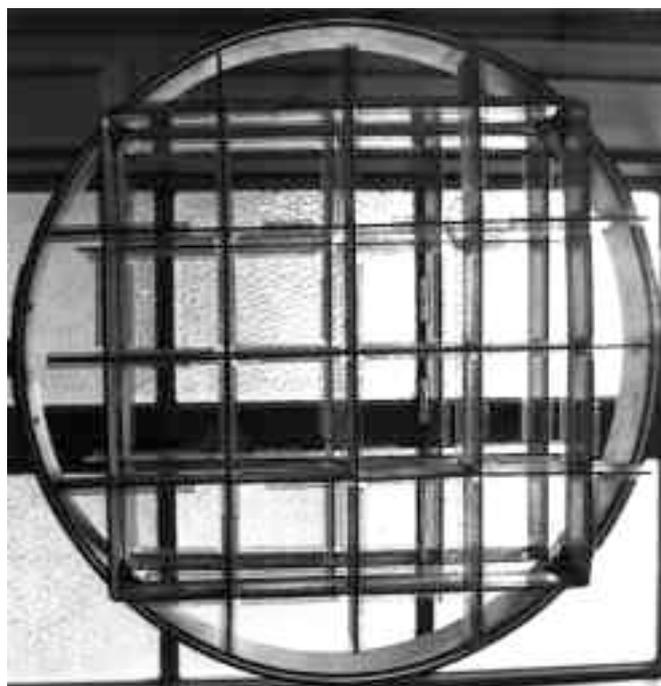
novamento dello Stato. Forse questa potrà apparire, o essere, una razionalizzazione *ex post*, ma essa è la chiave per comprendere il significato dei due temi assunti all'epoca come prioritari dalla politica socialista: partecipazione ai governi in posizione di guida, e grande riforma istituzionale.

Su un piano più particolare, vi è da ricordare come l'idea delle riforme-movimento avesse inciso in profondità su quell'esperienza sindacale che costituisce un punto di sutura tra teoria e prassi: merita di esser ricordato come, ancora fino a non molto tempo fa (e in alcuni rari casi, ancora oggi), circolava, e forse prevaleva, la convinzione che la stipulazione di un accordo fosse importante, ma soprattutto per la mobilitazione che lo precedeva e gli faceva da corona. Da ciò conseguiva che la cultura contrattuale di molti quadri sindacali si manteneva a un basso livello, per l'evidente ragione che il momento ritenuto nobilitante era l'azione, la mobilitazione, non la stipulazione e la conseguente buona gestione. In questo modo, anche quando il risultato contrattuale era appagante, esso veniva successivamente svalutato dalla cattiva o nulla gestione. In fondo, si trattava di una riscoperta, ma da sinistra, della famosa formula «il fine è nulla, il movimento è tutto». Ma questo modo di concepire l'azione sindacale corrisponde anche all'idea, propria del marxismo fin dalle origini, che il sindacalismo fosse null'altro che una fase, o uno strumento di crescita, di maturazione politica: per essa, la conquista delle otto ore è importante non tanto perché è preferibile per gli operai lavorare non più di otto ore, ma perché essi lottano per conquistarle.

La gestione delle riforme

La genuina politica riformista implica invece che venga attribuito agli obiettivi un valore finale e non strumentale: per questo, però, occorrono adeguate capacità di gestione delle conquiste rivendicative. E la politica delle riforme degli anni Settanta non diede di esse una brillante prova. Una grande lotta per la riforma sanitaria cui segue un indecente meccanismo applicativo è il modo più sicuro per screditare una riforma. Proporre e conseguire le 150 ore di permesso per attività di formazione anche non professionale, fu una invenzione geniale: ma, prospettata come strumento per una rivoluzione culturale a base operaistica, e poi utilizzata quasi soltanto per consentire il recupero della scuola media è stata un'ottima cosa ma non ha certamente contribuito per trasformare il mondo.

Il riformismo d'altronde non può consistere di proposte di legge pensate a tavolino. Richiede la capacità di inserire la pro-



posta nel contesto politico, e quella di anticipare gli schieramenti che si formeranno intorno a essa. Per proporre in modo utile una riforma, cioè, occorre fare il calcolo delle forze in campo e tenere conto dei meccanismi e dei costi di gestione. Il riformismo non può essere apolitico: sarebbe un riformismo accademico, nella migliore delle ipotesi in una nuova edizione dell'antico «socialismo della cattedra».

Il riformismo presenta anche un grave rischio, evidente sin dalle prime prove compiute nel periodo giolittiano: se non ha premesse culturali chiare, può diventare uno strumento di scambio per baratti facili, e a volte anche ineguali. Un riformismo che non sia radicato su una conoscenza critica del paese e dei suoi problemi, scende al basso profilo e al piccolo cabotaggio. Il rimprovero che Salvemini rivolgeva, ad esempio, ai riformisti, espressione delle aristocrazie operaie del Nord, era che, per un provvedimento di legislazione sociale, avrebbero manomessi gli interessi del Mezzogiorno; e così avvenne in effetti, quando il miglioramento delle condizioni operaie fu scambiato con un appoggio alla politica protezionistica, che, come è noto, fu assai nocivo per le poche prospettive di crescita del Mezzogiorno. Il «problemismo» di Salvemini proponeva una visione riformistica basata su una conoscenza dei problemi del paese nel loro insieme; gli altri, verso i quali la sua critica fu peraltro sovente ingenerosa, praticavano il «riformismo spicciolo». L'idea del «progetto» degli anni Settanta costituì un intelligente tentativo per uscire da questa strettoia. Ma anch'essa

condividendo il finalismo tradizionale dell'ideologia socialista. Il riformismo che, muovendosi su un solido telaio di valori, compie un passo per volta, ma compiuto il passo, si ferma a interrogarsi su quale debba essere quello successivo, era ancora da venire: l'arte di governo *by trial and error* non era ancora stata assimilata dalla cultura socialista.

La conferenza di Rimini

Il passaggio alla politica della governabilità delle istituzioni fu il cardine del riformismo degli anni Ottanta e trovò una sede di elaborazione e di diffusione nella celebrata conferenza programmatica di Rimini del 1982, forse l'evento più significativo nel tempo della segreteria di Craxi. Tale sviluppo apparve del tutto conseguente, e fu il tratto che meglio distingueva il riformismo degli anni Ottanta da quello precedente, sovraccaricato di valori ideologici.

Nel riformismo ideologico gli obiettivi sono definiti non per vederli in sé realizzati, bensì in funzione della loro capacità di trascinarsi. Ma, allora, tutto il resto viene affidato al momento e all'apparato amministrativo, ben poco idoneo a interiorizzare il cambiamento quando non ostile a esso, e quel che domina la scena è un riformismo d'assalto, il cui esito finale è la propria autonegazione. Eppure, è proprio questo il modo contorto con cui il movimento operaio ha praticato per anni una politica di riforme.

Un ulteriore ostacolo risiede nella forte capacità di condizionamento esercitata dall'ala movimentista, ultima vestizione del massimalismo presente e prospero in tutta la storia del Pci: se proprio non si vuol risalire a Bordiga, è sufficiente passare per la mediazione della diaspora psiuppina e per le abbondanti quote di sessantottismo ricevute nel Pci, senza ovviamente trascurare fenomeni autoctoni come la dottrina di Ingrao e dell'ingraismo. Né va omissa, naturalmente, l'attrazione fatale che potrà domani derivare dalla contiguità parlamentare con l'estrema sinistra.

Quel seminario che riunì nel convento di Pontignano, nel dicembre 1995, il fior fiore dell'intelligenza della sinistra, diede il modesto esito di conferma della profonda lacerazione ormai consolidata tra la sponda riformista e socialdemocratica e quella movimentista o massimalista. E' vero che le inclinazioni massimaliste e «movimentiste», a loro volta, sono presenti in pressoché tutti i partiti socialisti europei; ma il grado di esposizione alle correnti d'aria è ancora, dalla finestra di sinistra, molto elevato. Pur a fronte di tali ostacoli e condizionamenti, comunque, la prospettiva di una rigenerazione socialdemocratica appare tut-

t'altro che un *wishful thinking*. Ma essa potrà trovare una via di realizzazione soltanto se si abbattano mura, visibili e invisibili, e venga avviata la costruzione di un'entità politica che, sia pur ispirandosi a valori non nuovi, sia idonea a creare un ceto politico rigenerato, rinnovato nel linguaggio e nei circuiti di comunicazione, interna ed esterna. Ma la distruzione della socialdemocrazia italiana e la sua reincarnazione nel vivo cospo di una sinistra riformista felicemente sopravvissuta non può sottrarsi a un interrogativo che coglie in profondità le ragioni ultime del problema perché investe lo stesso terreno di cultura della antica eredità della socialdemocrazia o del socialismo italiano.

Due linee di prospettiva in fondo sfiorate e per ora non approfondite si delineano per il prossimo futuro della nostra sinistra riformista. L'una si definisce nei termini di consolidamento della coalizione dell'Ulivo in una formazione politica con caratteri e densità per ora certamente imprevedibili; l'altra, nella identificazione di un doppio centro di gravità, orientata rispettivamente verso un centro liberaldemocratico, a prevalenza costruita sul mondo cattolico moderato, e, dall'altra parte, verso una unità – in questo caso probabilmente più coesa – di impronta socialdemocratica.

Non è tempo questo per una opzione, tanto più che la dinamica degli altri fattori (tempi, strutture, leadership) è da porsi oggi certamente fuori da ogni ragionevole previsione immediata, e anche, al momento, dalla possibilità di costruire un *game* decrittabile.

Il vero problema non è certamente quello di prestabilire le forme di schieramento e di organizzazione politica ipotizzabili *hic et inde* per questa realtà della sinistra, quanto piuttosto quello di identificare il modello di cultura politica da cui quest'ultima potrà trarre ispirazione. Uno sbocco a dire poco semplicistico, ma che vive già nella realtà politica, sarebbe quello che intendesse o si ritrovasse a coprire il vuoto che si è aperto a seguito dell'offuscamento dell'identità cresciuta sull'antica radice socialista e in essa a più riprese rinnovata, con una mera somma tra la forza politica succeduta alla Dc e quella in rapporto di successione al Pci, diretta o indiretta che sia, ma comunque ormai esclusiva.

La sottorappresentazione del liberalsocialismo

Non si richiamano qui le rimembranze di quell'entità culturale imprecisa e confusa che fu il cattocomunismo, in parte creazione autoctona, in parte frutto dell'immaginazione o degli incubi degli avversari. Viene a mente piuttosto la strate-



gia, molto tradizionale, che lo stesso Togliatti costruì sul fondamento di una forte identità di partito e su una logica delle distinzioni: il partito come struttura di potere organizzata che tratta con altrettante strutture di potere, siano esse partiti di massa, sia la stessa Chiesa. Presupposto di essa era comunque, come ben aveva intuito Berlinguer, la «diversità».

Ma la realtà dei rapporti politici in atto avverte, sul versante della sinistra, una vistosa carenza sul campo della cultura politica liberalsocialista. Da essa e dalla realtà politica a cui si riferisce resta infatti esclusa tutta una grande parte di quella opinione pubblica che non ha vissuto la storia del Pci, oppure, avendola vissuta in senso contrario, non può ripercorrerla neanche a ritroso. Non è un problema nuovo.

La sottorappresentazione del potenziale elettorato, sia esso laico o cattolico, ma orientato in senso democratico, socialista, socialdemocratico è una costante di almeno cinquant'anni di vita politica, da quando cioè furono eretti gli argini della guerra fredda, e il terreno fu occupato dalle forze più agguerrite. Eppure, questa è proprio l'area che coincide con il mondo politico e culturale della socialdemocrazia europea. Ma l'assenza di essa è apparsa quasi fisicamente palpabile nelle elezioni del 1996 e nella condotta della relativa campagna elettorale. L'associazione del ricordo di due grandi personaggi politici come Moro e Berlinguer, quale si è celebrata sull'altare del-

la *convention* dell'Ulivo, può generare orgoglio di militanza. Ma, proprio per il fatto che una tale immagine non trova riscontro nella cultura politica delle nostre democrazie europee, fa avvertire il sospetto di *parochialism* o di provincialismo, a confronto con una cultura politica che altrove ha vissuto in tutt'altra dimensione.

Resta perciò sospesa, in conclusione, la domanda se vi sia e chi sia un legittimo erede di questo grande protagonista positivo del secolo XX, che, muovendo dall'utopia, ha mobilitato e organizzato forze prima assenti dalla storia e le ha condotte all'approdo di un crocevia culturale in cui la domanda di democrazia e di giustizia sociale riescono a tradursi in programmi politici che a sua volta l'esperienza ha realizzato o ha dimostrato esser realizzabili. La linea diretta di successione legittima è passata indiscutibilmente, fin dalla investitura originaria, attraverso il Partito socialista italiano. Qui si è estinta, e le sacche di organizzazione residua appaiono, nel loro aspetto più positivo, come nicchie culturali capaci di testimonianza, e non solo commemorativa.

La domanda finisce pertanto per ruotare intorno all'esistenza di una linea di successione collaterale, tra consanguinei o/o agnati. E la risposta appare ardua. Non c'è dubbio, infatti, che la struttura di organizzazione sociale è da tempo ormai targata sotto altre sigle. E questa trasmigrazione, che precede di gran lunga il collasso del Partito socialista – in quanto si forma e si consolida nel corso della Resistenza e dei primi decenni della Repubblica – a sua volta ha esercitato un ruolo fondamentale nel processo di mutazione del principale successore collaterale, che è stato il Pci e ora il Pds.

Resta pertanto il drammatico dubbio, se settant'anni di storia di quest'ultimo, di cui almeno cinquanta o sessanta vissuti nella attesa di un'utopia confliggente con quella del socialismo democratico europeo, nella contemplazione di *idola* diversi se non avversi, nella costruzione di un album di famiglia e di ricordi in gran parte a esso estraneo, potranno consentire la necessaria saldatura tra struttura e cultura di riferimento. Forse il processo di colonizzazione si manifesterà inarrestabile, forse potrà assumere forme, anche simboliche e nominalistiche – simboli, bandiere e soprattutto nome politico – tali da consentire una linea di chiara continuità successiva: e non va trascurata, a quest'ultimo proposito, davvero *last but not least*, la circostanza che nella realtà politica il detto *nomina sunt consequentia rerum* vale a volte rovesciato, e nomi e simboli potrebbero contribuire a plasmare la realtà più di quanto non ne vengano plasmati.

>>>> **proposte decenti**

Memorandum sulla Rai

>>>> **Luigi Mattucci e Stefano Rolando**

Si è svolto a fine febbraio all'Università IULM di Milano, nell'ambito del corso di Politiche pubbliche per le comunicazioni, un workshop sul tema della riforma della Rai introdotto dal documento redatto che pubblichiamo di seguito. Il testo è stato concepito nella logica di proporre un quadro di interventi "di emergenza", in coerenza con l'approccio del governo Monti a temi rilevanti della crisi italiana. Cioè come un promemoria sulle responsabilità dell'azionista, da esercitare preliminarmente ad un confronto politico-parlamentare sugli aspetti più propriamente di "riforma" del servizio pubblico radiotelevisivo.

Massimo Mucchetti è intervenuto negli stessi giorni sul Corriere della Sera per segnalare il rischio di involuzione economica dell'azienda e – sulla stessa lunghezza d'onda di questo documento – per porre l'urgente problema di rilanciare la produzione, rivedendo modelli produttivi ed editoriali e riducendo il peso della burocrazia politica.

Il documento presenta alla discussione un concreto numero di interventi possibili esaminati e verificati nel quadro di esperienze manageriali e nell'ascolto di operatori qualificati che hanno dato il loro contributo all'inventario critico.

Tutti dicono che bisogna rinnovare la Rai. Si parla di paralisi della *governance*, di costi fuori controllo, di troppa pubblicità, di influenze esterne. Vi è chi dice che tocca al Parlamento (ciò che è istituzionalmente vero). Ma se si accoglie l'estensione alla Rai delle condizioni emergenziali generali del paese per superare l'impasse è necessario fare alcune cose partendo anche dalle dirette responsabilità dell'azionista. In attesa di una nuova legge – e quindi di una nuova complessiva *governance* – si può e si deve intervenire urgentemente, almeno per riparare i difetti più gravi e cercare di risanare la struttura economico-organizzativa alla quale affidare i compiti che il Parlamento deciderà.

Si potrebbe pensare, in presenza della legge attuale, a una costruzione del vertice secondo lo schema metodologico che è stato adottato per la formazione del governo Monti: un'intesa generale sul Direttore generale (perno della gestione e del coordinamento), la costruzione di un Consiglio d'amministrazione equilibrato e coerente, uno staff di competenti. Un quadro di gestione che affianchi, nel metodo e nella tensione agli obiettivi, l'esperienza del Governo in carica, parimenti correlato a volontà

espresse dalla Commissione Parlamentare di Vigilanza, che svolga quindi compiti di ripristino e di rilancio portando l'Azienda in condizioni ricettive di una meditata riforma complessiva.

Ogni intervento preliminare va compiuto nel convincimento che la Rai, tuttora, sia un'azienda che funziona. Essa ha un grande ed efficace apparato tecnico-produttivo. Ha una reputazione "nazionale" sostanzialmente forte anche sotto l'attacco dei concorrenti televisivi e i commenti giustamente interessati degli editori della carta stampata. Esempi: con la vicenda della neve e del maltempo la Rai ha funzionato; la celebrazione nazionale dei 150 anni dell'unità d'Italia ha trovato la via della percezione generale dell'opinione pubblica solo con la serata di Roberto Benigni; la radio, lasciata in pace dalla politica, fa ascolti ed è stimata dagli italiani; i dieci canali tematici digitali costano poco, hanno una buona immagine da "pubblico servizio" e fanno più pubblico di quelli concorrenti; l'organizzazione dell'archivio ha creato una memoria condivisa (per tutti) della nostra storia dagli anni '60 ad oggi. Inoltre la Rai è una azienda che ha conservato l'imprinting delle strutture giorna-

listiche e di quelle della marina militare (da cui nasce il settore tecnico), ed è quindi un'azienda facilmente finalizzabile: cioè non è anarchica.

E' vero che la Rai è insidiata da lottizzazione, occupazione, mancanza di investimenti innovativi: e di conseguenza da modelli operativi pesanti e obsoleti. Sostanzialmente è caduta progressivamente nel controllo di un'infornata di burocrati politicizzati (in parte provenienti dall'esterno, in parte auto-proposti ai poteri politici di turno), molti dei quali rivelatisi inidonei, per mancanza di esperienza e formazione, ad immaginare strategie e gestire la operatività e quindi costretti alla ripetitività o al ricorso alla creatività esterna (che poi significa *format acquistati*).

Il pluralismo d'antan

La riforma della Rai interviene nel 1975 per risolvere l'insostenibilità di una gestione dell'azienda radiotelevisiva pubblica a diretto riporto del quadro di governo e a riporto politico sostanziale del partito allora di maggioranza. Quella riforma punta: a creare forme di pluralismo interno; a costruire una *governance* aperta sotto il profilo politico anche al di là del quadro di governo; ad assicurare il ruolo del Parlamento nelle funzioni di controllo e garanzia; a promuovere un indirizzo verso il decentramento all'ampliamento dell'offerta.

Nell'anno 1976 – cioè immediatamente dopo il varo di quella riforma – si apre uno scenario che vede svilupparsi un *pluralismo di sistema* (soggetti privati allora operanti in forma locale, poi in forma di *sindacation*, poi con carattere di impresa nazionale), cosa ben più ampia e complessa del pluralismo politico-culturale interno all'azienda. Il potenziale trasformativo anche in senso aziendale di quella riforma trova dunque in parte condizione applicativa, in parte viene obbligato a interrogarsi sulla natura e le implicazioni di forme di concorrenza, già note nel mondo e diversamente risolte e dunque sul carattere in evoluzione della stessa natura del "servizio pubblico".

Questa riflessione strategica – attorno a cui si sono spesi fiumi di inchiostro e immensi tempi di convegni – si assesta negli anni nella definizione di un assetto duopolistico – crescendo e affermandosi il ruolo delle reti nazionali dell'attuale gruppo Mediaset – che a lungo ha prima stabilizzato, poi frenato e alla fine anche raffreddato lo sviluppo di sistema complessivo delle comunicazioni in Italia, ritardando processi regolamentativi integrati, ritardando la relazione strutturale dei comparti, riducendo le capacità competitive nazionali, stru-

mentalizzando a scopi auto-conservativi una parte importante delle risorse disponibili.

La stessa forma concorrenziale tra i due maggiori soggetti ha conosciuto anomalie, prima attraverso lo sviluppo di autolimitazione della competizione (duopolio), e infine attraverso il diretto trasferimento nel gruppo pubblico di professionisti provenienti dalla stessa Mediaset. E così l'azienda Rai si è trovata più volte sottodimensionata rispetto alla capacità di disegnare il proprio sviluppo con padronanza netta delle leve organizzative e progettuali tese ad assicurare ruolo strategico pieno sia rispetto ai caratteri industriali che a quelli propri della natura di servizio pubblico, entrambi nel rispetto della concorrenza, acquisita come valore stesso della dinamica di crescita e di evoluzione della qualità aziendale.

I caratteri contraddittori accennati in premessa sono oggi il quadro in chiaroscuro su cui intervenire. L'ipotesi è che una "riforma" – che mette in movimento tutti gli aspetti istituzionali in cui è collocato un soggetto che appartiene alla *Costituzione materiale* del paese – debba essere preceduta da interventi rea-



lizzati attraverso un corretto rapporto tra governo e Parlamento, inseribili nelle “misure necessarie” per agire su condizioni emergenziali dell’azienda, creando le condizioni e anticipando i tempi di una vera e propria riforma (*governance*, strategie editoriali e industriali). Riforma che dovrà maturare auspicabilmente in tempi adeguati anche alla scadenza dei patti di concessione dello Stato.

Il carattere di “servizio pubblico radiotelevisivo” è parte di un progetto strategico per l’identità e lo sviluppo del Paese. Questa connotazione è parte dell’approccio dell’emergenza. Infatti:

- tiene conto dei fattori di forza e di potenzialità tecnico-produttiva tuttora esistenti;
- interviene per non disperdere ulteriormente il potenziale creativo del sistema editoriale interno dell’azienda;
- interviene in una logica di “rappresentazione” degli interessi generali del paese in una fase caratterizzata da primario bisogno di recupero di legittimazione internazionale;
- agisce nella visione della priorità del tema della coesione sociale e territoriale dell’Italia, utilizzando l’articolazione operativa e produttiva con adeguamenti necessari a corrispondere ad un servizio concreto a tale obiettivo;
- si misura con un deficit di internazionalizzazione che è parte di alcune criticità generali del sistema-paese;
- propone l’allentamento della presa diretta dei partiti politici sugli aspetti gestionali complessi dell’azienda, rispettando il quadro della democrazia rappresentativa in ordine alle funzioni essenziali.

Un approccio limitato a “tagli” si rivelerebbe nefasto. La manovra correttiva riguardante la Rai dovrebbe comprendere misure tra di loro integrate. Specificatamente:

- bisogna togliere pesi burocratici (dimensionati in circa 1000 persone);
- bisogna ri-definire le linee editoriali;
- bisogna trovare una struttura organizzativa funzionale;
- bisogna aggiornare i modelli produttivi;
- bisogna restituire autonomia alle strutture editoriali.

A questi profili sono dedicate le brevissime note di orientamento che seguono.

Pesi burocratici - La lottizzazione, l’occupazione, i controlli politici sono stati progressivamente realizzati attraverso la creazione, al centro, di una struttura di controllo burocratico funzionale a chi esprimeva a turno il potere. C’è stata inoltre una ricorrente complicità tra tecnostuttura e politica, spesso a danno delle capacità e delle professionalità inventive interne. Il maggior costo di questo modello è stato – in parte – compen-

sato con il ricorso ai *format* e agli appalti esterni e l’utilizzazione di personale precario a basso costo (che tuttavia adesso va riassorbito).

Da questo processo si sono salvati il settore tecnico e quello produttivo, perché più specialistici, che però non sono stati rinnovati: per cui mancano contemporaneamente di innovazione tecnologica e di piena occupazione. Seri problemi sono ricaduti, invece, sul settore giornalistico, nel quale a fronte di 1300 “operativi” “esistono 350 professionisti addetti a funzioni dirigenziali di ogni tipo.

Linee editoriali - Oggi la Rai ha tre canali “generalisti” (ex-analogici) e 10/12 canali specialistici (satellitari/digitali). Tra tre anni saranno potenzialmente tutti eguali e in più ci sarà la distribuzione via web. Quale strategia editoriale? La legge del 1976 aveva introdotto il concetto del pluralismo “politico-culturale” come reazione al monopolio esercitato dal partito allora di maggioranza relativa. Il pluralismo, come si è accennato, era poi degenerato in lottizzazione partitica ed era stato poi ulteriormente sfigurato dal duopolio pubblico-privato.

Oggi l’abbondanza dei canali distributivi toglie coerenza al “pluralismo culturale”, mentre riporta in primo piano il compito “pubblico” della Rai (servizio universale, sostegno ai fattori culturali, espressione delle culture e dei bisogni minoritari, diffusione della cultura italiana all’estero, sostegno alla produzione di audiovisivo nazionale, completezza, correttezza ed efficacia della funzione informativa).

Quindi bastano un grande canale nazionale-popolare e un canale di promozione e alternativa culturale non elitario. I canali specialistici – a questo punto dodici – vanno bene come sono (costano pochi milioni ciascuno e hanno modelli produttivi leggeri). Bisogna dar loro un po’ più di soldi per aumentare la quota di produzione (passa di qui la collaborazione con le istituzioni culturali del paese (teatri, musei, mostre d’arte, concerti, eccetera) e aggiungere un buon canale internazionale (rigenerando integralmente l’esperienza attuale di *Rainews*).

Resta il problema della informazione regionale (in senso lato). Qui è evidente la contraddizione tra notiziari e operatori regionali e lo stretto controllo centralistico cui sono sottoposti. Si potrebbe pensare, se ci fossero risorse appena adeguate, di stabilire per redazioni e sedi territoriali nuove intese con le Regioni contribuendo dal centro con servizi (esempio gli archivi) e una quota di canone.

Queste linee, comportanti anche misure molto rilevanti, possono essere nella prima fase oggetto di una *progettazione esecutiva* (opportunità/rischi e valutazione complessiva dei benefici) e forse anche dell’avvio di un negoziato perlustrativo a disposizione della fase successiva di più organica riforma.

Struttura funzionale - Non è più necessario, come nel 1975, organizzare l'azienda "di prodotto" per reti e testate rigorosamente separate, pur avendo a mente che l'identità della emittente è uno degli elementi di riconoscibilità della televisione. Bisogna quindi trovare un compromesso tra unificazione delle funzioni più rilevanti (produzione e acquisto film, sport, notiziari nazionali) e differenziazione di quelle che caratterizzano e diversificano le linee editoriali (inchieste, approfondimenti, intrattenimento leggero, documentari, acquisto programmi culturali).

Forse per l'informazione si può fare una testata unica (aumentando la capacità di produrre informazione originale in Italia e all'estero), ma affidando le edizioni sui diversi canali a caporedattori sufficientemente autonomi (anche perché ci si rivolge a pubblici diversi a seconda dei canali e delle ore di programmazione).

E' necessario ridurre drasticamente il ricorso ai *format*, cioè alla creatività esterna, il cui contributo produttivo deve essere apprezzabile, e quindi stimolabile, ma in logiche diverse da quelle attuali. Non si tratta di tornare all'autarchia ma bisogna mantenere all'interno dell'azienda le radici della creatività (come nell'industria, si tratta di puntare sull'innovazione di prodotto). Anche in questo caso si tratta di agire con misure propedeutiche e analisi accurata di una progettazione riorganizzativa.

Modelli produttivi - Dicono tutti: *produrre internamente costa di più*. Non è del tutto vero: i singoli fattori produttivi (stipendi degli esecutivi, funzionamento dei singoli impianti) costano come nelle strutture private, a volte meno. Il fatto è che il modello generale di produzione di una grossa azienda (per di più vecchio di trent'anni) tende a essere rigido e quindi si adatta male alle innovazioni di linguaggio e alle esigenze di variabilità di determinate tipologie di programmazione. Si ricorre così alla produzione esterna, determinando contemporaneamente costi aggiuntivi e sottoccupazione interna (mentre i costi fissi restano uguali).

Inoltre i singoli modelli produttivi (il varietà, il reportage, le riprese esterne, ecc.) sono definiti - anche sindacalmente - attraverso mansioni e modelli operativi troppo specializzati che determinano un numero eccessivo di addetti per singolo prodotto. I dirigenti della produzione e i sindacati sono consapevoli di questi problemi e sono pronti ad affrontarli.

Bisogna però prendere consapevolmente due decisioni (anche in questo caso con programmazione delle conseguenze):

- decidere di fare all'interno la produzione che presenta forti caratteristiche di stabilità (circa il 70 %, non c'è da meravigliarsi: basta pensare alle trasmissioni giornalistiche e a tutte le fasce di quello che si chiama "light entertainment") o

che presenta elementi irrinunciabili di ricerca e sperimentazione: in questo modo si potrà riassorbire gran parte degli addetti, naturalmente con la utilizzazione di apparecchiature innovative, cambiamenti organizzativi e formativi che consentono variazione e ampliamento delle mansioni;

- alleggerire quantitativamente gli addetti a una singola produzione (modello produttivo) attraverso la creazione di figure professionali plurimansione, creazione che, come detto, richiede apparati moderni, formazione e incentivi.

L'integrazione tecnologica - produttiva e di fruizione - è in questa cornice oggetto di una attenzione strategica che da un lato favorisce lo sviluppo di ambiti operativi già presenti in azienda, e dall'altro lato è parte, consapevole e responsabile, di una componente significativa del processo di attuazione della Agenda digitale nazionale. Un progetto aggiornato deve raccordare in questo quadro fattori produttivi e tecnici con un *impulso formativo trasversale* per tutta l'azienda.

Restituire autonomia alle strutture editoriali - Ma il peso più distruttivo che oggi toglie alla Rai ogni spinta alla creatività, alla voglia di fare, al conseguimento dei risultati migliori è la cappa burocratica che si è insediata al centro dell'azienda, frantumando i processi operativi, moltiplicando i livelli decisionali, sequestrando le contropartite (anche le più legittime) che rendono il lavoro nel sistema radiotelevisivo "divertente ed entusiasmante".

Questo naturalmente spinge gli addetti ai settori esecutivi, spesso espropriati e svuotati di ogni responsabilità specifica, alla passività burocratica o peggio ancora alla pura e semplice corruzione: che può consistere nella ricerca dei lavori o dei turni più convenienti, nell'allungamento dei tempi di produzione (lavoro in straordinario), nella compiacenza nei confronti degli esecutori e dei fornitori, eccetera. Mentre determina il concentrarsi degli elementi più ambiziosi o più avventurosi verso le aree centrali di decisione, che infatti in questi anni si sono moltiplicate tanto in termini di strutture che di addetti.

Queste sono le aree in cui si sono addensate figure professionalmente inadeguate che hanno creato fenomeni risaputi in azienda, paragonabili alla sindrome di Filippo II all'Escorial. Questo problema - dunque non del tutto nuovo - fu affrontato efficacemente all'epoca della riforma, contro l'accentramento e il controllo politico di Bernabei. Si tratta di utilizzare bene la *tecnica budgetaria* con misure diverse: approvazione delle linee editoriali e dei piani operativi, conseguente assegnazione di mezzi, personale e soldi, controllo dei processi e non dei prodotti finiti. C'è chi dice che la centralizzazione selvaggia riduce i costi. Ma niente è paragonabile al costo che la sovrastruttura burocratica rap-

presenta in se stessa e nelle conseguenze della sua attività (per frustrazione, demotivazione, corruzione, eccetera).

Lo specifico dell'informazione - Si colloca qui una riflessione che – per l'ampiezza e il peso politico che assume il settore – meriterà altri approfondimenti. Tuttavia un raccordo con il tema generale dell'autonomia editoriale obbliga a spunti che fanno parte, in senso, alto di un *rinnovamento della cultura organizzativa* dell'azienda nel campo dell'informazione e quindi della realizzazione del prodotto giornalistico.

La pluralità di reti e canali resta, nella riduzione “politicizzata” che si è imposta nel costume professionale della Rai, molto caratterizzata dalla geometria di impaginazione delle dichiarazioni e dei commenti degli esponenti politici (secondariamente dei rappresentanti della società economica e culturale). Su questa “geometria” si sono combattute quasi tutte le battaglie, si sono misurati schieramenti e rapporti di forza, si sono definite le stagioni stesse dell'evoluzione politica della Rai. Inutile negarne il senso e il significato. Importante però sareb-



be correggere, in rispetto dell'evoluzione al tempo stesso dell'utenza e della concorrenza, il prodotto giornalistico nella sua complessità. Spingendo cioè le redazioni a promuovere più giornalismo di inchiesta e di ricerca – oggi meno condizionato dalla tecnologia pesante (come alcuni programmi civilmente importanti della Rai e non della Rai dimostrano) – non inteso come mero “riempitivo”, ma come innovazione editoriale di prodotto, tesa a un racconto più ampio e più interpretativo sia del contesto italiano che del contesto internazionale.

Un sistema di TG/GR fatto più di Ilaria Alpi che di “impaginatori” che, nell'ambito territoriale e nelle grandi vicende nazionali e internazionali, sia capace di interpretare non solo il flusso delle necessità informative *dalle fonti alle utenze* ma anche il contrario: partendo cioè da attese e bisogni della società, per responsabilizzare di più la forte organizzazione professionale interna nella logica di “servizio”.

Impianti trasmettenti e di collegamento - Su questa materia vi sono state a più riprese analisi per agire con alcune necessarie discontinuità. Durante la presidenza Zaccaria era stata ipotizzata la cessione di una parte degli impianti ad una multinazionale delle comunicazioni (*Crown Castle*) con un cospicuo realizzo finanziario, ma anche con successivo aggravio economico. Il tema si ripropone e può trovare ora – nell'integrazione di competenze nell'ambito ministeriale dello Sviluppo Economico – qualche risposta più adeguata.

La Rai non può trovare infatti riposte separate da una strategia nazionale nel settore delle telecomunicazioni, tenendo presenti alcuni termini generali della questione:

- le tecnologie di trasmissione e diffusione nel settore delle tlc evolvono con una tale velocità che una immobilizzazione a lungo termine è esposta a gravi rischi di obsolescenza;
- alcuni sistemi di connessione proprietari per riversamenti interni, collegamenti veloci con il territorio nazionale, produzioni basate sulla interconnessione, sono necessari a un servizio pubblico come la Rai;
- è necessario che la Rai possa sperimentare in ogni momento il rapporto tra nuove tecnologie diffuse e nuovi prodotti senza sottostare alle limitazioni e alle imposizioni che le possono derivare dalla utilizzazione di impianti posseduti da altri soggetti nazionali o sovranazionali.

La scelta in questa materia va dunque demandata, nel quadro della nuova legge, al Ministero competente, tenendo comunque presente che il servizio pubblico – nella prospettiva di una abbondante e crescente disponibilità di canali distributivi – dovrà concentrarsi e caratterizzarsi sempre di più nelle sue strategie editoriali, nella sua capacità produttiva, nella ricerca con-

tinua di linguaggi innovativi capaci di raggiungere e interessare pubblici dai bisogni molteplici e diversificati.

Gestione economica - Un intervento strutturale sulla Rai non avrebbe significato (e non sarebbe possibile) se non determinasse un vantaggio riconoscibile e allargato verso settori diversi della comunità nazionale.

Il primo risultato da perseguire e conseguire sarebbe quello dell'abbassamento del canone di abbonamento e, contemporaneamente, dell'abbattimento dell'evasione. Se tutte le famiglie italiane (e le utenze speciali) pagassero il canone sarebbe contemporaneamente possibile ridurre la tassa annuale a 100 € e quindi far salire gli introiti relativi dagli attuali € 1.700 milioni a oltre € 2000 milioni.

Questo consentirebbe di ridurre gli introiti pubblicitari Rai (tra i € 150 e i € 200 milioni), con una significativa riduzione degli affollamenti che potrebbe essere estesa anche a Mediaset e a Sky, determinando complessivamente una riduzione della quota di pubblicità assorbita dalla tv e quindi a disposizione dei giornali.

Questo risultato sarebbe conseguibile se il governo si assumesse la responsabilità piena della esazione del canone Tv, riconoscendone la natura di tassa e pagando alla Rai la quota relativa alle utenze effettive e perseguendo tramite Equitalia l'abnorme evasione. In questo quadro va avviato uno studio concreto e responsabile sulla scenaristica del sistema pubblicitario in relazione alle dinamiche che l'evoluzione della rete internet va creando, al fine di posizionarsi in una disponibilità allo sviluppo fisiologico del sistema.

Introduzione della meritocrazia nelle assunzioni, nelle car-



riere e nella scelta dei dirigenti - Una delle storture più evidenti nella gestione della Rai degli ultimi anni è costituita dall'arbitrio assoluto con cui sono gestiti gli accessi dal basso, le carriere e la scelta dei dirigenti. Anche qui non si vuole e non si deve puntare all'autarchia. Ma si deve ricordare che le migliori leve che hanno fondato (nel 1952) e hanno rinnovato (nel 1968) la Rai sono state selezionate attraverso concorsi nazionali. Così come per diventare Direttore di rete o di testata dovrebbero essere consentite candidature e auto-candidature basate sulla conoscenza oggettiva della durata e della retribuzione degli incarichi e imposte valutazioni effettuate sulla base di curriculum e colloqui.

Conclusioni - Il governo può quindi intervenire urgentemente sulla Rai non solo senza offendere il Parlamento, ma riferendo ad esso ampiamente in ordine a queste misure e in attesa di una riforma della legge Gasparri (che può essere fatta in questa legislatura – ove tutti fossero d'accordo – o nella prossima, dalla maggioranza che uscirà dalle urne nel 2013).

Gli interventi possibili sono:

- la scelta di adeguati e competenti organi di gestione, in un approccio coerente con i caratteri emergenziali della situazione generale del paese (come accennato in precedenza);
- una ridefinizione della misura e della gestione del canone;
- una modifica del regime degli affollamenti pubblicitari;
- uno stanziamento straordinario di € 200/300 milioni a Rai per incentivare l'esodo anticipato (ringiovanimento + ripulitura) di circa 1000 persone ed effettuare gli investimenti innovativi nei settori della produzione;
- la presentazione-elaborazione di un *piano di risanamento gestionale* che dimostri la possibilità di una gestione a costi più contenuti, con la effettuazione degli investimenti innovativi, la riduzione della pubblicità, la introduzione di criteri oggettivi per le immissioni, le carriere e le nomine, la revisione dei criteri organizzativi, dei modelli produttivi, eccetera.

Come si percepisce questo piano non può passare come una nota di semplici interventi tecnici. C'è un punto di ispirazione politica che è innegabile. Per realizzarlo dunque c'è bisogno di consenso, che è concepibile nel quadro di una responsabile rappresentanza capace di *pensare azienda e pensare paese*, consapevole che il ruolo della Rai si inquadra in un complesso sistemico delle comunicazioni che va tenuto non solo in equilibrio, ma va orientato generalmente allo sviluppo e alla competizione di interesse per l'Italia e per l'Europa: con scelte di *servizio pubblico*, ma attento al difficile momento in cui operano tutti i players delle comunicazioni, pubblici e privati, elettronici ed editoriali.

>>>> cultura politica

Libertà e religione

Le insidie del postsecolarismo

>>>> Corrado Ocone

Il 25 gennaio, organizzato dall'Associazione culturale Roma Nuovo Secolo, si è tenuto un convegno sul tema "Libertà e religione – Fede e politica – La questione italiana", con gli interventi di Cecilia Dau Novelli, Marco Politi, Gennaro Acquaviva, Maria Bonafede, Massimo Teodori, mons. Severino Dianich, Umberto Paniccia, Paolo Franchi, Luigi Covatta, Daniele Garrone, Gianfranco Spadaccia, Francesca Tittoni e Alberto Benzoni, presidente dell'associazione. Pubblichiamo di seguito l'intervento introduttivo di Corrado Ocone.

Discutere di "Libertà e religione, fede e politica", per di più tenendo presente soprattutto il "caso italiano", come ci invita a fare il convegno, lo si può fare in tanti modi, mettendo in primo piano ora questo ora quell'aspetto empirico della questione. Credo tuttavia che, per quanto sia o possa sembrare più "astratta", una prospettiva filosofica, di una accettabile teoria che presuppone la riflessione ultima¹, intesa a chiarire il possibile significato di alcuni concetti-chiave per la comprensione dei problemi in gioco, non sia affatto inessenziale. Così come credo che non lo sia un richiamo al dibattito internazionale, il quale, lungi dall'allontanarci dai problemi nostrani, può a mio avviso aiutarci a vederli in un'ottica più generale, e quindi a meglio definirli.

Non c'è dubbio che il termine-concetto che subito si impone all'attenzione quando si tratta di questi temi sia quello di laicità. E' un lemma ancora pregno di significati o è da abbandonare? E in che modo oggi si può o si deve essere laici? Anche a costo di dire cose risapute bisogna partire dai "fondamenti".

Il termine laicità indica la separazione, storicamente avvenuta in Occidente soprattutto con la nascita e l'affermarsi dello Stato moderno, fra la sfera religiosa e la sfera politica ("libera Chiesa in libero Stato", secondo l'efficace espressione di Camillo Benso conte di Cavour). Un processo che si basa su una distinzione anch'essa tipicamente moderna: quella fra foro interiore, o sfera privata, e ambito politico, o sfera pubblica. La re-

ligione, così come in genere ogni visione del bene e dei fini ultimi, deve essere, secondo i laici, una scelta di coscienza e individuale: può informare i comportamenti dei singoli, ma non può avere nessuna pretesa particolare sui comportamenti altrui o sulle leggi dello Stato. Le quali, al contrario, devono essere rigorosamente *neutrali*: devono cioè mantenersi su un terreno il più possibile formale, garantendo ad ogni concezione o confessione religiosa la massima libertà di espressione e una uguaglianza sostanziale rispetto alle altre.

Il termine laicità o laicismo è oggi usato solamente nelle lingue francese e italiana. Di origine greca (riferendosi allora al popolo guerriero nella sua relazione con il capo), variamente presente in ambito cristiano-medioevale (allorché indicava i credenti che non avevano preso gli ordini sacerdotali), il lemma riappare nel Settecento in Inghilterra per un breve lasso di tempo per indicare l'usurpazione dei diritti sacerdotali. Oggi in inglese si usa soprattutto il termine *saecularism*, che ha tuttavia un significato meno pregno e indica il più generale processo di disincanto (nel senso weberiano) in corso nel nostro mondo.

Il contrario della laicità è il confessionalismo o, meglio, il *clericalismo*: la pretesa di informare le leggi dello Stato ai precetti che provengono dall'autorità religiosa, imponendo a chiunque (magari con la buona intenzione di fargli del bene) determinati comportamenti. Del tutto ingiustificato è pertanto, da un punto di vista lessicale, l'attribuzione di una valenza negativa al lemma anticlericalismo: essere anticlericali non significa affatto essere irreligiosi o sprezzanti verso ogni forma di fede.

Il termine laicità da questo terreno strettamente politico si è presto esteso fino a indicare un atteggiamento mentale generale, cioè a sua volta una visione del bene o etica. La laicità, in questo senso ge-

¹ Ad un livello speculativo, quindi "ultimo", il tema è affrontato in molti dei saggi del volume *Filosofia e laicità*, a cura di G. Miligi e G. Perazzoli, Mimesis, 2010 (segnalo in particolare i contributi di Antonello d'Angelo e, sotto forma di intervista, di Gennaro Sasso).

nerale, finisce per sovrapporsi o coincidere con il liberalismo. L'atteggiamento laico, come quello liberale, è basato sulla *tolleranza*, sullo *spirito critico*, sull'*antidogmatismo*, sulla *critica dell'esistente*, e soprattutto sulla *messa in discussione dell'assoluto*. Come il liberalismo anche la laicità è un *metodo* e non un *sistema*: un atteggiamento e una sensibilità, e non un insieme di precetti o ricette sovrastoriche pronte per l'uso. Quando il principio laico (che come si è detto è essenzialmente un *principio di distinzione e separazione*) si fa sistema, la laicità può diventare a sua volta intollerante e dogmatica, può convertirsi in una visione integralista come quella clericale. In questo caso è lecito parlare di *laicismo*. Anche se storicamente non esiste, da un punto di vista lessicale, nessuna differenza fra laicità e laicismo, nel senso che i due termini sono stati sempre usati in modo sostanzialmente equivalente, non è forse sbagliato introdurre oggi questa differenziazione a motivo della sua indubbia capacità euristica: "Per laicismo -ha scritto Bobbio- s'intende un atteggiamento di intransigente difesa dei pretesi valori laici contrapposti a quelli religiosi e di intolleranza verso le fedi e le istituzioni religiose [...] Il laicismo, che ha bisogno di armarsi e di organizzarsi, rischia di diventare una Chiesa contrapposta ad altre Chiese"².

Laici e cattolici

Se da una parte esiste un integralismo laico (il laicismo), dall'altra è pur vero che esiste un cattolicesimo laico avverso a ogni forma di clericalismo. L'*opposizione laici-cattolici* è, pertanto, una falsa opposizione: si può essere uomini di profonda fede e credere ugualmente nel principio laico (anzi una religione non invischiata nella temporalità è stata spesso considerata più "pura" e vicina all'essenza spirituale che costituisce il nucleo di fede). In Italia, ad esempio, maestri di laicità sono stati cattolici del calibro di Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi e Carlo Arturo Jemolo, per fare solo qualche nome³.

Gradualmente il nostro discorso ha fatto dei passi in avanti: non ci siamo limitati a definire la laicità secondo un modello classico, ma abbiamo anche accettato l'introduzione della distinzione semantica fra laici e laicisti. Dobbiamo fare però un ulteriore passo, decisivo, chiedendoci se ha ancora senso dirsi laici nel mondo di oggi. La prima reazione, quasi istintiva, del laico è di dire: "ma certo, guarda di quanti privilegi gode ancora la Chiesa cattolica"; o, ancora, "guarda quanto è forte e deleteria l'ingerenza ecclesiastica nei fatti italiani". Affermazioni opinabili, contestabili, o semplicemente circoscrivibili, ma tutto sommato proprie di un dibattito politico (o sedicente tale) fermo e provinciale quale è quello italiano. Chiederei di spostare un momento gli occhi più in là. Tenuito chiaro ciò che significa o rappresenta il lemma laicità, chiediamoci se questo quid concettuale può essere una bussola per orientarci in problemi essenziali dell'oggi. La risposta non può che essere positiva. Questo quid, e cioè tutto sommato il tema laico, è prepotentemente ritornato di attualità sotto nuova veste, a livello globale, in questi ultimi anni. Imponendosi fra l'altro forse come il più importante tema nell'agenda della politica mondiale. Si può dire che ciò è avvenuto per il sopraggiungere di due "emergenze", fra l'altro molto diverse fra loro: la globalizzazione, considerata nel suo lato relativo alla cultura e all'incontro fra le civiltà, e i progressi rapidi e pervasivi della bioingegneria o dell'ingegneria genetica. Per quel che concerne la *globalizzazione* o mondializzazione, mai come nell'età contemporanea, essendo il mondo un unico "vilaggio globale" (secondo l'espressione di Marshall McLuan), le identità culturali (in cui un ruolo sempre più importante continuano a giocare le religioni) vengono a contatto e competono per farsi spazio le une a discapito delle altre. E' un processo che, esasperato da altri fattori (sociali e politici in primo luogo), lungi dal mettere capo a un pacifico incontro e arricchimento reciproco, almeno in questa fase porta le singole identità a irrigidirsi e a concepirsi in modo sempre più dogmatico e impermeabile a forze esterne. In questa situazione in crisi sembrano essere sia il modello fon-

- 2 In *Manifesto laico*, a cura di Enzo Marzo e Corrado Ocone, 1999. Massimo Teodori, al contrario di Bobbio, non accetta questa distinzione, per motivi mi sembra tutto sommato politici e non teorici, finendo in questo modo per inglobare nell'ambito della laicità posizioni francamente sostanzialmente intolleranti non proprie di una laicità riflessiva come quella qui proposta (cfr., da ultimo, *Risorgimento laico. Gli inganni clericali sull'Unità d'Italia*, Rubbettino, 2011. Certo, Teodori ha ragione nel dire che la distinzione non è mai stata fatta dai padri storici: ciò tuttavia non impedisce di introdurla ora se, come qui si è argomentato, essa è di una qualche utilità.
- 3 Negli ultimi tempi si è anche parlato di laicità focalizzando l'attenzione sui compiti di uno Stato laico, a proposito della richiesta da parte delle scuole cattoliche di essere finanziate con fondi pubblici. In particolare si sono levate voci, anche da parte liberale, a favore dell'assegnazione di un bonus scolastico ad ogni famiglia che diventa perciò libera di scegliere il tipo di

scuola da far frequentare ai propri figli. Si tratta di una richiesta in ultima istanza non compatibile con i principi della laicità. Se è vero infatti che lo Stato se è laico non deve minimamente intervenire sulla libertà di scelta o di associazione degli individui, altrettanto indubitabile è che questi ultimi devono essere in grado di compiere una scelta matura e consapevole. In tal senso, certamente con una punta di arbitrio, nelle nostre società si è stabilito la maturità viene raggiunta dagli individui con il raggiungimento della maggiore età, a sedici o (in Italia) a diciotto anni. Nel periodo antecedente questa soglia di età la società ha il dovere di favorire nei singoli lo sviluppo della capacità di compiere una scelta effettiva fra più opzioni alternative; o, il che è lo stesso, di far sì che essi diventino maturi per scegliere con consapevolezza. In questo senso è indubbio che solo una scuola pluralistica, non di parte, cioè laica, può offrire questa possibilità. D'altro canto non si può dimenticare che per i liberali la responsabilità è individuale, e che pertanto i padri non possono determinare le scelte di vita dei figli.

dato sul multiculturalismo dei paesi anglosassoni (ogni comunità è libera di organizzarsi come meglio crede nel suo ambito e tratta direttamente con lo Stato i propri diritti e doveri), sia quello “integrazionista” o “assimilazionista” della Francia (la Repubblica circoscrive uno spazio neutro in cui devono riconoscersi tutti gli individui, considerati nella loro singolarità e non in base alla propria comunità o appartenenza).

Habermas e la biopolitica

Ancor più complesso è il discorso concernente i temi della bioetica o della *bioingegneria*. Con la capacità che oggi ha la scienza medica di intervenire non più sul solo corpo ma anche sulla stessa natura umana, manipolandola, quello che fino a poco tempo fa sembrava un “dato ultimo” e una precondizione di ogni cosa, la vita, diventa almeno in potenza materia a nostra disposizione e a suo modo “artificiale” e non “naturale”. Di fronte alla chiusura delle religioni, in primo luogo di quella cattolica che giudica “indisponibile” il dato della vita, c’è sia l’esigenza laica di salvaguardare la libertà della ricerca scientifica sia l’importantissima e concreta possibilità di approntare strumenti per la guarigione, fino a ieri ritenuta impossibile, di tante persone colpite da vari tipi di malattie genetiche o ereditarie. Anche in questo caso, essendo in gioco valori ultimi e questioni di principio, trovare un compromesso non è facile o è impossibile. Di fronte a chi per ora con forza le ragioni dell’*etica della convinzione*, difendere le buone ragioni dell’*etica laica della responsabilità* è compito immane ma non derogabile.

Nella discussione dei rapporti fra religione, politica e libertà, e quindi fra religione e mondo moderno e contemporaneo, ultimamente è stato introdotto nel dibattito filosofico e politico un nuovo termine: post-secolarismo. E’ stato Jurgen Habermas, il grande pensatore tedesco epigono della “Scuola di Francoforte”, a farlo, con tutto il peso della sua autorevolezza. E’ una parola che egli ha preso in prestito da un altro professore tedesco, Klaus Eder, che l’ha formulata per la prima volta qualche anno fa. Nelle sue intenzioni essa, rispetto al termine secolarizzazione, serve a meglio esprimere i connotati essenziali dell’epoca attuale. Fino a non molto tempo fa, infatti, le carte sembravano già tutte giocate: la società occidentale da una parte sembrava il perno dello sviluppo progressivo del mondo intero (si parlava in questo caso di “occidentalizzazione”), dall’altra appariva sempre più secolarizzata (in essa aveva agito potente quel processo di razionalizzazione e connesso “disincantamento” del mondo che Max Weber aveva con precisione diagnosticato).

Certo, gli studiosi più accorti avevano affermato la continuità sostanziale fra cristianesimo e secolarizzazione: un Karl Loewith,

ad esempio, aveva sottolineato che la società scristianizzata non ha fatto altro che radicalizzare o portare alle estreme conseguenze alcune tendenze operanti nel cristianesimo sin dalle origini (eliminando i residui “naturalistici” di impronta pagana in esso pure presenti e innestando il tarlo della storia e della “carne” nella spiritualità astratta di derivazione platonica); e che comunque essi - il cristianesimo e la secolarizzazione - si muovono all’interno di uno stesso orizzonte di senso e persino concettuale (stesse sono la concezione del tempo, l’idea di verità, la centralità accordata al concetto di persona o individuo, la scelta dell’universalismo morale con l’insistenza sulla fratellanza e uguaglianza nella libertà di tutti gli uomini). Tuttavia, sembrava che la secolarizzazione fosse il destino del mondo intero.

Questo paradigma avrebbe retto, secondo i nostri, fino alla fine del secolo scorso. Poi, all’improvviso, le coordinate di fondo sarebbero cambiate: da una parte il cristianesimo avrebbe preteso di avere una voce e di contare nello spazio pubblico dell’Occidente, non volendosi confinare nel recinto in cui era stato o si era ridotto, cioè nel “foro privato” della coscienza individuale; dall’altra sarebbe successo che culture impregnate di religione e non ancora secolarizzate avrebbero cominciato a reagire alla “colonizzazione” culturale occidentale e avrebbero imposto all’attenzione di tutti, con le buone o più spesso con le cattive, la loro visione del mondo non riconducibile ai parametri della nostra laicità. E’ a questa situazione creatasi che si attaglierebbe perciò, secondo i suddetti studiosi, il termine post-secolarismo.

Ma non credo che questa analisi sia corretta né da un punto di vista empirico né dal punto di vista teorico.

Gli atei devoti

L’evidenza empirica ci dice che il processo di secolarizzazione in Occidente procede implacabile⁴. Tanto da confermare il sospetto che è per motivi prettamente politici che si compiono battaglie etiche di retroguardia in nome del cristianesimo (i cosiddetti “atei devoti” hanno addirittura teorizzato questo uso strumentale della religione). Così come è evidente che è sempre per motivi politici, e forse più in generale sociali, che l’Islam ha ripreso piede in funzione antioccidentale in tanta parte del mondo. Dal punto di vista teorico va invece rilevato che c’è un elemento che fa da sfondo a questo modo di ragiona-

4 I riferimenti, in questo caso, sono due: *Rapporto sulla secolarizzazione in Italia* pubblicato annualmente dalla “Fondazione Critica liberale” in collaborazione con la Cgil; R. CARTOCCI, *Geografia dell’Italia cattolica*, il Mulino, 2011.

re. Il fatto è che, si dice, le nostre società liberali hanno bisogno di un “supplemento di etica”, di attingere a quella “riserva morale” che solo il cristianesimo possiede: pena scendere nel relativismo e nel nichilismo, in un arrendevole indifferenzismo etico che non può non aprire le porte al predominio delle forze illiberali; e pena il non avere a disposizione gli strumenti per non venir meno alle proprie premesse.

Ora, a parte il fatto che anche il termine relativismo andrebbe chiarito filosoficamente una volta per tutte⁵, occorre notare che è sempre Habermas ad insistere su questo punto, questa volta sulla scorta delle posizioni di un giurista cattolico tedesco, Wolfgang Boeckenfoerd, il quale in un libro del 1967 aveva espresso così il dilemma delle nostre società: “Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio che esso si è assunto per amore della libertà”⁶.

Il ragionamento di Habermas è stranamente consonante in qualche modo con quello dei cosiddetti “atei devoti”, cioè di coloro che a destra, con diverse sfumature (da Ferrara a Pera a Quagliariello), sostengono (come si diceva) che il cristianesimo (anzi meglio: l’etica pubblica cristiana) vada usato strumentalmente per fini politici in quanto può dare alle società liberali quel *surplus* di cui hanno tremendamente bisogno. Un sovrappiù che il liberalismo non avrebbe o per difetto intrinseco o perché ha dimenticato che le sue radici sono consustanziali al cristianesimo.⁷ E non è un caso che il ragionamento di Habermas abbia suscitato qualche simpatia immotivata anche a sinistra, da Giuliano Amato (che ha ribadito il concetto in diversi interventi pubblici) a Giancarlo Bosetti⁸. Come dimenticare poi che sempre Habermas, nel dialogo con il cardinale Ratzinger non ancora papa Benedetto XVI, aveva messo in evidenza quelli che, a suo dire, erano i grossi limiti del liberalismo nell’affrontare i problemi etici connessi alla vita (procreazione assistita, eutanasia, trapianti d’organo, ecc.), e di conseguenza le questioni della biopolitica o del governo della vita⁹?

E’ un discorso complessivamente ambiguo, quello di Habermas: da un punto di vista teorico bisogna avere la forza di ribadire che l’etica laica propria del nostro mondo secolarizzato esiste, ed an-



zi è fatta per spiriti fini e coltivati, come avrebbe detto Benedetto Croce. I suoi valori, spesso purtroppo disattesi, sono per molti versi “superiori” e più “profondi” di quelli offerti dal cristianesimo inteso in senso istituzionale. E si possono considerare, giusto il paradigma della secolarizzazione, un’estensione e radicalizzazione dell’etica cristiana dell’amore e della spiritualità concreta (in questo senso, per dirla sempre con Croce, “non possiamo non dirci cristiani”). Come definire se non etico (e radicalmente cristiano) lo spirito di chi dice ai credenti nelle diverse fedi di fare in politica, solo in politica, un passo indietro e di discutere e non scannarsi? Da un punto di vista normativo bisogna invece insistere su un punto non sempre chiaro in discorsi come quelli dei teorici e politici suddetti: è necessario che tutti abbiano accesso al dibattito pubblico, ma nessuno può averlo in un senso privilegiato. Su questo possono, e anzi devono, convenire anche i credenti. Non è cristiano un atteggiamento che riconosce ad ognuno la possibilità di dire la sua con uguale dignità ed anche di errare perché siamo uomini e imperfetti? Credo che da un atteggiamento laico siffatto, da una società secolarizzata in senso ideale, abbia da trarre vantaggi la stessa fede. Un cristiano con fede salda non ha bisogno di sopprimere il non credente o il diversamente pensante. Così come una fede che non abbia necessità di appoggiarsi su residui “naturalistici” di derivazione pagana è più vera, più corrispondente all’essenza del cristianesimo come religione del puro spirito (della convinzione e non della coercizione).

5 Il contrario di relativismo è assolutismo non spirito morale, osserva giustamente Dario Antiseri nel libro scritto con Giulio Giorello *Libertà. Manifesto per credenti e non credenti*, Bompiani, 2010.

6 In *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all’Europa unita*, a cura di G. Preterossi, Laterza, 2007, p. 211.

7 E’ è quest’ultima la tesi argomentata da M. PERA, *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l’Europa, l’etica*, Mondadori, 2010).

8 Bosetti, prendendo spunto da alcuni discorsi elettorali di Obama, ha secondo me frainteso su questo punto le reali intenzioni politiche del futuro presidente americano: vedi l’introduzione a B. OBAMA, *La mia fede. Come riconciliare i credenti con una politica democratica*, I libri di Reset-Marsilio, 2010.

9 Cfr. il libro scritto a quattro mani *Ragione e fede in dialogo*, pubblicato in Italia sia dai “libri di reset” della Marsilio sia dall’editrice Morcelliana).

>>>> **intervista***Filosofia*

Il concetto di persona

>>>> **Robert Spaemann** intervistato da **Danilo Di Matteo**

Robert Spaemann è uno dei massimi filosofi tedeschi viventi. Nato a Berlino nel 1927, ha studiato filosofia, storia, teologia e filologia romanza a Münster, Monaco, Friburgo e Parigi, e si è occupato di una grande varietà di temi. Cattolico, assai vicino a papa Benedetto XVI, professore emerito dell'Università di Monaco, è stato ospite dal 24 al 28 ottobre scorsi della Scuola di Alta Formazione Filosofica di Torino, diretta da Ugo Perone, per un ciclo di seminari intitolato "La riscoperta dell'idea di natura, la dignità umana e le ragioni dell'agire". Con l'occasione, egli ha tenuto anche una conferenza pubblica in italiano intitolata "Che cosa rende persone le persone?". In quell'occasione lo abbiamo intervistato.

Si parla spesso, ai giorni nostri, di "rapporti interpersonali" e di "relazioni interpersonali", trascurando, però, di definire meglio il concetto stesso di persona. Come mai?

Il concetto di persona non si può in generale concepire se non si parte dal legame interpersonale. La persona si realizza nel riconoscimento di altre persone e se essa stessa è riconosciuta da altre persone. E la comunicazione tra le persone mi sembra essenzialmente basata sul fatto che ogni persona occupa nell'universo una posizione insostituibile. Persino oltre la morte. Lui era lui, lei era lei. E anche quando parliamo di Dio come persona, parlarne come di una persona è, dalla prospettiva cristiana, una eresia. Perché Dio sono tre persone. Dalla dottrina della Trinità trae la sua origine il nostro concetto di persona. E qui è del tutto chiaro che delle persone si può parlare solo al plurale.

Alcuni prediligono la parola "individuo", altri preferiscono parlare di "persona". Non sarebbe il caso di cogliere, più che la contrapposizione fra i due vocaboli, il loro carattere complementare, la loro capacità di evocare i diversi aspetti dell'essere umano, del singolo essere umano?

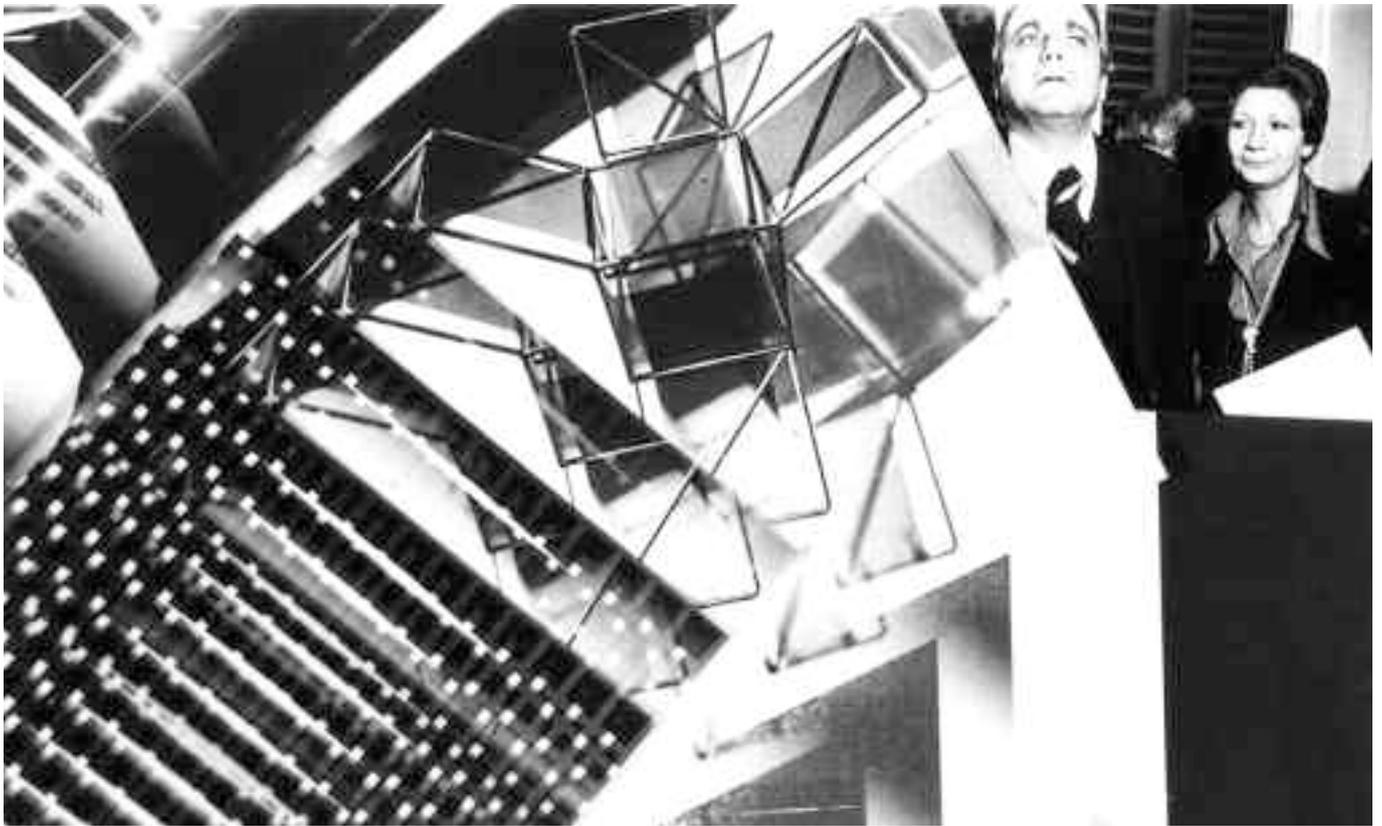
Le parole "individuo" e "persona" non indicano la stessa cosa. Anche gli animali sono individui, ma non sono persone. Ciò significa sostanze singole che hanno inclinazioni ma non identità. L'individuo è una parte di una totalità più grande e viene definito dalla classe, dalla specie cui appartiene. Aristotele dice che la società intesa come totalità è superiore all'individuo. Ma non alla persona. Un generale prussiano una volta ricevette dal re di Prussia l'ordine di devastare e saccheggiare il

castello di Dresda. Lui si rifiutò perché ciò era contrario al suo onore. Il re rispose: "Se ti rifiuti posso farti fucilare, sono il re!". Ma il generale rispose: "Al re appartiene la mia vita, ma non il mio onore". La persona è in un certo senso superiore a ciò per cui si sacrifica. Essa può sacrificarsi. L'individuo, invece, non è superiore.

Oggi la psicopatologia sottolinea come i disturbi mentali siano condizionati non solo dagli aspetti biologici e pulsionali, ma anche dalla "parte alta" della persona. Non solo: vi sarebbe un continuo confronto fra malattia e persona. Ciò che osserviamo non sarebbe dunque "la malattia", bensì il risultato di tale confronto. Cosa ne pensa?

Naturalmente la persona è caratterizzata da una autorelazione. Essa non c'è semplicemente, ma ha una relazione con se stessa. Quando il principe d'Inghilterra Filippo ha compiuto 90 anni, a una giornalista che gli chiedeva come si vedesse egli ha risposto: "Non mi vedo, sono qui!". Ma naturalmente non è così, perché nessuno semplicemente c'è. Neanche il principe Filippo. Tuttavia questa distanza da sé rende possibile qualcosa come la malattia mentale. La follia c'è anche negli animali. Ma l'uomo, che ha una relazione con sé, può addirittura accorgersene. Lo schizofrenico si accorge che non è a posto e va dal medico. Sono problemi che compaiono con le persone. Si può dire che quello con cui abbiamo a che fare è qualcuno la cui natura è malata e vede se stesso, ha un problema con se stesso.

Oscilliamo fra un'immagine idealizzata della natura, concepita come il regno dell'armonia e dell'equilibrio, e una sua rappresentazione come possibile fonte di sciagure e cata-



clismi. Inoltre, a volte ci sentiamo parte di essa, altre volte la viviamo come se fosse a noi estranea. Come mai?

La natura che ci circonda non è armonica, è in equilibrio. E il suo equilibrio viene rotto solo dall'uomo. Ma di armonia non si può propriamente parlare. Essa è un concetto della riflessione. È il concetto opposto a quello di disarmonia. Propriamente l'idea di disarmonia è anteriore a quella di armonia. È una situazione analoga a quella in cui si trova il concetto di salute: non ci sarebbe il concetto di salute se non ci fosse la malattia.

Si può dire che la natura che ci circonda è segnata da catastrofi. Ma sono catastrofi per noi uomini. Nella natura non ci sono propriamente catastrofi. Tutto avviene come avviene. E se l'uomo si dovesse concepire solo come una parte di questa grande natura (un essere vivente come gli altri, non un essere privilegiato), non avrebbe una responsabilità verso la natura. Si svilupperebbe naturalmente fino a distruggere tutta la natura. Perché non ha i freni naturali che gli animali hanno.

Nel corso dei secoli grandi pensatori hanno assunto posizioni diverse nei confronti dell'argomento ontologico di Sant'Anselmo: ciò di cui non possiamo concepire nulla di più grande non può esistere soltanto nell'intelligenza; Dio, dunque,

esiste anche nella realtà. Lei come si pone al riguardo?

È difficile trattare questa prova di Dio. San Tommaso l'ha respinta, Cartesio l'ha accettata, Leibniz, in una forma migliorata, l'ha accettata. Kant l'ha respinta. Hegel l'ha accettata. Quindi forse non si può parlare di una "prova". Si può però dire che c'è un atto di autotrascendenza. Possiamo pensare qualcosa e poi pensare che ciò che pensiamo non è solo un nostro pensiero ma che è reale. Certo possiamo ancora dire che anche questo è solo un pensiero e allora io dico: "Sì, è solo un pensiero, ma questo pensiero si distingue dall'altro perché esso pensa proprio ciò che non è pensato, che è oltre il pensiero".

È una situazione di stallo. E io penso che anche la prova ontologica di Anselmo conduca ad una tale situazione di stallo. Ogni credente comprende questa prova ma essa non lo costringe. Perché è un atto di autotrascendenza che l'uomo pensi un essere di cui non si può pensare uno più grande. E questo uno o lo fa o non lo fa. Certo se uno pensa come David Hume – "*We never really advance one step beyond ourselves*" – allora la prova non vale. Ma si potrebbe obiettare a Hume che se la sua frase fosse vera, non la si potrebbe pronunciare. Perché Hume con questa frase voleva affermare qualcosa sulla realtà così com'è, cioè che nessuno può superare se stesso. Ma affermando ciò lo ha superato.

>>>> memoria

Václav Havel

Il presidente della libertà

>>>> Gianlorenzo Pacini

All'inizio degli anni '60 anche in Cecoslovacchia – il paese del cosiddetto “campo socialista” dove le purghe staliniane avevano infierito nel modo più crudele, con 78 condanne capitali, migliaia di anni di lager, campi di lavoro coatto per decine di migliaia di persone colpevoli soltanto di reati di opinione o di essere di origine borghese – si cominciavano ad avvertire dei segnali che erano il frutto molto tardivo della destalinizzazione proclamata da Kruscev al XX Congresso del PCUS del febbraio 1956. Tali segnali consistevano nella sostituzione delle personalità più compromesse con i processi degli anni '50 (a cominciare da quella del primo ministro, lo slovacco Viliam Široký, con Jozef Lenárt), la nomina della commissione Kolder per la revisione dei processi degli anni '50, un certo allentamento dei freni della censura, la concessione di un maggior numero degli agognati visti per la visita a parenti nell'Occidente capitalistico.

Ed ecco che nell'immobile, sonnolenta, stagnante atmosfera di Praga, la “città d'oro”, immersa in un sonno che sembrava destinato a durare immutato nel tempo, con le statue di Braun che dal ponte di Carlo si specchiano nella Moldava e le sue stradine popolate dai fantasmi del Golem e degli alchimisti alla ricerca della pietra filosofale, si verificò un evento che concentrò su di sé, catalizzandolo, l'interesse di tutta l'intelligenza progressista praghese, e anche in una certa misura di tutto il paese, e in generale dell'innumerabile massa dei malcontenti dell'oppressivo sistema instaurato dal regime. L'evento fu la prima rappresentazione, il 3 dicembre 1963, nel piccolo teatrino praghese di soli duecento posti “Alla ringhiera” (*Na zábradlí*), della commedia *Festa agreste*, di un autore totalmente sconosciuto, Václav Havel, appena ventisettenne, originario di una ricca famiglia borghese i cui beni erano stati confiscati dal regime. Nella commedia, in un tono di ironia tipicamente ceca, apparentemente bonaria ma sostanzialmente scettica e disincantata che ricordava irresistibilmente quella del capolavoro di

Jaroslav Hašek *Il buon soldato Švejk*, veniva rivelato che il re era nudo, e cioè che il regime comunista imperante, che sotto l'orpello di slogan altisonanti si proclamava l'araldo di un'era di giustizia e di progresso sociale, l'avanguardia delle forze che, sotto la guida del “grande fratello”, l'URSS, lottavano in tutto il mondo per un radioso avvenire in cui gli sfruttati dal capitalismo avrebbero ottenuto la rivendicazione dei loro sacrosanti diritti, era in realtà un regime ossificato, burocratizzato, che mirava soltanto a conservare lo status quo e cioè la conservazione del potere e dei privilegi di una minoranza che nel febbraio del '48, con un colpo di Stato compiuto grazie alla pesante e minacciosa interferenza sovietica, aveva eliminato ogni aspetto di vita democratica instaurando un assolutismo totalitario, oppressivo e intollerante che aveva bloccato qualsiasi sviluppo sociale e culturale. Invece di realizzare l'ideale marxiano del completo sviluppo di tutte le potenzialità umane, il regime aveva ridotto l'uomo a rotella di un immenso meccanismo autoreferenziale, alienandolo a se stesso, alla propria libera volontà, e costringendolo a cercare meschine evasioni nella gola, nel sesso, nel tentativo di conquistare una modesta compartecipazione al potere.



Come il re ha indispensabile bisogno dei suoi orpelli per nascondere la sua nudità, così il potere comunista aveva bisogno della vuota frase per nascondere la totale mancanza di senso del giogo che imponeva al popolo e dei privilegi che si attribuiva. Infatti nella commedia, che si svolge in un ambiente di piccoli burocrati, la lotta per la propria affermazione e la reciproca sopraffazione si svolge attraverso duelli verbali, vere orge di interminabili e vuote declamazioni, in cui la vittoria tocca a chi meglio degli altri ha saputo nascondere il vuoto e l'assurdità del contenuto sotto il mero suono della frase. I piccoli burocrati di Havel fanno ridere, ma di un riso amaro: più che comici sono grotteschi; si ride del miserabile livello a cui un potere assurdo li ha ridotti, facendone fantocci invece che uomini, e il riso si estende inevitabilmente ai grossi papaveri, ai "capi bastone" che siedono al vertice della piramide.

Parole vuote

La seconda commedia di Havel, *Memorandum*, rappresentata per la prima volta nello stesso teatro nel luglio del '65, si svolge in un ambiente e con protagonisti dello stesso genere, ma con una nuova, essenziale particolarità: nell'ufficio le pratiche importanti vengono redatte in una lingua convenzionale, il *ptydepe*, di cui solo alcuni burocrati hanno la chiave, mentre per gli altri è incomprendibile; il *ptydepe* è dunque la lingua del potere, appannaggio dell'élite privilegiata dalla quale viene esclusa e discriminata la massa dei senza potere, meri esecutori, rotelle dell'ingranaggio. Alla conclusione della commedia il *ptydepe* viene sostituito da un'altra lingua convenzionale, il *chorukor*, che risponde alle stesse finalità di-scriminatorie e dimostra l'elasticità del potere capace di comprendere la necessità di "cambiare qualcosa perché tutto resti immutato". Va rilevato il fatto che il potere di Novotný, presidente della repubblica e primo segretario del partito, per la sua debolezza che di lì a un paio d'anni lo costringerà a cedere il potere, era diventato così tollerante che Havel aveva potuto osare di mettere in bocca ai suoi piccoli burocrati frasi prese letteralmente da discorsi dello stesso Novotný.

Il tempo lavora contro il regime di Novotný, le critiche si fanno sempre più esplicite e più radicali, sia da parte dell'élite culturale che degli economisti (primo fra tutti Ota Šik), che mettono a nudo la stagnazione dell'economia e propongono nuovi modelli di sviluppo in cui si affacciano elementi tipici del capitalismo, vere eresie per il socialismo in versione sovietica, e il regime si difende sempre più affannosamente. Ma spetta agli scrittori il merito di aver gettato un vero e proprio guanto di sfida al regime: nel loro IV Congresso, svoltosi dal 27 al 29

giugno 1967 sotto la presidenza di Eduard Goldstücker, gli interventi dello stesso Havel, di Ludvík Vaculík, di Milan Kundera, di Antonín Liehm, di Karel Kosík e di altri, uscendo dal campo meramente letterario, sommergono sotto una valanga di critiche il regime in tutti i suoi aspetti. Il regime reagisce duramente espellendo i colpevoli, proibendo riviste e stringendo più che mai i freni della censura, ma i suoi giorni sono contati. Anche gli studenti entrano in agitazione e Novotný, tradito dai generali e abbandonato da Brežnev, onnipotente segretario generale del PCUS, deve gettare la spugna: in una tempestosa seduta del Comitato Centrale del partito comunista cecoslovacco svoltasi tra la fine del dicembre 1967 e l'inizio del gennaio 1968 viene costretto a cedere la carica di primo segretario del partito ad Alexander Dubček e il 21 marzo 1968 anche quella di presidente della Repubblica al generale Ludvík Svoboda. È l'inizio della "Primavera di Praga" che tante speranze suscitò in tutto il mondo e che venne brutalmente stroncata dall'intervento militare dell'URSS e dei paesi suoi satelliti.

È nell'atmosfera totalmente nuova, ricca di speranze e di promesse in un positivo sviluppo sociale, politico e culturale della Cecoslovacchia, che al teatro "Alla ringhiera" nell'aprile 1968



viene rappresentata la nuova commedia di Havel, *Difficoltà di concentrazione*. Havel in essa non prende più di mira l'assurdità alienante del vecchio potere sconfitto, e – così si credeva – ormai definitivamente uscito di scena, bensì un tema ben più generale: l'assurdità della condizione umana. Nelle prime due commedie la sua guida è stata, come si è detto, Hašek con il suo buon soldato Švejk, preso nella maglie del grande meccanismo del potere dell'autorità burocratica asburgica, che gli fa indossare l'uniforme e lo manda a combattere per qualcosa che egli non conosce né può comprendere, ma a cui è costretto a ubbidire. Švejk reagisce con l'ironia che ridicolizza l'ingranaggio del potere di cui egli è solo una rotella, così come sono semplici rotelle i burocrati delle prime due commedie di Havel nell'assurdo ingranaggio del sistema di potere stalinista.

La lezione di Kafka

Ma in *Difficoltà di concentrazione* la guida di Havel è Kafka, anche lui un praghese, uno dei grandi maestri del pensiero moderno che ha posto il tema dell'assurdità della condizione umana al centro della sua opera. L'uomo nasce, vive e muore nella situazione assurda di “dovere e non sapere”; viene messo al mondo senza che gli venga chiesto il suo accordo; vive sottoposto a ciechi istinti, quello della sopravvivenza e quello dell'appartenenza a una specie, a cui deve ubbidire senza che gli venga spiegato il perché; nessuno risponde alla sua continua, insistente domanda sul senso della sua esistenza, e la morte sopraggiunge negando ogni senso alla sua vita e a tutto ciò che nella vita ha sperimentato o cercato di realizzare.

Nei racconti di Kafka l'uomo attende ostinatamente per anni, fino alla morte, davanti alla porta serrata che gli vieta l'accesso alle “tavole della legge“, per lui ignote e inaccessibili, che sole potrebbero svelargli il senso e il mistero della sua esistenza, e trascorre la vita nell'attesa del “messaggio dell'imperatore”, messaggio che non arriverà mai, egli lo sa, ma “se ne sta alla finestra e ne sogna, quando giunge la sera”. Il professor Huml, protagonista di *Difficoltà di concentrazione*, nella sua peculiare situazione di scienziato si trova nella stessa condizione della vana ricerca di un senso alla sua esistenza, ma tale sua condizione, anche se potenzialmente angosciata, viene trattata da Havel con il suo consueto, fine e accentuato umorismo. Essendo uno scienziato da cui le università e la comunità scientifica dalle sue ricerche si attendono, anzi esigono, dei risultati, Huml è obbligato a produrli, cioè a condurre esperimenti, a scrivere e pubblicare articoli,

saggi, volumi, giacché se non pubblicasse la sua carriera sarebbe compromessa; purtroppo però, con il passare degli anni, egli ha perduto ogni entusiasmo e anche ogni fiducia nell'utilità del suo lavoro e nel valore di ciò che scrive; tutto è diventato ai suoi occhi una vuota, futile routine. Anche l'amore, che in gioventù sembrava poter dare un senso alla vita, si è ridotto a passatempo e mero istinto sessuale che lo induce a mantenere moglie e amante, oltre a incontri occasionali che possono essere gradevoli diversivi.

L'esistenza per Huml è una vuota assurdità, e di ciò egli ha piena coscienza, anche se non la prende certo sul tragico. Mentre l'assurdo per Švejk era l'esteriore meccanismo della burocrazia asburgica, per Huml esso è invece qualcosa che nasce di dentro, come per l'uomo di Kafka. Martin Esslin, l'autore di *The theatre of the absurd*, in un articolo colloca Havel accanto a Beckett, Ionesco e ad altri drammaturghi dell'assurdo, riconoscendo proprio in quei due grandi praghesi i predecessori spirituali di Havel. Anche il filosofo dissidente ceco Karel Kosik, in un geniale articolo del 1962, accosta per lo stesso motivo le opere, apparentemente così diverse, di Hašek e Kafka considerati i due numi tutelari di Praga.

Dopo l'occupazione sovietica la vita di Havel può definirsi senza esagerazione eroica: messe all'indice e sequestrate le sue commedie e ogni suo scritto, sottoposto a ininterrotte vessazioni e persecuzioni che non risparmiavano neppure i suoi amici e conoscenti, più volte condannato, tanto che la sua vita era diventata quasi un continuo entrare e uscire dal carcere, Havel continuò a scrivere commedie che avevano per oggetto l'arroganza del potere e la penosa condizione dei dissidenti, e saggi e articoli sugli stessi argomenti; ad avere rischiosi contatti con dissidenti di altri paesi; a rilasciare interviste a giornalisti occidentali che le pubblicavano all'estero; a sfidare apertamente il regime diventando portavoce di *Charta 77*; e finalmente ad organizzare la “rivoluzione di velluto“ che alla fine del novembre 1989 determinò la caduta del regime e la sua nomina a presidente della nuova Repubblica cecoslovacca autenticamente democratica.

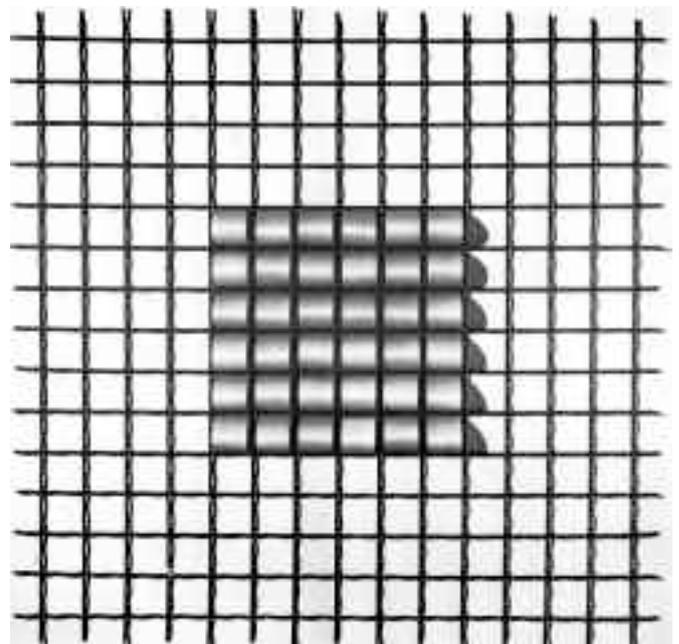
Perché proprio ad Havel, tra tanti altri dissidenti, toccò l'onore di essere eletto presidente della Repubblica? Anzitutto per il suo indomito coraggio. I cèchi e gli slovacchi hanno dimostrato nei secoli di essere un popolo coraggioso: nel Quattrocento con le guerre hussite, rivendicazione di una libera professione di fede contro il dogmatismo, la corruzione e la sopraffazione della chiesa di Roma; nel 1620, quando rivendicarono la loro indipendenza contro gli Asburgo fino alla valorosa, ma sfortunata lotta e sconfitta nella battaglia

della Montagna Bianca; nel 1848, quando Praga resistette a lungo all'assedio del generale delle truppe imperiali principe Windischgrätz, che dopo averne vinto la disperata resistenza ne trasse spietata vendetta; e infine nella settimana in cui, occupata a tradimento in una sola notte dai carri armati e dalle truppe sovietiche, il popolo si sollevò in uno slancio unanime resistendo con le nude mani agl'invasori, occupando vie e piazze in oceaniche manifestazioni, salvando la vita ai suoi rappresentanti, Dubček in testa, arrestati e portati a Mosca dove Brežnev aveva già pronto per loro il capestro: una settimana che, a chi, come me, ha avuto la fortuna di esserne testimone, ha ispirato un profondo rispetto per quel popolo.

La rivoluzione di velluto

Ma anche per un altro, e non meno importante, suo merito: per il suo humour švejkoviano, così caro e congeniale allo spirito ceco. Tutti coloro che hanno conosciuto Havel hanno apprezzato la sua imperturbabile giovialità e il suo umorismo. Anch'io, fin dal lontano 1964, quando lo conobbi e cominciai a frequentarlo, diventando il traduttore per l'italiano di tutte le sue commedie, apprezzai straordinariamente queste sue qualità, che non lo abbandonavano mai e lo rendevano sempre disposto all'ironia e allo scherzo anche nelle situazioni più tragiche. Una sera, era il 20 agosto 1969, la vigilia del primo anniversario dell'occupazione sovietica, data per cui la dissidenza e la popolazione avevano preparato delle manifestazioni di protesta, ero a cena in ristorante con Havel e degli altri amici artisti dissidenti. Da fuori giungevano il rumoreggiare della folla che già cominciava a riunirsi e le urla degli altoparlanti della polizia che intimavano alla folla di disperdersi e minacciavano l'immediato arresto per chiunque non avesse ubbidito alle intimazioni. In quell'atmosfera eravamo tutti avviliti e immusoniti, quando Havel ci mise di buon umore con una di quelle sue uscite inaspettate: rivolto a un ometto in borghese seduto a un tavolo vicino, evidentemente un suo conoscente, gli disse, rimproverandolo scherzosamente ad alta voce: "E voi altri generali perché non ci avete difeso un anno fa dall'occupazione sovietica?". L'interpellato, a quanto capii un generaletto di poco conto che non aveva né potere né responsabilità, sorrideva bonariamente, un po' imbarazzato. Tuttavia quella battuta ci mise tutti di un buon umore che si mantenne per tutta la serata, anche dopo che, usciti dal ristorante insieme al generale, Havel si mise a scherzare con due ragazze dell'ambasciata tedesca che chiacchieravano in una Volkswagen ferma fuori del ristorante.

Verso la metà degli anni '70, cogliendo un periodo in cui Havel era in libertà sorvegliata, riuscii ad arrivare a Praga passando dalla Polonia (giacché la Cecoslovacchia non mi concedeva il visto d'ingresso considerandomi un nemico del regime). Eludendo la sorveglianza dei poliziotti che stavano di guardia al portone, suonai all'appartamento di Havel e mi venne ad aprire Olga, sua moglie, che non mi conosceva, molto sospettosa, tenendo per il collare un grosso cane. Così potei rivedere Havel dopo sei o sette anni e informarlo del successo che avevano le sue commedie nei teatri e anche alla radio e alla televisione italiana. Il trovarsi sotto assedio sembrava non aver guastato l'umore di Havel, che scherzava rivolgendogli frecciate al regime cecoslovacco e anche alle autorità italiane, troppo timide per intervenire in sede internazionale a favore della dissidenza cecoslovacca. Qualche anno dopo il regime cecoslovacco incorse in un incidente che intaccò ulteriormente il suo prestigio e fece ridere tutto il paese: il *Rudé Právo*, organo ufficiale del PC ceco, che pubblicava regolarmente le fotografie di cittadini benemeriti per il regime con i ringraziamenti del partito "per il buon lavoro svolto", pubblicò tra le altre, anche se sotto falso nome, la fotografia, nota a tutti, di Havel sorridente. Certo qualche testa dovette cadere per quell'errore che gettava discredito sull'organo del partito. In quell'occasione fui buon profeta dicendo a mia moglie che, alla caduta del regime, Havel avrebbe avuto un ruolo importante in una nuova Cecoslovacchia democratica; ma certo non immaginavo che sarebbe diventato addirittura presidente della Repubblica.



>>>> **lascito**

La slavina della democrazia

>>>> **Luciano Cafagna**

E' passato più di un mese dalla scomparsa di Luciano Cafagna. Lo ricorderemo il prossimo 20 aprile alla presenza del Presidente della Repubblica. E continueremo a ricordarlo sulle pagine di questa rivista: non solo per l'affetto dovuto ad un compagno generoso, né solo per il rispetto dovuto a uno studioso geniale, ma perché senza la presenza costante del suo insegnamento questa rivista perderebbe di senso.

In questo numero pubblichiamo, oltre a una testimonianza di Emanuele Macaluso, ampi brani del capitolo conclusivo de La grande slavina, il saggio la cui prima edizione uscì nel mese di maggio del 1993 e che l'editore Marsilio si appresta a mandare di nuovo in libreria con la prefazione di Michele Salvati. E nei prossimi numeri continueremo a riflettere sul lascito di questo straordinario interprete della nostra storia.

La nostra democrazia sta correndo un pericolo mortale. Ha attraversato decenni difficili di crescita rapida e malata, ha sperperato in un allegro saccheggio di pochi grandi e di tantissimi piccoli immense risorse che pure era ben capace di produrre, ha lasciato crescere dentro di sé forze perverse e criminali, ha prodotto antidoti imperfetti che sono degenerati, ha trascurato i propri ingranaggi mandandoli in malora, si è circondata di opposti malcontenti, ha avuto troppa fiducia e, insieme, troppa paura di se stessa. Oggi, a tutti questi mali, però, sembra se ne stia aggiungendo uno più grande e più pericoloso: l'odio di se stessa, quasi la volontà di suicidio.

L'indignazione è grande e monta. Ma può agire in modo inconsulto. Stiamo attenti a non segarci furiosamente sotto il sedere il tronco dell'albero sul quale siamo seduti. Spesso sembra di assistere a un *cupio dissolvi*, a una cupidigia di dissoluzione, che ci stia prendendo tutti, nella compiaciuta sofferenza di dir male di quel che abbiamo intorno. Dicono che quando l'esploratore subacqueo, per qualche malaugurata ragione, si trova a corto di ossigeno e sta per soccombere asfissiato, lo coglie una breve sensazione euforica, che viene chiamata la «ilarità degli abissi». Mi pare che a volte siamo in piena ilarità degli abissi.

Sembrava stesse nascendo, in questo paese, un'opinione pubblica. Un'opinione pubblica è una cosa delicatissima, l'es-

senza stessa, forse, del moderno incivilimento, che ha prodotto la democrazia. Da duecentocinquanta anni se ne parla, ma, a onor del vero, è una sfuggente farfalla, e nessuno è mai riuscito ad acchiapparla con una definizione che la stringesse davvero. È una forza che si forma e circola nei cittadini di una «polis» - magari solo in una parte più attiva di questi - e fa funzionare le istituzioni, le quali, senza di essa, rischiano di diventare pure forme, riti, scatole vuote, magari, sotto sotto, pure proprietà privata di qualcuno. L'opinione pubblica è qualcosa di diverso, di più, della cosiddetta «partecipazione»: la partecipazione è spesso settoriale e circoscritta, in altri casi è addirittura prevaricazione dei più invadenti in ambiti determinati, a volte utile a volte meno o no del tutto. È qualcosa di diverso dalla mobilitazione eccezionale. È qualcosa di diverso dall'impegno ideologico che accetta di occuparsi di politica solo per poste altissime, mete irraggiungibili e, per lo più, micidiali. L'opinione pubblica è altro: è anche più intensa propensione a «partecipare», ma è, oltre a questo, attenzione generale, presenza diffusa, prontezza di riflessi, istinto per la reazione giusta, senso dei poteri reali di ciascun cittadino, sorvegliato e costante richiamo al principio del bene comune. È senso della misura: intervenire, reagire «per» conseguire un risultato positivo, non per soddisfare stati d'animo deficitari, squilibri interiori.

Ma perché, allora, è così difficile definirla? Credo sia semplice: perché è una cosa estremamente fragile, estremamente inquinabile. Basta una goccia di aceto per mandare all'aria un buon vino. Qualcuno vi insinui dentro, per propri interessi, o per disattenzione, un virus, e si aprirà facilmente una fermentazione degenerativa. Irrompano nel campo diffusi interessi lesi, esagitazioni ingenuamente smisurate e tutto il linguaggio delle reciproche comunicazioni ne risulterà alterato. Più il circostante paesaggio è accidentato, improvvisamente battuto da venti e, magari, da terremoti, più sarà difficile che l'equilibrio delle reazioni, la capacità di commisurare le sollecitazioni al risultato di un «meglio» effettivo, siano preservati. Le porte si apriranno alla irrazionalità. Di colpo succede allora che cominciano a prevalere coloro che roteano gli occhi, strillano scompostamente, agitano forche, brandiscono nodi scorsoi. E naturalmente vengono fuori i teorici del caos. Finalmente - dicono. È dal caos che nasce la più bella armonia. E cercano di spingerci a calci nell'autobus che porta all'inferno.

La scomparsa delle distinzioni

Un processo degenerativo di questo tipo si è messo in moto in Italia. Vigorosi *ALT* si stavano levando da più parti, a bloccare - con voti plebiscitari, responsi elettorali, sondaggi - andazzi intollerabili, ad additare, con l'insperata forza dell'opinione, prevaricazioni e inadempienze, a sostenere l'azione coraggiosa di cittadini d'avanguardia, a riflettere sulle forme istituzionali di un destino migliore. Una magistratura giovane e coraggiosa, emula di quella che dava la vita nella lotta contro la mafia, sorgeva, in altre parti del paese, a mettere le mani nell'immenso intrigo fra affari e politica. Sta nascendo finalmente una opinione pubblica -si è detto. E, in effetti, il fenomeno c'era, montava per lo meno dalla metà degli anni ottanta. I partiti, abituati a mediare tutto, a pensare che tutto passasse e dovesse passare attraverso di loro, non se ne erano accorti e non se ne volevano accorgere.

Poi, come di colpo, tutto sta rischiando di degenerare. Perché cosa accade? Accade che non si ammette più una distinzione fra la politica che prevarica e il crimine puro. È un momento pericolosissimo. Attenzione: perché se qualcosa che non è più una opinione pubblica, ma una folla inferocita, si convince di una identità siffatta, non c'è comportamento inquisitorio, ispirato a giustizia, che tenga. Si arriverà un giorno a travolgere persino i magistrati, oggi osannati, che avranno comminato pene non capitali, non commisurate alla mostruosa gravità della colpa, quindi sospette di addomesticatura. Si arri-

verà a giudicare la politica stessa come una forma di crimine, accettando, magari con riluttanza, al massimo una distinzione fra il criminale che uccide e quello che si ferma di fronte all'assassinio. Non si distinguerà più fra un criminale comune e il politico che ha ritenuto - magari con colpevolissima spregiudicatezza - che il disegno che lui (e i non pochi milioni di cittadini che lo seguivano, non si dimentichi questo) riteneva giusto non si potesse portare al successo senza forzare le regole lecite della raccolta dei mezzi per quel successo (e che altri, in una terribile concorrenza al rialzo, si procurava con modi non meno irregolari).

E voglio affrontare un tema ancor più delicato, di quelli che possono rischiare il linciaggio. Non si distinguerà più - se l'opinione pubblica degenera in folla feroce - fra una banda di assassini e il politico che, in una società profondamente corrosa da una malavita organizzata e assassina, la quale controlli centinaia di migliaia di comportamenti, e influisca sull'intera vita di un paese, ritenga - anche qui, se si vuole, con colpevolissima spregiudicatezza - che questa malavita non si possa riuscire a distruggerla ma si debba cercare di tenerla a bada, per evitarne magari le degenerazioni peggiori, forse anche usarla in parte, un pezzo contro l'altro, per evitare un peggio, sia pure mal valutato come tale... Ma tutto ciò, comunque, sempre come politica, pessima quanto si vuole, ma politica, e in un contesto che solo quando avviene un miracolo, perché nascono condizioni nuove e uomini nuovi, come Pio La Torre, Mattarella (figlio, si rifletta, ma si rifletta molto, di un politico di vecchio stile compromissivo...) o Giovanni Falcone, comincia, e con quanto sangue, a cambiare. Ma il cittadino deve saper continuare a distinguere la più cinica delle politiche, in quanto politica, dalla criminalità, e combatterla come politica. Anche con la più grande asprezza: paradossalmente, in casi siffatti, il profilo meramente giudiziario potrebbe essere riduttivo.

Il circo mediatico

Come si è manifestato questo rischio di scivolamento dall'opinione pubblica alla ferocia di folla? Probabilmente il martellamento quotidiano sul fenomeno delle tangenti ha fatto impazzire le bussole. Come se, improvvisamente, il giornale, ogni mattina, in prima pagina, su otto colonne, di punto in bianco prendesse a scrivere sempre di un crollo edilizio. Ce ne sono tutti i giorni, in questo o quel posto d'Italia. Ma la notizia, data così, determinerebbe, in breve, un panico, una ossessione. Non sarebbe accaduto nulla di sostanzialmente nuovo, rispetto alla

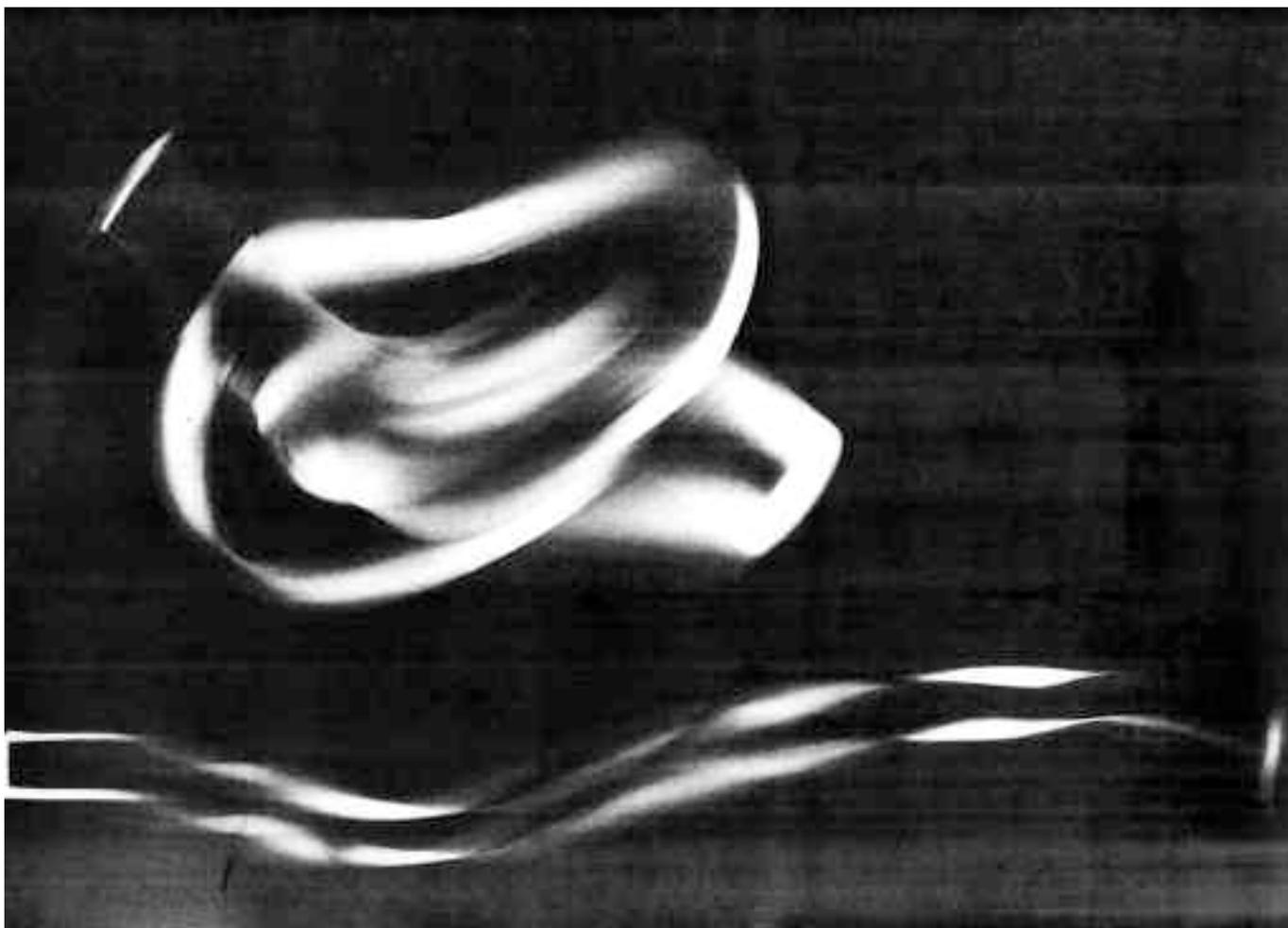


media, ma la gente finirebbe con l'andarsene a dormire per strada. La scoperta di Tangentopoli, a un certo punto, è stata una notizia in se stessa, non un torrente di fatti singoli, ma una notizia unitaria, singola nella molteplicità dei suoi eventi, la scoperta di una brutta realtà diffusa, che è forte, grave, da meditare, proprio in questa sua unità di generalizzata realtà. E che, come tale, doveva spostare l'attenzione su notizie di genere nuovo, effettivamente successive a quella, e cioè i modi di affrontare il fenomeno, le divergenti idee, semmai, su come farlo, i primi provvedimenti, la mancanza di questi. Il «che fare». Si indicarono una decina di piste per fare terra bruciata intorno all'affarismo politico: ecco un vero pane per una opinione pubblica in senso proprio, la pressione vigile e intelligente dei cittadini per veri rimedi. Macché! Salvo qualche raro editorialista lucido, solo titoloni, manette, richieste di gogna. Era la degenerazione. Dr. Jekyll si trasforma in Mr. Hyde. Penso che la responsabilità maggiore, a conti fatti, si debba

attribuire ai corsivi pubblicati sull' *Avanti!*, nell'estate del 1992, da Bettino Craxi. È quasi un classico. Si è creata, allora, la sindrome del complotto iugulatorio (si tenta di strozzare tutto: quella stessa che ha poi travolto il tentativo Amato-Conso nel marzo 1993). Craxi sperava di attivarla a suo favore (il complotto è contro di me; ed era pure vero, preparato o no che fosse...) e, invece, se la è aizzata contro. Per la stragrande maggioranza, a quel punto, il complotto era lui, e nessun altro. E si è scivolati verso la domanda della ghigliottina nelle piazze. Anche i giornali, sollecitati dal pubblico, come mai era accaduto prima, hanno finito con il perdere la testa. Forse hanno anche avuto paura di essere accusati di complicità. Ma quando avviene questo, quando si comincia ad essere ricattati perché si è sospettati di non pensarla nel «modo giusto», bene, allora è già finita. L'opinione pubblica non c'è più e sta per essere sostituita da qualche altra cosa. Ogni avviso di *garanzia* di cui da notizia il TG3 ogni sera è la lama di una ghi-

gliottina giustiziera che si abbatte in piace de la Concorde. L'aceto, certo pronto da tempo, che è stato versato, e che ha mandato in malora il vino, era, mi pare, di due provenienze diverse. Ci sono due tipi di reazione, direi, quella del cittadino di cultura semplice e quella del cittadino di cultura sofisticata. Il cittadino di cultura semplice si ritiene ogni giorno di più vittima di estorsioni continuate da parte di uno Stato che pare non gli dia proprio niente e incassi, invece, ad esclusivo vantaggio di partiti taglieggiatori e di politici disonesti. E si mette a rifiutare l'unità nazionale, lo Stato, i partiti, il pagamento delle tasse. Come se non dovesse anche a tutto ciò - e forse allo stesso disordine con cui questo è avvenuto - gli astronomici interessi dei suoi BOT, i suoi viaggi e le sue vacanze, le strade su cui scorrazza con le sue automobili, i rapidi e sensibili miglioramenti del reddito medio, e, diciamo anche questo, i frequenti guadagni facili, più frequenti di quanto non parrebbe al sentir tanto starnazzare.

Si replica: ma questo non riguarda tutti, ci sono gli esclusi e gli emarginati, ci sono quelli che vedono solo le briciole. Ci sono, certo che ci sono. E non si possono chiamare che briciole, indubbiamente, a volte anche muffite, i derelitti pagliericci d'ospedale affollati dai vecchi che prima stavano in casa, quelle quattro scatole di medicinali, i pochi fogli da centomila delle pensioni d'invalidità. Tutte insieme, queste cose fanno un torrente in piena, ma per i singoli sono certamente briciole, è vero. Però non sono i poveri briciolari a rifiutare il pagamento delle tasse o l'unità della nazione. Si dice anche: ma era tutto fumo, adesso ci sono i disoccupati. E vero che ci sono i disoccupati: perché c'è un terremoto economico nel mondo. A noi spetta il compito di aiutarli subito perché ne soffrano il minimo possibile. Ma soprattutto cerchiamo di non farli aumentare di numero, adottando comportamenti sconsiderati, immobilizzando migliaia di miliardi intorno all'ormai inutile ferro che hanno intorno, e che potrebbero dare lavoro diverso a quegli stessi e a un loro multi-



plo. E di non ritardare con mille pastoie i tempi e la misura di una ripresa che verrà, come è sempre venuta, anche se siamo circondati da gente che cerca di spiegarci che il comunismo è finito, sì, ma il capitalismo pure (per cui non ci sarebbe altro che o tornare all'età della pietra o buttarsi dalla finestra).

L'astinenza degli intellettuali

A sua volta il cittadino di formazione culturale più complessa, più o meno intellettuale, insegnante, giornalista, studente, impiegato colto, professionista, è, invece, più o meno, in crisi di astinenza a causa del crollo delle ideologie. La sua irascibilità di astinente che è stato privato delle proprie «dosi» si manifesta in particolare contro coloro che avevano tentato per tempo di metterlo in guardia, come Craxi, e contro coloro che lealmente hanno cercato, sia pure un po' tardi, e in modo esitante e spaventato, di fargli prendere atto di questa realtà, come Occhetto. Se ne vedono tanti, in giro, sospirosi e patetici, a lamentare che «ahimè, il comunismo è stato sconfitto». Ma da chi? Dove stanno questi sangiorgio vincitori del drago? Il comunismo si è sconfitto esclusivamente da solo, disgraziatamente. Si è fatto il più stupefacente harakiri della storia. E dico disgraziatamente perché, se non era l'oppio dei popoli, almeno era un discreto spinello per tanti intellettuali, li aiutava a vivere. Come disse profeticamente Norberto Bobbio, quando avvenne il crollo, «se ne sentirà la mancanza». Tocqueville parlava di un «domicilio mentale» degli utopisti, diverso da quello terreno. Il 1989 ha dato centinaia di migliaia di sfratti da quei «domicili mentali»: in qualsiasi città è roba, da sola, da provocare una rivoluzione...

I due tipi di irritazione - quella dei semplici e quella dei colti - si incrociano e si potenziano a vicenda. Televisione e pagine di giornali, magistrati e giornalisti alimentano, consapevolmente o inconsapevolmente, un fuoco che potrebbe radere al suolo la nostra polis, la città della nostra convivenza organizzata. Questi nuovi picconatori si sentono incoraggiati dagli effetti di sovraeccitazione che le loro campagne provocano. E rincarano la dose. Sembrano non sapere che la denuncia e l'indignazione sono come la stricnina: in piccole dosi la si usa addirittura come ricostituente, ma, in dosi ulteriori, puramente e semplicemente, uccide.

Bisognerebbe fare un esame di coscienza e fermarsi in questa rincorsa distruzionistica. Chiamo «distruzionismo» l'atteggiamento di chi finge di credere, o magari crede, che il piccone sia anche cazzuola, calce e mattone. Un aggeggiamento simile non è ancora stato inventato. Tra distruzione e ricostruzione

ci sono di mezzo lacrime e sangue, morti e feriti, anni di stenti e di fame. Di più: la distruzione è certa, la ricostruzione no. Ma veramente abbiamo peccato tanto da doverci meritare tutto questo?

Non è mai successo che la distruzione provochi d'incanto la ricostruzione. Può crederlo, al massimo, una cultura della rivoluzione, incurante delle dure repliche della storia. Ce n'era tanta, fra noi, impaziente di metter mano alle armi oppure mascherata di pazienza e attendismo. Ora è ripiegata - ma non troppo - su una cultura massimalista. Oppure su una stupida e bambinesca cultura della vendetta, come di chi si senta offeso per il fatto di avere avuto torto, di avere creduto in cose sbagliate: si è scoperto, l'altrieri, che il fascismo portava alla catastrofe, e ieri che il comunismo... pure? Bene, adesso l'unico scopo della mia vita di ex fascista o di ex comunista vendicativo è di mostrare che anche voi fate un po' schifo. Anzi, quasi quasi mi riesce di dimostrare che ne fate molto. Magari di più...

Protagonisti irrazionali di questa crisi arrivano forse a pensare, magari anche in buona fede, di stare svolgendo un'azione politica, cioè di pilotaggio della crisi stessa verso lidi felici, mentre marciano, invece, allegri e baldanzosi, verso l'abisso, trascinandosi dietro l'intero paese.

Tornare alla ragione

Per ritornare alla riflessione razionale - per ricostituire le basi per una produttiva «opinione pubblica» - si parta almeno da queste due considerazioni. In primo luogo, la crisi italiana è certamente gravissima, ma non indomabile. Però il modo più sicuro per renderla ingovernabile sarebbe quello di lasciarla cavalcare selvaggiamente dalla rabbia e da una furia di vendetta. Ciò che può farsi in tre modi diversi: credendo di poter approfittare furbescamente della emotività che la agita, oppure, viceversa, ignorando altezzosamente e disprezzando i sentimenti che la compongono, o, infine, cinicamente, non approfittandone perversamente, e non ignorandoli, ma nulla facendo seriamente per orientare e disciplinare quei sentimenti. Sono modi diversi, ma tutti e tre modi colpevoli. Uno sgrullone iniziale è per lo più indispensabile per uscire da situazioni incancrenite. Ma poi bisogna riprenderne il controllo. Prima che lo facciano personaggi poco raccomandabili. La crisi italiana che stiamo vivendo è, in secondo luogo, un fenomeno complesso e, vorrei dire, stratificato. Ho usato in queste pagine, per parlarne, la metafora della slavina, che cresce su se stessa, raccogliendo lungo l'itinerario sempre nuovi

e micidiali apporti. Di tutti abbiamo, ormai, diretta e sgradevole esperienza. Ma a volte, per un curioso e ingenuo entusiasmo del toccasana, sembra che ci se ne dimentichi. Invece l'errore maggiore sarebbe proprio quello di credere di poterla affrontare, questa crisi, da un lato solo, quale che esso sia: punizione esemplare, moralizzazione, metodo elettorale, nuove tasse. No, disgraziatamente non è così. Non ce la caveremo né con la vendetta, né con una improvvisa severità, né con l'ingegneria istituzionale, né con le stangate. Anche perché nessuna di queste cose riuscirà mai ad andare in porto, nel modo e nella misura efficaci, senza le altre. Per superarla ci sono da risolvere, insomma, un mucchio di ardui problemi, e tutti insieme, e molti prezzi da pagare, molte mentalità da cambiare.

La semplificazione, consapevole o inconsapevole, dei rimedi necessari e la convinzione che indignazione, rabbia, vendetta siano propellenti che si programmano da soli verso il meglio sono due sciocchezze che vanno di pari passo. Non basta dire che il «sistema politico» italiano deve essere «cambiato» o sostituito. I «sistemi politici» non consistono soltanto di un metodo elettorale. Magari fosse così! E non sono abiti allineati in un armadio, fra i quali basti scegliere tirando giù la gruccia giusta. Distruggendo un sistema politico, buttando via un abito vecchio: basterebbe aprire quell'armadio e scegliere un abito nuovo. Purtroppo una convinzione siffatta, di mostruosa ingenuità, è assai frequente, e deriva da decenni di cattiva cultura politica che hanno diffuso l'abitudine alla irrisione del buon senso e alla identificazione del buon senso con l'ostilità all'innovazione e al mutamento. Donde l'appello (o il semplice abbandonarsi), aperto o velato, all'irrazionalità, mitologizzata come «creativa».

Ma è banalmente vero l'esatto contrario: il buon senso e il realismo sono indispensabili al mutamento come a chi non lo voglia affatto. Insomma a chiunque si proponga seriamente dei fini. Nessun vero mutamento è possibile senza valutazione di fattibilità e senza un controllo del percorso. Capisco che si possa affrettatamente pensare che questo discenda da un vecchio pensiero di De Maistre. Invece è modernissimo, è il più sensato frutto della esperienza, allo «stato delle arti» della fine del secolo XX. Se De Maistre o Tocqueville ne capirono una parte con un secolo e mezzo o due di anticipo, sia reso loro l'onore che meritano, senza nessun obbligo, per noi, di pigliare per oro colato, delle loro opinioni (peraltro assai diverse fra loro), quelle che non condividiamo. Gli «effetti perversi» - cioè l'alta probabilità che, maldestramente operando per un nobilissimo fine, si finisca completamente da



un'altra parte, addirittura opposta - esistono, e come. E sono una delle chiavi di volta per la comprensione del nostro tempo. Albert Hirschman, un'intelligenza che ha centrato tante volte il bersaglio, di recente ha provato a prendersela con questa idea. In sostanza ha detto: chi non rischia non rosica. Ma, essendo uomo di grande onestà intellettuale, ha dovuto fare poi, in pratica, macchina indietro: tutto dipende da quanto si rischia, da chi rischia veramente (se chi si lancia nel gioco o milioni di altri poveri tapini) e da quanto c'è veramente da rosicare.

Strappandosi furiosamente l'abito vecchio senza averne uno nuovo si resta nudi in mezzo a una strada, coperti unicamente dalla bava che ci esce dalla bocca, e, di fatto, scaraventati in una odissea di cui si può vedere il principio ma non la fine. La storia - che ci si ostina spesso a leggere in modo mitologicamente sbagliato - è piena di esempi di questo tipo. *Si corre cantando verso il paradiso e ci si ritrova nel bel mezzo dell'inferno*. E il vuoto che abbiamo creato lo riempiono militari o dittatori.

>>>> **lascito**

Togliatti e i suoi eredi

>>>> **Emanuele Macaluso** intervistato da **Matteo Lo Presti**

Protagonista della storia politica italiana, Emanuele Macaluso ha avuto con Luciano Cafagna una lunga frequentazione e un amichevole confronto ideale per dipanare i labirinti della politica e disegnare prospettive e utili cambiamenti per riformare la società nella quale viviamo. A Macaluso, oggi direttore del quotidiano Il Riformista, e che ha dedicato all'amico parole commosse nel giorno del funerale, chiediamo di analizzare le contese odierne per meglio risalire a valutare i molti errori che hanno dilaniato la storia della sinistra italiana di cui Cafagna si è fatto raro e competente interprete, a partire dal brano sulla "strategia dell'obesità" coltivata dal PCI e pubblicato nel numero scorso della rivista.

Innanzitutto devo dire che gli argomenti di Luciano, amico straordinario e acutissimo, sono raccontati con una profonda capacità di analisi, frutto di una serietà di studio straordinaria. Non c'è pagina che non stimoli considerazioni, ricordi e riflessioni sulle quali è giusto tornare, sebbene in stagioni diverse, per avere presenti scenari di aspro dibattito e di roventi ricordi.

Occorre che ci ricordiamo che mentre nell'analisi di Cafagna si analizza con concretezza quello che è stato il PCI e la sua forza politica, oggi un grande partito della sinistra non esiste più. Non lo è il PD, non lo è SEL, piccola componente della sinistra, non il PSI, che non arriva all'un per cento. Ma non ci sono neanche leader della statura di Togliatti, personaggio protagonista della riflessione di Luciano. La storia ha movimenti sinusoidali sconcertanti: momenti nei quali appaiono grandi leader, momenti nei quali i grandi leader spariscono e quindi i partiti diventano assembramenti elettorali.

Per questo l'analisi di Cafagna sovrappone Togliatti e il PCI?
Certo l'equivoco, l'ambiguità togliattiana nasceva dal legame che il segretario del PCI aveva creato con l'URSS che in quegli anni godeva di un forte prestigio internazionale. La bandiera rossa era sventolata sul palazzo del Reichstag a Berlino e Stalin con Churchill e Roosevelt aveva sconfitto Hitler. Cafagna compie alcune semplificazioni da studioso della politica, ma mi permetto di aggiungere qualche dato storico: i discorsi di Togliatti al teatro Brancaccio di Roma nel 1944 e poi alla Pergola a Firenze, a Napoli nell'aprile del 1945 e ancora a Milano al V congresso nel dicembre del 1945 ponevano le basi di quel par-

tito di massa che doveva essere presente nei gangli vitali della società: nelle amministrazioni comunali (come eredità del socialismo municipale), nelle campagne, nelle scuole, nel sindacato, come posizione non più minoritaria, ma strategica con il grande lavoro di equilibrio compiuto da Di Vittorio. Un partito che assomiglia a tanti partiti socialdemocratici europei, nel senso che tesse una rete su tutta la società, ma che al tempo stesso pone il problema di una analisi per nuove e più avanzate prospettive socialiste, un partito nuovo, leninista nelle proclamazioni, ma niente affatto leninista nei fatti, dato che era un partito di massa.

Nasceva però il problema del rispetto delle regole democratiche e dei rapporti di forza nel paese.

Luciano con grande onestà non perde mai di vista questo problema. Togliatti ed il PCI diedero un grande contributo alla stesura della Carta Costituzionale, e il partito non uscì mai dalla legalità: né quando fu estromesso dal governo, né quando Pajetta occupò la prefettura di Milano, né tanto meno quando Togliatti fu vittima di un grave attentato nel 1948. In una delle prime riunioni del Cominform Tito, quando era ancora nell'ombra dello stalinismo, accusò proprio Togliatti di non avere scatenato nessun tipo di lotta quando De Gasperi decise di allontanare il PCI dal governo. Certo i discorsi di Churchill sulla "cortina di ferro" che attraversava l'Europa ebbero la loro influenza nello spingere il PCI verso l'URSS.

Cafagna si sofferma molto sull'anno 1954: appare sulla scena Amendola e viene allontanato da Roma Pietro Secchia,

complice l'abbandono del campo comunista di Giulio Secchia, suo segretario personale.

Quando Secchia fu fatto fuori e mandato alla segreteria regionale della Lombardia Amendola divenne responsabile della organizzazione del partito. Fu una chiara scelta politica. Togliatti veniva accusato da Secchia di dare poco ascolto ad una lotta di massa, tale che senza preconizzare la rivoluzione portava il paese sull'orlo di rivolgimenti imprevedibili, e preferiva ogni giorno, proprio ogni giorno, recarsi in Parlamento. Secchia aveva perso la sua partita. Togliatti aveva chiara una cosa: l'era delle rivoluzioni in occidente era finita. Quanto era accaduto in Grecia era un segnale chiarissimo. Amendola, giovane brillante, antifascista, uomo di cultura, protagonista della Resistenza, conoscitore del Mezzogiorno, aveva uno spessore politico diverso da quello che poteva esibire il gruppo dei dirigenti più tradizionali. Né, capiva Togliatti, l'Italia poteva sperare nell'aiuto dell'armata rossa per la conquista del potere come nei paesi dell'Est.

Ma l'URSS rimane sempre punto di riferimento strategico per tutti i segretari del PCI fino alla caduta del muro di Berlino.

Certo l'Unione Sovietica era una presenza ingombrante: la dittatura, un governo illiberale; ma i sovietici avevano, nell'immaginario internazionale, rotte le catene del capitalismo mondiale, oggettivamente potevano sostenere tutti i movimenti che in Africa, in Asia, in America latina, in Europa lottavano per il socialismo. Il PCI manifestava sempre una vocazione antikapitalista contro gli Usa faro del capitalismo mondiale.

Difficile per il PCI destreggiarsi tra molte tensioni internazionali.

Longo prese posizione sull'aggressione alla Cecoslovacchia nel '68 e Berlinguer nel 1976 fece un chiaro discorso per sostenere che il socialismo si sarebbe meglio realizzato sotto l'ombrello della Nato e non sotto la tutela del patto di Varsavia. Sono d'accordo che il passo successivo avrebbe dovuto essere quello di affrontare tematiche e strategie di tipo socialdemocratico, invece di attardarsi sempre sull'idea, che il PCI non abbandonò mai, di superare il capitalismo: tema che si configurava come posizione antisistema che Cafagna analizza molto bene. Aggiungo che Berlinguer aveva buoni rapporti con Mitterrand, con Brandt, con Olaf Palme, tutti ottimi uomini di Stato, che su scenari diversi ponevano il tema dei rapporti col sistema capitalista, quanto meno della sua modifica. Ma per Berlinguer e per il PCI di allora il tema era sempre quello del superamento del capitalismo. Si batteva il chiodo delle riforme di struttura, delle nazionalizzazioni, del rapporto tra pubblico e privato, rafforzato dal movimento cooperativistico, non certo in attesa di un determinato giorno X, ma certo per avviare un processo con

il quale la presenza delle forze della sinistra avrebbero sancito il raggiungimento di una società non dominata dal capitalismo.

Il PCI come partito attendista, temporeggiatore: questa una delle maggiori critiche di Cafagna.

La dialettica bipolare che esisteva sullo scenario internazionale non fu mai realizzata in Italia, il tutto complicato dagli anni della cosiddetta "solidarietà nazionale". L'ingresso del PCI nell'area di governo: Ugo La Malfa che apre al PCI, nientemeno, con un discorso negli Usa. Moro che ritiene esaurito il centro-sinistra e cerca di mettere in circolo il PCI. Poi una lunga stagione di incomprensioni, di durezza di rapporti. Al Congresso di Torino Craxi pose il problema dell'alternativa e anche nel PCI se ne discusse. Ma Berlinguer, ad onore del vero, all'alternativa non ci credeva, pensava al compromesso storico con la DC. I partiti di centro con i socialisti presero la strada del pentapartito. Ma non fu il governo trainante di una nuova stagione politica. Le complicazioni per il PCI arrivarono quando si consumò la fine dell'URSS e la caduta del muro di Berlino. Da una parte il PCI isolato dalla strategia dell'accordo tra Craxi, Andreotti e Forlani (il famoso Caf), dall'altra l'implosione della Russia. Occhetto ebbe un coraggio dimezzato: fondò il PDS, ma gli sfuggì che doveva dire e dare significato all'area riformista nel paese, dare motivazione non formale ma politica alla svolta. Occhetto si posizionò in un limbo che non aveva prospettive. L'ho anche scritto nel mio libro *Al capolinea*. E' sempre mancata un'analisi su cosa sia oggi il capitalismo italiano nella globalizzazione. Il treno del riformismo democratico è passato negli anni novanta con la segreteria di Massimo D'Alema. Un altro treno deragliò con il governo Amato. Troppe paure: da una parte Amato guardato con diffidenza perché era stato troppo legato a Craxi e dall'altra, dentro il PDS, si preferì candidare Rutelli. La lezione di Cafagna ci insegna a guardare alla storia e alle azioni politiche con grande lucidità. Togliatti ebbe grandi meriti nel dare mano alla costruzione della democrazia, Luciano rileva la sua doppiezza, ma questo non lo mette in discussione".

Rimangono da fare alcune riflessioni sull'attualità.

I nodi sono pochi, ma sostanziali: il sistema politico e la qualità della politica. Il PD è rimasto nel limbo, non ha una chiara autonomia politica e culturale ed è lacerato da troppe tensioni interne. La presenza del governo Monti spiazza la destra, ma anche il centrosinistra. Cosa sarà il dopo è un enigma e anche come l'Italia resti il solo paese europeo con partiti che non sono tali, ma coalizioni elettorali. A me sta a cuore agire per difendere la miseria di larghi strati della popolazione contro l'opulenza di pochi privilegiati, per dare lavoro a moltitudini di giovani disoccupati. E poi perché il PD rimane fuori dalla famiglia dei socialisti europei?

Il Grand Tour di Andrea Emiliani

>>> **Valerio Francola**

Negli ultimi anni ci siamo affidati spesso a esponenti politici (ma anche presunti tecnici) che considerano il nostro patrimonio culturale un qualcosa di secondo piano rispetto ai veri problemi del paese. Siamo ormai pericolosamente abituati a dichiarazioni surreali: «Di arte non si mangia» (e infatti affidiamo la valorizzazione del nostro patrimonio a manager che provengono dall'industria alimentare); «Io sotto attacco per un tetto caduto» (il tetto in questione fa parte di uno dei più grandi poli archeologici del mondo, Pompei). Leggendo la conversazione-autobiografia di Andrea Emiliani curata da Giorgio Mangani, quindi, si ha l'impressione di essere catapultati in un amaro sogno, di fronte ad una generazione di uomini che ha vissuto per il nostro patrimonio artistico-culturale con competenza, passione, ma soprattutto vivendo il proprio lavoro e i propri studi con una partecipazione emotiva estremamente intima e profonda. Il legame che Emiliani instaura con Urbino, e più in generale con il contesto marchigiano, è un sentimento straordinario. Attraverso i suoi occhi, quasi come fossero quelli di un adolescente, Andrea Emiliani racconta la sua graduale conoscenza del mondo, un viaggio tra arte e dialoghi in cui la parola, spesso romantica e poetica, svolge il ruolo di raccordo tra le esperienze più intime del suo percorso di vita: un continuo incontrarsi tra storia e riferimenti poetico-artistici, dove l'occhio con cui osserva il paesaggio che lo circonda è lo stesso che nei secoli ha mosso la passione e il genio di grandissimi ar-

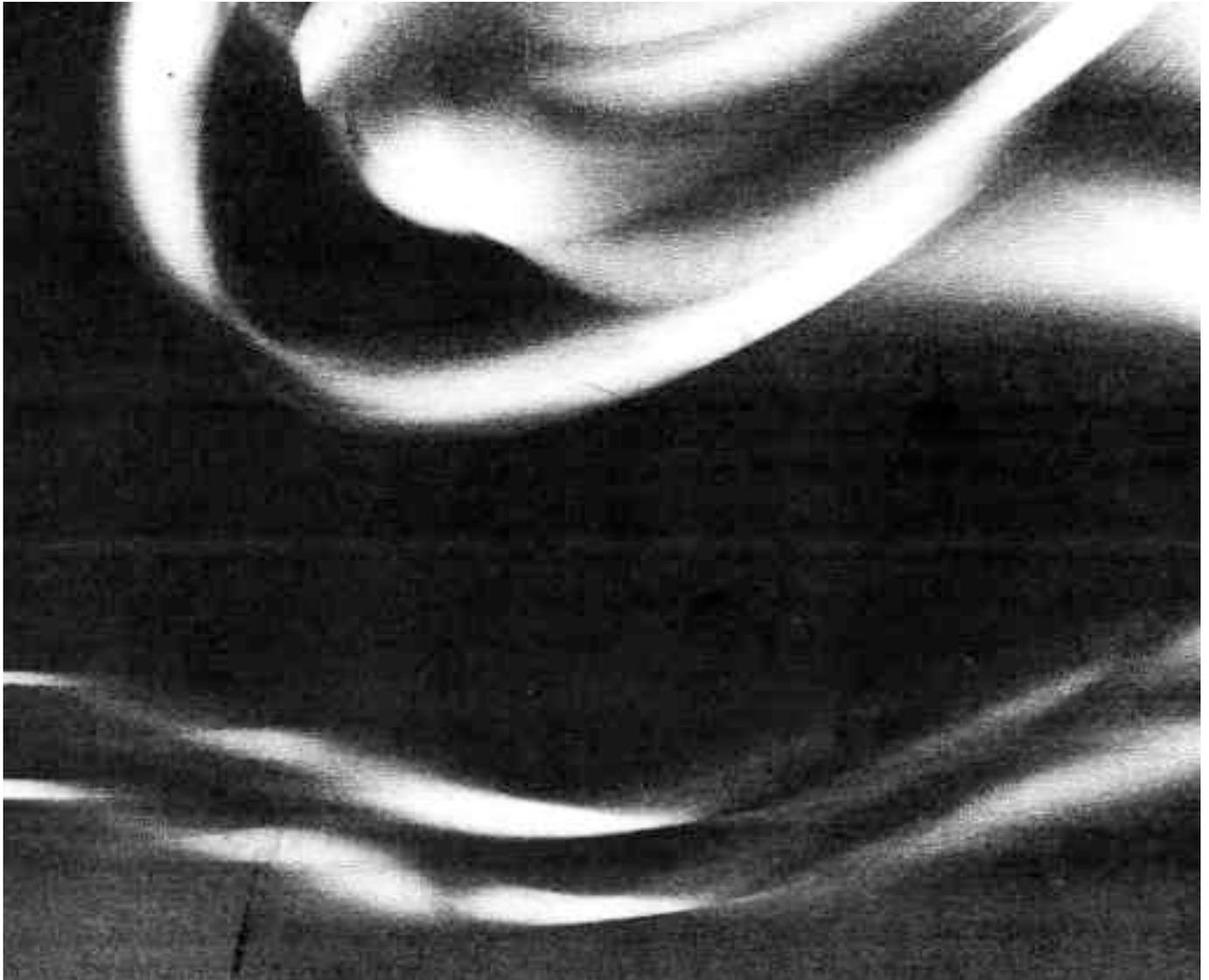
tisti che sono transitati in quella porzione di terra storicamente ricca di spunti intellettuali, grazie in particolar modo all'attività illuminata dei Montefeltro.

Quando nel 1950 si trasferisce a Bologna, dopo una breve parentesi a Ferrara, il passaggio è molto marcato, benché mediato dalla breve esperienza ferrarese. Bologna è una metropoli, priva dell'atmosfera cortigiana, serena e piana di Urbino. Gli occhi di Andrea Emiliani rimangono però gli stessi, anche se inevitabilmente più maturi dato il passare degli anni. In questa nuova realtà cresce umanamente e professionalmente grazie al forte legame stretto con Francesco Arcangeli, assistente di Roberto Longhi, e al sovrintendente Cesare Gnudi: fu proprio Arcangeli, nel 1954, a presentare Gnudi a Emiliani, evento che segnò il proseguo della sua vita. Da questo momento in poi il suo mondo sarà sempre più legato alla Pinacoteca e meno all'Università, fino alla successione dello stesso Gnudi alla Sovrintendenza di Bologna nel 1974. Dal 1960 al 1975 la vita di Emiliani è molto intensa, grazie ai viaggi in macchina insieme a Gnudi, soprattutto nell'Europa continentale (Dresda, Colonia, Stoccarda, Francoforte ecc...): viaggi irripetibili, «avventure», come le chiama Emiliani stesso, a volte in compagnia di Sir. Denis Mahon, fantastico rappresentante di quella cerchia di ricercatori e intellettuali stranieri venuti a contatto con l'ambiente bolognese in quegli anni. Splendide e brillanti collaborazioni in cui metodi di studio diversi finivano per arricchire il lavoro di tutti, spesso culminante in mostre e cataloghi di valore assoluto. Esempio tra tutti la rassegna dedicata all'*Ideale Classico* del 1963, realizzata dall'equipe di Gnudi

con la collaborazione di Sir. Mahon; o ancora la collaborazione con gli studiosi americani John Pope-Hennessy, Everett Fahy e Keith Christiansen che portò alla realizzazione della mostra *The age of the Correggio and the Carracci* a Bologna (1985), New York e Washington (1986). Sotto la direzione di Gnudi Bologna diventa la capitale di un nuovo modo di esporre, liberando dalle catene imposte dalla superficiale visione accademica periodi e artisti un tempo amati e celebrati.

La forza, il fascino, la cultura, l'autorità di Gnudi eserciteranno per sempre un ascendente grandissimo su Emiliani, al punto di non riuscire a sedersi alla sua scrivania nel momento in cui gli succederà: per molto tempo lavorerà su un tavolinetto avvicinato alla scrivania di Gnudi, così come ormai era abituato a lavorare da 30 anni. Accanto a Gnudi Arcangeli, un fratello maggiore per Emiliani. Di Arcangeli, uomo determinato e di vastissima cultura, Emiliani apprezzerà soprattutto lo stile nello scrivere, ricordando quanto Roberto Longhi soleva dire spessissimo riguardo ai suoi tre allievi, esaltando l'occhio di Federico Zeri, l'intelligenza di Alberto Graziani e la forza coinvolgente della scrittura di Francesco Arcangeli. Rinunciando alla carriera accademica per il ruolo di Soprintendente Emiliani sperimenta l'esperienza unica di dover conciliare la ricerca scientifica, letteraria, storico-artistica con le funzioni amministrative. L'interpretazione del nuovo ruolo si incentrerà profondamente sul concetto di dinamismo: una cultura non statica e ferma al dogma accademico ma in continua innovazione e orientata verso nuove prospettive.

Negli uffici di Bologna diventa testimone del disagio interno all'ammini-



strazione pubblica, alle prese per la prima volta con le questioni che ancora oggi rendono inefficiente il sistema di gestione del nostro patrimonio culturale: «la trasformazione dell'amministrazione in un apparato di valori economici e gestionali piuttosto che di analisi sociale e di crescita culturale dei grandi spazi e quadri sociali»: eventi che «devono essere configurati come durissimi, subentrati a una visione, talora forse scolastica ed idilliaca, di presenza centrale dell'arte nell'avanzamento della società italiana». Ma sono anche gli anni in cui Emiliani porta avanti con forza un nuovo modello culturale della tutela, unito a quella idea di «museo diffuso» ben spiegato nel libro *Dal museo al territorio*. Prende corpo il concetto di

sedimento, ipotetico cuore del nuovo modello intellettuale del decentramento regionale: seguendo quanto già affermava Braudel, che parlava dell'Italia come di un luogo «costruito ad arte» («artificiato», per dirla con Leopardi), Emiliani riprende con forza l'idea di un paesaggio profondamente stratificato, un infinito puzzle in cui ogni tassello è saldamente legato all'altro, ed in cui l'arte si unisce alla natura e al processo di umanizzazione, dando vita a uno splendido modello di armonizzazione. Il lavoro di Andrea Emiliani oggi prosegue all'Accademia Clementina, organismo associativo che si occupa di conservazione e interpretazione di un ricchissimo patrimonio storico-archivistico. Ma continua a lavorare nel pa-

lazzo della Pinacoteca, «ospite in affitto come un viaggiatore del *Gran Tour*», come si definisce egli stesso, con la speranza che «qualcosa, alla fine, resterà, almeno nella memoria». Una risposta estremamente spontanea e scontata per chi avrà il piacere di leggere questa conversazione autobiografica, e maturerà la consapevolezza che è dal lavoro, dalla passione intellettuale, dalla competenza scientifica di uomini come Andrea Emiliani che deve ripartire la tutela, la valorizzazione e la conservazione del nostro patrimonio artistico-culturale.

Andrea Emiliani, *Via Belle Arti 56. Conversazione autobiografica*, a cura di G. Mangani, note di B. Pasquinelli, Il Lavoro editoriale Ars Books, 2011.

El gran Milan

>>> **Nicola Del Corno**

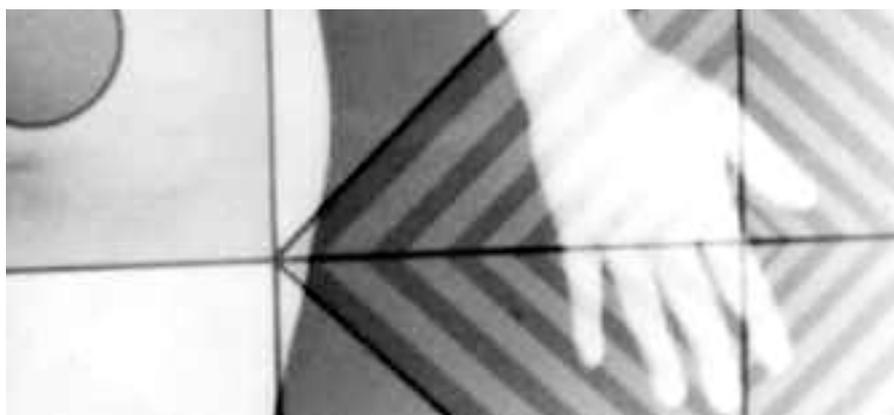
Una sciocca vulgata ha derubricato gli anni Ottanta nella città meneghina come la “Milano da bere”, facendo eco ad una famosa pubblicità coeva e lasciando intendere che tutto quello che si svolgeva nel capoluogo lombardo fosse di corto respiro, effimero e modaiolo nel senso deterioro del termine: ossia quegli anni sono stati raffigurati come una sorta di prodromo al trash imperante ai nostri giorni. Le cose non andarono per nulla così, e questo volume ci riconsegna la memoria di una città intellettualmente vivace e feconda, dove l'intensità della vita culturale faceva da salvifico contraltare alle depressive preoccupazioni dovute alla crisi economica e allo scatenarsi del fenomeno del terrorismo. Se si sfogliano le pagine del volume di Di Leva e Tognoli non si può infatti non rimanere colpiti dalla quantità e dalla qualità – termini spesso non sovrapponibili, ma in questo caso decisamente lo sono – degli eventi culturali che si succedettero nella Milano a guida socialista durante il decennio fra il '76 e l'86, quando appunto era sindaco Carlo Tognoli. Arte, architettura, teatro, cinema, musica, letteratura: Milano seppe interpretare un ruolo di assoluta avanguardia a livello internazionale sotto ogni aspetto culturale, come attestano senza retorica ma con giusto e consapevole orgoglio gli autori che di quell'esperienza furono protagonisti. A testimonianza di ciò basta fare qualche esempio preso tra le diverse manifestazioni, mostre, concerti, eventi organizzati in quegli anni. Per quello che riguarda l'arte vanno ricordate le grandi mostre sui Longobardi, la prima retrospettiva in Italia su Medardo Rosso, quella sull'astrattismo mirata a far conoscere al grande pubblico la storia di uno stile finora ostico, quella su Melotti, su Mirò, su Moore, sugli Anni Trenta. Ma non solo grandi mostre: in questi anni fu posato in Piazza Meda il Grande Disco di Arnaldo Pomodoro, fu riaperto il Padiglione d'Arte Contemporanea, fu rilanciata la Triennale, mentre

per il design, va ricordata la collaborazione comunale all'organizzazione dell'undicesima edizione del Compasso d'Oro, che costituì la ripresa dell'assegnazione di questo prestigioso premio, negli anni precedenti caduto nel dimenticatoio.

La Scala di Milano visse un lungo periodo positivo grazie ad un «brain trust di primissimo ordine», come lo ebbe a definire Duilio Courir sul *Corriere* nel gennaio del '77: l'organizzazione a Carlo Maria Badini, la direzione artistica prima a Claudio Abbado e poi a Riccardo Muti, la consulenza artistica a Giorgio Strehler. I teatri offrirono spettacoli di artisti, registi e attori quali Tadeusz Kantor, Andrej Wajda, Carmelo Bene, Peter Broke, Krzysztof Zanussi, in una città dove, accanto ad istituzioni classiche come il Piccolo Teatro ed il Lirico, muovevano i primi passi esperienze poi destinate a divenire concrete realtà della scena teatrale milanese come il Teatro Uomo, l'Elfo, il CRT, il Porta Romana, l'Out Off. La poesia trovò modo di offrire parole e performance ai milanesi per dieci anni consecutivi grazie al festival *Milano-poesia*. Anche la musica pop e rock riuscì a godere di quel positivo clima culturale propositivo che collegava una collettiva ripresa della arti a Milano: il concerto per raccogliere fondi per Demetrio Stratos all'Arena del 14 giugno 1979, quello di Bob Marley a San Siro del 27 giugno 1980, dei Clash al Vigorelli del 23 maggio 1981, il Milano Suono Festival, i concerti organizzati nel Parco delle Basiliche sono divenuti pietre miliari per ogni milanese appassionato di musica giovanile. A tutto ciò va aggiunto il recupero urbano

e architettonico di importanti spazi da dedicare alla cultura, primi fra tutti il Palazzo delle Stelline e il Credito Valtellinese. Come ricorda Tognoli allora «sul piano della politica c'era la convinzione che il Comune dovesse promuovere manifestazioni di livello (mostre, convegni storici, concerti di musica classica e leggera) e sostenere le iniziative autonome di qualità (si pensi ai gruppi teatrali formati da giovani) per ridare fiducia ai milanesi e permettere loro di riappropriarsi della città» (pp. 19-20): ossia l'amministrazione pubblica fece bene la sua parte, protagonista non invasiva di un vero e proprio risveglio culturale e artistico milanese. Era veramente un *Gran Milan*, come diciamo noi da queste parti. Poi venne il trionfo dell'antipolitica, con le sue cause e i suoi effetti che presto finirono per mischiarsi in un circolo ben poco virtuoso che ci ha lasciato in rapida successione un mal inteso concetto di un presunto primato della società civile sulla classe politica dirigente: la Lega e il suo borgomastro, Forza Italia e i suoi amministratori di condominio. E la prima vittima di questo nuovo stato di cose fu la cultura: chiunque abiti a Milano può testimoniare senza timore di smentita. Ma ora con una giunta nuovamente di sinistra e il ritorno dei socialisti in consiglio comunale si può tornare a sperare in una concreta inversione di rotta, tenendo però ben presente che i tempi sono cambiati e le risorse a disposizione purtroppo diminuite.

Giuseppe Di Leva, Carlo Tognoli, *La cultura come terapia. Le attività del Comune di Milano dal 1976 al 1986*, l'Ornitorinco edizioni, Milano, 2011, pp. 149, € 30.



La parabola di Turati

>>> **Jacopo Perazzoli**

Maurizio Punzo ha ripercorso l'intera parabola politica del "maestro del socialismo italiano", dai momenti che precedettero la nascita del PSI fino all'illustrazione del documento programmatico *Rifare l'Italia* del 26 giugno 1920, in occasione della presentazione alla Camera dell'ultimo governo Giolitti. L'opera di Punzo si inserisce nel non nutrito gruppo di pubblicazioni dedicate a Turati (come ad esempio *Filippo Turati: le origini della democrazia in Italia* di Spencer di Scala, oppure *Filippo Turati* di Renato Monteleone), anche se è costruita in maniera differente. Infatti l'Autore sceglie di "lasciare alla parola di Turati, della Kuliscioff e dei più stretti collaboratori il compito di ricostruire il loro disegno politico".

Al di là di questa scelta strutturale, ci si potrebbe chiedere che senso ha rileggere nel 2012 le gesta di un personaggio che nel corso della lunga storia del socialismo italiano è stato spesso e volentieri visto come un corpo estraneo alla tradizione del movimento operaio. È lo stesso studioso a fugare i dubbi nella premessa iniziale: "La consapevolezza della dignità e dei diritti, l'orgoglio del lavoro, l'organizzazione, l'uso consapevole del voto, la partecipazione ai consessi elettivi, il valore dell'istruzione e della cultura, tutto ciò e molto altro ancora costituiscono un merito di Turati e del suo socialismo quanto, e forse più ancora, delle leggi ottenute a vantaggio dei lavoratori, della conquista e della difesa della libertà politica, che pure è uno dei maggiori risultati che i socialisti, sotto la sua guida, hanno contribuito a conseguire" (p.8-9).

Per Turati, nella sua tutt'altro che rapida conversione al pensiero socialista, fu decisivo il 1885: in quest'anno infatti iniziò l'unione, tanto affettiva quanto ideale, con Anna Kuliscioff, che si rivelò decisiva non solo per la costruzione

del PSI, ma anche per la sua elaborazione politica futura. I due, grazie anche alla decisione di dar vita, nel 1891, alla rivista *Critica Sociale* – la loro "figliola di carta" – assunsero pressoché immediatamente al ruolo di protagonisti nella fase primordiale del socialismo italiano. A proposito della *Critica Sociale*, Punzo osserva che "lo scopo di Turati era fin dall'inizio [...] ambizioso, poiché intendeva dotare il socialismo italiano di una rivista rigorosa, che non fosse di mera propaganda, ma di studio, di dibattito e di orientamento, in grado di accompagnare non solo la nascita ed i primi passi del partito, ma anche il suo sviluppo e la sua affermazione, divenendo per il socialismo italiano una vera e propria bussola".

Oltre ad evidenziare il ruolo del periodico, Punzo ricorda come l'ideazione del programma "pratico" – noto ai più come programma minimo – finalizzato al miglioramento immediato delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, fosse da far risalire fino alla fase iniziale del Partito socialista, il quale, grazie proprio all'intuizione di Turati, non poteva venire declinato come una forza esclusivamente antistatalista e rivoluzionaria. Ma, anche se dotati di un faro ideale come la *Critica* (che, è bene ricordarlo, si dimostrerà una sorta di *fil rouge* dell'esperienza politica turatiana), i primi anni del PSI furono tutt'altro che semplici. Infatti nel corso del 1894, in seguito alle note vicende dei Fasci siciliani e alla generale ondata antisocialista, il Presidente del Consiglio Francesco Crispi riuscì prima – il 7 settembre – a far vietare lo svolgimento del congresso nazionale del partito, e dopo poco più di un mese – il 22 ottobre – a far emanare un provvedimento che sciogliesse il PSI.

Turati, invece di rifiutare qualsiasi collaborazione con gli altri partiti liberali colpiti dalla scure governativa, optò per la convergenza dei socialisti nella "Lega Nazionale per la difesa della libertà". Proprio in una fase complessa per l'affermazione dei diritti individuali e politici il Nostro, grazie ai continui

scambi di vedute con la Kuliscioff, maturò in sé la convinzione che il socialismo sarebbe dovuto diventare l'alfiere per eccellenza della difesa dei valori democratici, anche se ciò avrebbe voluto dire collaborare, pur solamente per questioni tattiche, con delle forze "borghesi" come la Democrazia radicale di Felice Cavallotti e i repubblicani.

Proprio quando per Turati, grazie all'ingresso in Parlamento nel giugno 1896, sembravano ormai aperte le porte verso la definitiva ascesa politica, ecco che un nuovo fatto sconvolse l'orizzonte italiano: "i moti del pane" della primavera del 1898, con il loro carico di morti, di arresti – tra cui quello dello stesso Turati e della Kuliscioff – e di chiusure della stampa non governativa, fra cui, ad esempio, la *Critica Sociale*. Tuttavia il Nostro, invece di propendere per l'isolamento dei socialisti, spinse affinché questi si alleassero, questa volta strategicamente, con i radicali, i repubblicani e la Sinistra costituzionale al fine di allargare quanto più possibile lo schieramento da opporre ai governi reazionari di Antonio di Rudini e di Luigi Pelloux, con l'obiettivo di mettere fine ad una stagione contrassegnata da innumerevoli tensioni sociali ed economiche.

Una volta superate le questioni relative alla fase reazionaria, Turati ed i suoi si trovarono immersi nei problemi di un PSI a maggioranza massimalista che mal aveva digerito la collaborazione con le forze borghesi. Che fare dunque? Come spiega Punzo, "il maestro del socialismo italiano" lavorò affinché il partito assumesse un profilo fortemente gradualista e riformista, sconfiggendo l'anima massimalista in diverse occasioni congressuali e ricercando, pur senza successo, una qualche forma di contatto con i governi guidati da Giovanni Giolitti, descritto da Claudio Treves sulle pagine della *Critica* del 1° agosto 1899 come l'uomo che aveva capito i socialisti. In questa stagione Turati maturò la convinzione secondo cui il socialismo non potesse puntare ad alcun

sovertimento dell'ordine preconstituito, ma, al contrario, dovesse mirare ad un cambiamento graduale e costante che avrebbe rappresentato una vera e propria rivoluzione nello stile di vita delle fasce più deboli della popolazione.

Poche righe fa si diceva che il rapporto Turati-Kuliscioff è stato centrale nella prima evoluzione del socialismo italiano. Credere, però, che questo binomio non sia mai stato attraversato da alcuna controversia sarebbe un errore grossolano nel quale Punzo dimostra di non cadere. Un chiaro esempio di differenza di vedute tra i due si evidenziò proprio sulla posizione da adottare nei confronti dei governi Giolitti: ad un Turati ben disposto verso le politiche dello statista piemontese faceva da contrasto una Kuliscioff che dissentiva dalla posizione del suo "Filippotto", perché così facendo il PSI si sarebbe trasformato "in una democrazia sociale, borghesemente umanitaria, massonica e molto politicante"(p.210). Oltre a ciò, è interessante notare come l'Autore, nelle critiche della Kuliscioff a Turati, individui delle forti assonanze con i toni critici assunti da Gaetano Salvemini che, nelle pagine di *Movimenti socialisti e questione meridionale*, si sarebbe così espresso: "Io non solo ero un riformista, ma un riformista di destra e avevo criticato Turati perché non lo ritenevo abbastanza riformista"(p.250).

Se il lavoro di Punzo dà giustamente spazio ai contrasti interni all'area riformista del PSI, ancora più interessante è il ruolo conferito dall'Autore a Milano, vero e proprio cardine della politica turatiana. Nel capoluogo lombardo si assistette, infatti, ad una delle più importanti concretizzazioni del socialismo di Turati: la nascita della giunta comunale guidata da Emilio Caldara. Ripercorrendo le tappe dei socialisti meneghini dal 1910, quando decisero di rimanere sui banchi dell'opposizione di fronte alla giunta di Emanuele Grepì, fino al 1913, anno in cui la *Critica Sociale* pubblicò la piattaforma programmatica per le elezioni comunali dell'anno successivo, l'Autore chiari-



sce lucidamente le tappe che permisero ai socialisti di raggiungere lo scranno più alto di Palazzo Marino. Ed è proprio il programma una novità decisiva, perché, partendo da un attento esame dei problemi cittadini, proponeva delle precise risposte alle urgenze di una realtà milanese ormai decisamente segnata dall'industrializzazione di inizio secolo.

Punzo non dimentica però di sottolineare come il pensiero turatiano influenzò in modo netto le scelte dell'amministrazione Caldara in occasione sia dello scoppio della prima guerra mondiale che, soprattutto, nel momento dell'ingresso dell'Italia nelle ostilità al fianco dell'Intesa. Come indicato da Turati nel corso di un dibattito parlamentare del maggio 1915, i socialisti decisero di dar vita ad una sorta di Croce Rossa civile, invece di ritirarsi nelle sezioni. Proprio il primo cittadino milanese, ponendosi alla testa degli amministratori socialisti negli anni di guerra, dimostrò la bontà della linea di Turati secondo cui – ed ecco un'altra innovazione del "maestro" – un Sindaco, indipendentemente dal colore politico, si sarebbe dovuto comportare da "Sindaco della città, più che di parte"(p.277).

Con la conclusione vittoriosa del conflitto i problemi per l'Italia erano, se possibile, aumentati, poiché l'attenzione governativa si dovette concentrare anche sulle spinose questioni del reinserimento dei reduci, della disoccupazione galoppante e della gestione dei latifondi incolti. Anche in questa circostanza Turati si dimostrò doppiamente lungimirante: infatti, oltre alla scelta di battersi per l'ingresso dei parlamentari socialisti nella cosiddetta "commissiionissima" incaricata di studiare i provvedimenti per il dopoguerra, egli, di fronte alle complesse situazioni sopra menzionate, propendeva per mettere mano ad una seria proposta politica riformista, in grado di far compiere l'evoluzione definitiva alla Penisola. Un'impostazione del genere ebbe come momento culminante la presentazione del programma denominato *Rifare l'Italia* che, come scrive Punzo sconfessando un'opinione abbastanza diffusa nella storiografia italiana, non rappresentava il suo testamento né tanto meno il suo canto del cigno, ma una concreta dimostrazione di lucidità di fronte ad una situazione carica di tensione non solo sociale. Oltre all'illustrazione del contenuto di tale programma, l'Autore ricostruisce con chiarezza i passaggi che portarono alla formulazione del documento, individuando nella *Critica Sociale* il ruolo di incubatrice, e nella Kuliscioff (affiancata da un collaboratore di primo livello del calibro di Angelo Omodeo) colei che più influenzò Turati in questo periodo. Ma al di là di quanto qui riportato, è forse un altro l'elemento più meritorio dell'intera opera di Punzo: risvegliare l'attenzione su una figura che, benché sia stata spesso bistrattata dalla successiva evoluzione del socialismo italiano, si è dimostrata anticipatrice di una moderna politica riformista di cui il nostro paese ha più che mai bisogno.

Maurizio Punzo, *L'esercizio e le riforme. Filippo Turati e il socialismo italiano*, L'Ornitorinco, Milano, 2011, p. 372.

Il bruco e la farfalla

>>> Nicola Zoller

La scienza moderna ha portato l'uomo a "grandi mortificazioni", secondo la sintesi di Sigmund Freud: da Galileo in poi "la Terra e i suoi abitanti non sono più al centro di un bel niente; siamo confinati su un pianeta che ruota con il suo sistema intorno a una stella come miliardi di altre, ai confini estremi di una galassia come milioni e milioni di altre". Ma siamo stati comunque fortunati, ammette lo storico e giurista Aldo Schiavone in *Storia e destino* che qui di seguito proviamo ad esaminare.

L' homo sapiens moderno ha soltanto 30.000 anni. Dopo la scoperta del "tempo profondo" – che cioè la Terra ha più di 4 miliardi di anni, contrariamente alla credenza derivata dalla Sacra Bibbia che non potesse averne più di 6 mila – si può pensare che avremmo potuto esserci da molto più tempo. Ma è altrettanto vero che avremmo potuto anche non esserci proprio: dall'albero della vita il nostro "rametto" avrebbe potuto staccarsi, e al nostro posto esserci "un

pesce, un uccello, un australopiteco o semplicemente niente di niente".

C'è stata una straordinaria sequenza di circostanze vantaggiose, che dalla comparsa – oltre 3 miliardi di anni orsono – dei primi segni di vita sulla Terra con organismi monocellulari ha condotto all' homo sapiens contemporaneo, per un percorso accidentato fino allo sviluppo della nostra mente autocosciente. Nulla infatti ci autorizza a interpretare la nostra presenza attuale come il realizzarsi di un "progetto consapevole fin dall'inizio" grazie a un "creatore" o ad un "disegno intelligente"; ma non possiamo non vederci come un risultato eccezionalmente importante dal punto di vista evolutivo, a cui siamo giunti per una quantità innumerevole di contingenze a noi favorevoli. E ci potrebbe essere un futuro altrettanto strepitoso, dalle possibilità ignote.

Arthur Clarke, l'autore di *2001: Odissea nello spazio*, nel 1953 ha scritto un libro dal titolo emblematico: *La fine dell'infanzia*. Per Clarke la specie umana ha un futuro tutto da scoprire, mentre la sua condizione attuale è assolutamente provvisoria: solo una tappa intermedia, anzi ancora "infantile". Ora si profila un salto estremo: se fino a

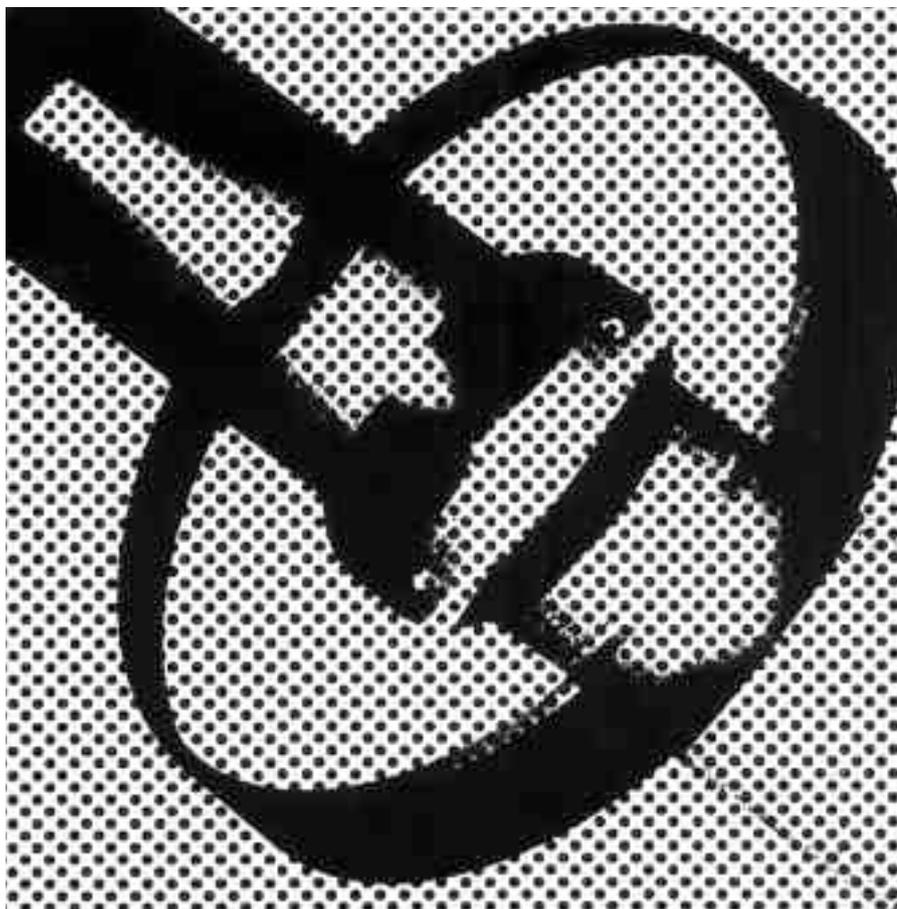
XVIII secolo la civiltà umana ha mantenuto una certa continuità con le epoche precedenti, con l'avvento delle rivoluzioni industriali la nostra specie ha sviluppato una "intelligenza tecnologica" che l'ha allontanata vertiginosamente dal proprio passato. Siamo adesso raggiungendo un punto di fuga dall'orbita precedente: l'evoluzione della specie umana potrà essere controllata non più dalla natura ma dalla mente, dalla cultura.

Per non far meravigliare qualcuno è bene chiarire che per "natura" non possiamo immaginare qualcosa di statico a cui fare un riferimento fermo. Nel passato sono state considerate "secondo natura" istituzioni e pregiudizi che oggi ci appaiono aberranti, dalla schiavitù alla sottomissione della donna. L'"ordine naturale" è sempre stato provvisorio, c'è sempre stata una commistione tra "natura" e "cultura", tra vita spontanea e vita del pensiero. Così nel tempo potrà diventare plausibile e "naturale" un uomo "padrone" della propria forma biologica: non c'è altro da fare che prepararsi ad uscire dall'infanzia, figurandoci un futuro dove quello che la tecnologia potrà fare sarà ammissibile. L'uomo uscirà dalla minorità in cui era stato consegnato fino a ieri, potendo "moralizzare" una natura consegnata interamente nelle sue mani. La tendenza generale è ben riassunta da E. O. Wilson: "Noi ci stiamo congedando dalla selezione naturale. Siamo per guardare in noi stessi e decidere cosa vogliamo diventare".

Sostituire l'intelligenza all'evoluzione significa anche far cadere ogni barriera tra "naturale" e "artificiale". Ma anche qui è bene rammentare che l'artificialità è intervenuta presto a modificare la naturalità della vita. Basti pensare al caso degli antibiotici: individui che prima di questa tecnologia erano destinati a morire ora sono in grado di sopravvivere e tramandare il loro patrimonio genetico.

La rivoluzione tecnologica richiede anche una parallela rivoluzione culturale: dovremo saper passare dalla sindro-





me di Frankenstein, per cui ogni intervento sulla nostra forma ha un carattere diabolico, alla speranza del bruco di diventare prima o poi farfalla. Non c'è una deriva satanica della storia umana, ma un esito "naturale" di un itinerario che ha condotto l'uomo sulla soglia di un "infinito in tutte le direzioni", verso un futuro che ci porterà "prima di tutto un'inaudita opportunità di liberazione". Da un lato diventerà sempre più chiara l'eccezionalità della nostra specie: all'inizio c'era una minima differenza a nostro vantaggio, poi alla lotteria dell'evoluzione noi abbiamo vinto anche per conto di tutti i meno fortunati; e toccherà "alla nostra civiltà farsi carico di ogni orso polare, di ogni tigre indiana e di ogni squalo dell'oceano". D'altro lato, nella configurazione post-naturale della nostra specie cambierà il modello della famiglia, la diversità di genere tra maschile e femminile avrà minor rilevanza, per cui ognuno potrà attingere ad un comune patrimonio umano: avremo così liberamente donne al comando

e uomini nel giardino di casa, o viceversa.

Su ogni fronte la rivoluzione della tecnica ha bisogno di etica. Se continuiamo a pensare alle potenzialità positive della tecnica (al bruco che diventa farfalla), allora pensiamo che essa possa condurre al miglioramento della specie umana con l'inveramento effettivo del "principio dell'unità dell'umano", fino a ieri considerato irrealizzabile e utopistico, rompendo tutte le barriere fittizie di razza, genere, religione o civiltà. Aprire per tutti gli umani – non solo per la parte più privilegiata di essi – la possibilità di accedere ad un'uguaglianza non seriale, ma considerata come illimitata possibilità di costruire il proprio sé, sarà la sfida etica che ci aspetta.

Punto di partenza per questa prospettiva resterà il superamento della struttura di violenza e aggressività insita nelle nostre basi o tare evolutive: ma già ora la potenza della tecnica – che detiene la possibilità di distruggere l'intera biosfera – per un positivo paradosso ha contri-

buito a rendere impossibile la guerra tra Stati in molte parti del pianeta.

Infine, la scoperta del "tempo profondo" fa intendere che esso non è solo dietro di noi, ma che è anche davanti a noi. Secondo la ricerca di Aldo Schiavone noi oggi non siamo che una figura intermedia, una instabile figura di transizione. Qual è allora il nostro destino?

Per la tradizione giudaico-cristiana Dio ha creato l'uomo "a sua immagine e somiglianza". Ora anche i "creazionisti" più dogmatici non possono sostenere una interpretazione tanto letterale di quel passo biblico, contro l'evidenza dei fatti spiegati dall'evoluzione: l'immagine di Dio poteva riflettersi su un primate di milioni d'anni fa? Per il credente, dunque, il tempo profondo che si apre dinanzi a noi potrebbe sprigionare una potenzialità mitica: la potenzialità dell'uomo non di "essere", ma di "poter diventare" simile a Dio. Chi crede nell'immortalità dell'anima trova qui un ricongiungimento dell'umano col divino dentro un principio universale d'amore e d'alleanza.

C'è invece chi non crede al Dio biblico: non c'è nessun Dio che crea l'uomo a sua immagine, ma è piuttosto l'uomo che per consolarsi si figura nella sua fantasia antropocentrica un Dio onnipotente ma incredibilmente simile a lui. Per costoro e per tutti i non credenti di questo mondo resta invece una speranza legata all'intelligenza umana: la possibilità – con la scienza e con la tecnica – di giungere perfino a padroneggiare l'infinito, l'infinito come assenza totale di confini alle possibilità del fare.

Siamo stati finora una specie eccezionalmente fortunata che tra "il caso e la necessità" delle fasi evolutive primordiali e preistoriche è passata sopra fallimenti, regressioni, catastrofi e orrori, fattispecie queste riproposte anche in epoca storica. La speranza è che il futuro – tra le tante alternative – permetta ancora alla specie umana il raggiungimento della soluzione ad essa più favorevole.

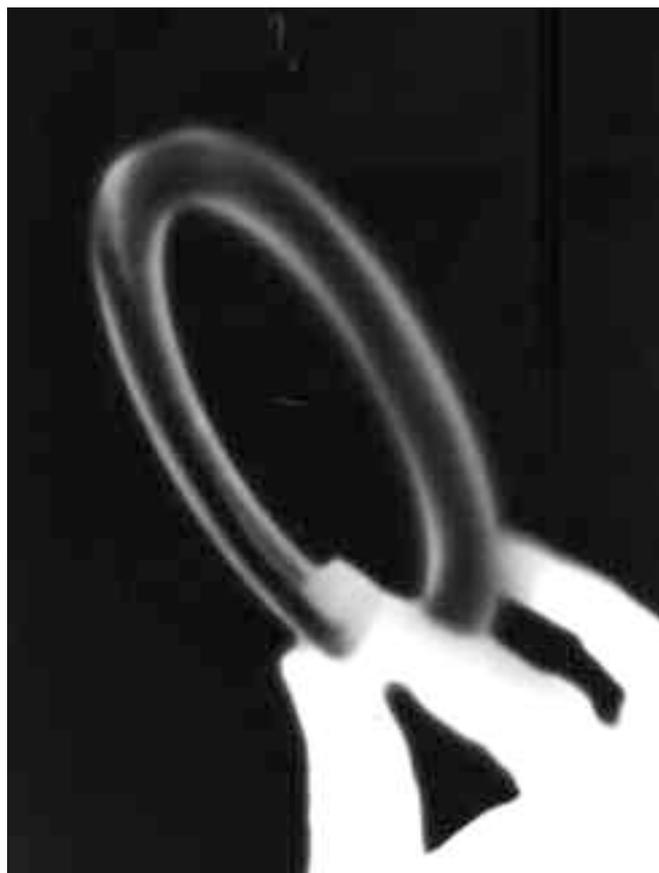
Aldo Schiavone, *Storia e destino*, Einaudi, 2007, p. 109, € 8,00.

>>>> **le immagini di questo numero**

Sculture di luce

>>>> **Giuseppe Cannilla**

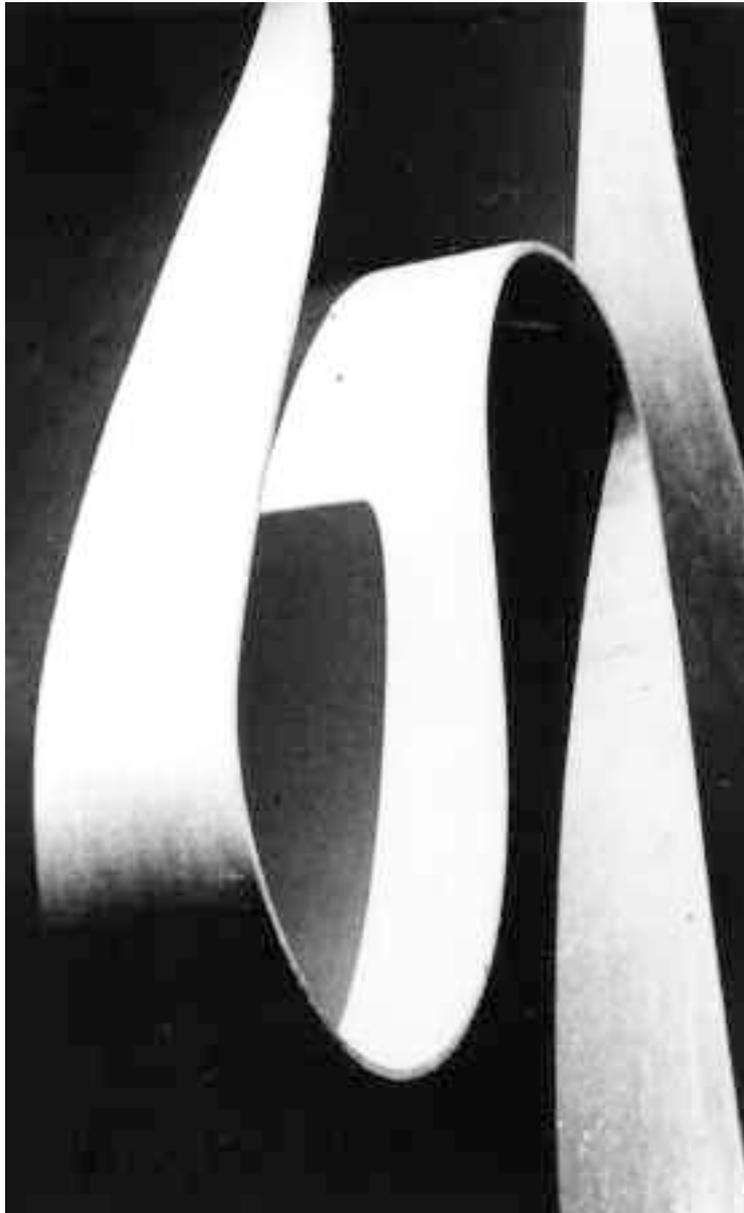
“Strano destino quello di Franco Cannilla: mentre oggi non è raro trovare i suoi gioielli in oro sbalzato e brillanti presso qualche buon antiquario di Londra o New York, o nelle aste di Sotheby's, la sua opera di scultore sembra quasi del tutto dimenticata, o riservata ad uno stretto ambito di affezionati cultori di cose d'arte”: così leggiamo in un articolo dei primi anni novanta. Ed in effetti, già a pochi anni dalla sua morte, avvenuta nel 1984, la sua fama di



acuto interprete di un rinnovato linguaggio della scultura del dopoguerra (sulle tracce di un Moore, ma anche di un Martini) si era già appannata; la sua capacità e notorietà precoce, invece, lo avevano segnalato da subito a quel grande promotore del Gioiello d'Artista che fu a Roma nel dopoguerra Mario Masenza, per inaugurare assieme a lui una linea di produzione estetica che divenne ben presto un fatto di moda e di cultura di più vasta portata .

Hanno analizzato il fenomeno, più di recente, gli studi di Luisa Somaini e Claudio Cerritelli, (*Il gioiello d'artista in Italia*, Electa, 1994), la grande mostra sull'arte del gioiello tenuta a Firenze presso il Museo degli Argenti, la mostra *Dal Neorealismo alla Dolce Vita* tenuta a Roma al Palazzo delle Esposizioni nel 2001. Insieme a lui, a realizzare queste sculture in oro (più che gioielli in senso stretto), grandi maestri di quegli anni come Afro, Mirko, Fazzini, Capogrossi, Franchina, Guerrini, Uncini e ancora altri: ma fu forse la ricerca dei primi due, per una certa affinità di forme e di soggetti raffigurati, oltre che per la cospicuità della produzione, a definire meglio lo stile e la riconoscibilità del gioiello di Masenza, come molti critici hanno riconosciuto. Scultore, Franco Cannilla aveva partecipato alle vicende dell'arte degli anni quaranta e cinquanta con un ruolo di primo piano,

come testimoniano le grandi rassegne dell'epoca, dalle Biennali di Venezia e S. Paolo del Brasile alle mostre di Anversa ed alla Rassegna dell'Arte Italiana Contemporanea a Madrid del 1955. Ai tempi dell'incontro con il gallerista Carlo Cardazzo, alla fine degli anni cinquanta, con le fasce in alluminio e in acciaio che avevano notato Giorgio Tempesti e Filiberto Menna, col "tortuoso e sempre energico dibattersi della striscia, del nastro" esaltato da un grande esegeta dell'arte come Emilio Villa, il suo lavoro, poi sempre più calibrato e geometrico, aveva in qualche misura anticipato gli svi-



luppi del movimento neo-costruttivista; o meglio del neo-gestaltismo, come lo aveva definito Giulio Carlo Argan, che poi aveva incluso Cannilla nella sua *Storia dell'Arte Italiana*.

Quando uscirono questi *Rayographs*, a metà degli anni settanta, fu una sorpresa. Ma quelle "sculture di luce", come proiezione diretta sulla carta fotografica di materiali e frammenti delle sue opere plastiche maggiori (plexiglass e acciaio), non erano che un ulteriore luogo di verifica delle sue forme astratte, delle geometrie solide di un "teorico della proporzione e del modulo" di "un pitagorico per il quale, essendo l'uomo misura di tutte le cose, l'uomo e le cose esistono solo come misura, numero, rapporto", come scriveva Argan.

Contemporaneità, classicità e arcaismo: questo il senso profondo dell'uso che faceva l'artista di una tecnica moderna come la fotografia off-camera in-

ventata da Man Ray e Moholy Nagy. I suoi fogli di carta fotografica nella camera oscura sono come un quaderno di appunti grafici, o una lamina d'oro da sbalzare. Sotto questo punto di vista può sembrare quasi una profezia quanto scriveva Alberto Savinio nel 1950, presentando una sua personale alla Galleria dello Zodiaco a Roma: "Franco Cannilla, sotto un breve tubo di luce, sta chiuso sulla foglia d'oro, onde le sue mani piccole e sicure vanno sbalzando la sagoma di una centaurina [...] Sopra di noi, al di là della vetrata, il nulla. Dentro quel chiuso, il mistero di un'arte."